

Enrico Capodaglio

Palinsesto dei pensieri

2017, 2

Non giudicare

Non giudicare, sta scritto, se non vuoi essere giudicato (Mt, 7, 1-6), ed è un monito valido, non solo dal punto di vista religioso e morale ma anche vitale. Se giudichi infatti, dai un segno di debolezza, perché indichi che non sei concentrato su te stesso e sulle opere da compiere, per le quali ti servono tutte le tue energie e qualità, ma sei distratto da quelle degli altri, che tu giudichi carenti, se non negative, il che non vuol dire che tu sappia compierne di soddisfacenti ed efficaci per tuo conto.

Nota che si giudica di più quando più si è stanchi, scontenti, delusi, incapaci di dare il meglio di sé, svuotati e mancanti di iniziativa, coraggio e forza. E ci si accanisce contro qualcuno che vada nel verso sbagliato, non perché possa distrarci e condizionarci, precludendoci la rotta giusta, ma perché siamo arrabbiati contro noi stessi per non avere le forze e la freschezza per praticarla noi.

Tremendo è per noi lo sforzo di non giudicare, tanto poco ci accorgiamo di farlo, anche quando ne difendiamo il precetto evangelico. Una volta un insegnante di religione mi rimproverò infatti di non essere abbastanza misericordioso verso un pedofilo, senza accorgersi che, esortandomi a non giudicare, egli stava giudicando me. E io ora non mi accorgo che sto giudicando lui.

1 maggio

Il corpo docente

Quando si assiste alle lezioni universitarie di docenti delle discipline umanistiche, il volto, l'abbigliamento, le mani, le espressioni, il modo di parlare, il timbro di voce, i gesti, persino gli odori più leggeri che emanano dalle giacche e dai golf, dalla pelle e dai capelli, risultano più decisivi e compromettenti che nei casi in cui parlino docenti di fisica, di ingegneria, di biologia, di medicina. Ciò dipende dal fatto che quando qualcuno parla di scienze esatte, rigorose, in ogni caso sperimentate, nelle quali non sono in gioco teorie, interpretazioni,

opinioni personali, il corpo del docente conta meno, come anche l'autorità personale, fonica, timbrica, tonale, del parlante, che può essere sempre saggiata con verifiche proprie e precise in ogni passaggio. Tanto più se si tratta di matematici.

Quando parla invece un docente di filosofia, letteratura, arte e in ogni caso di discipline, altrettanto rigorose, sì, ma non in modo altrettanto palese, pubblico e verificabile, se non con esperienze decennali di studio e confronto, di bilanciamento oculato di giudizi e interpretazioni, ecco che il corpo, l'abito, lo sguardo, l'odore, insomma la personalità fisica, del docente dilagano con ambiguità, pur senza che lui lo voglia e ci pensi, invadendo la sfera privata dell'uditorio. Essi lanciano segnali di potere e di risentimento, passioni segrete si snudano in modo imbarazzante, e quasi perverso, negli allievi, smovendo persino inconsce pulsioni sessuali, di sottomissione, sfida o conquista (non solo tra sessi diversi o, come che sia, attratti), in modo in ogni caso pressante, strano, preoccupante, dando la sensazione di essere nelle mani di chi parla, del suo arbitrio e del suo capriccio, tanto più se dispone di un sapere ricco e comprovato, se è autore di studi rilevanti nel suo campo.

E, bada, anche se si tratta nella sostanza di un ripetitore, di un divulgatore, commentatore e riassuntore del pensiero altrui, che espone però come fosse il proprio, con maggiore certezza ed energia, scioltezza e padronanza che se l'avesse pensato in proprio, come molti docenti fanno, appropriandosene come un direttore d'orchestra dell'opera di un compositore, tanto più se l'hanno bene studiato e conosciuto.

Dico questo soprattutto quando si tratta di una studentessa, o di uno studente, che ascolta un professore di età più adulta, matura o anziana, che mai si metterebbe sul suo piano, che mantiene la distanza, secondo il costume accademico gerarchico dei paesi latini, e dell'Italia in particolare, per poi fare semmai concessioni di confidenza e di affetto in rapidi varchi, subito richiusi, gestendo quel potere simbolico che molti di quei docenti nella propria famiglia non sono da tempo in grado di detenere, neanche nel modo più remoto.

Agli insegnanti universitari di materie scientifiche ci si affeziona di più, benché dovrebbe sembrare il contrario, proprio perché il rapporto è più asciutto, in quanto mediato da scienze più certe e democratiche, tendendo la filosofia, la letteratura, la poesia, la musica per loro natura verso l'aristocratico, benché il più delle volte malinteso. Un professore di chimica organica o di ingegneria meccanica suscita, se lo merita, un rispetto e un affetto più quieti rispetto a uno di letteratura italiana o di filosofia moderna, ma più stabili e comprovati, anche in virtù del loro comportamento mediamente meno vanitoso, creativo, egocentrico, irrequieto, educato dalle loro stesse scienze e tecniche, le quali impongono una disciplina sobria e modesta del carattere, una rinuncia sacrificale alle invenzioni e alle emozioni, senza riguardo alle singole personalità che possono rompere sempre, in un campo e nell'altro, questo, come ogni altro, schema.

1 maggio

Sole basso

Quando hai il sole basso di fronte, vedi sagome scure controluce, tra il grigio e il nero, morbide, fluide, mobili, lente avanzare verso di te, porgendo le spalle ai raggi, con un'aura intorno alla testa, una corona pilifera, un alone di chiome luminose: è l'aureola formata intorno al capo dal sole declinante alle loro spalle: incedono e ti vengono incontro le presenze in ombra, che hanno forse ispirato, nel passato antico, l'immaginazione degli dei o di santi apparenti agli occhi semichiusi di chi è colpito in faccia dal sole radente e ancora forte.

2 maggio

Costiera dell'eden e del fuoco

Vertigine dal basso

La vertigine non è propria solo del luogo alto, del sito a precipizio, guardando giù oltre i piedi e venendo risucchiati dal rischio e dalla bellezza sinistra e immediata del precipitare, sedotti e terrorizzati da una morte volante istantanea, dal brivido di 6, 5, 4 secondi di vita e poi giù, una botta e basta finalmente con tutte le lotterie, le strategie e le sciatalgie di ogni maledetto minuto di speranza, timore e dolore.

Esiste anche una vertigine dal basso, tu essendo in luogo, sicuro, piano e alzando lo sguardo verso un picco, anche folto, di pini e cipressi che ti pare planare dall'alto verso di te, e che col suo perpendicolo smisurato ti dà l'idea che, stando fermo, si muova a te di contro e, stando saldo in cima, percorra esso quel tonfo a precipizio che giunge fino a te, piccolo e indifeso. Eppure attratto dalla gigantesca verticale mole che, solo esistendo, ti fa vertiginare, anche per effetto della testa puntata verso l'alto e del collo stirato e piegato, quasi fossi aspirato e assorbito dal sommo, spinto a essere suo, schiavo affascinato in un'ebbrezza scura di soggiacimento e soggezione che i passanti, chini a camminare, a causa proprio di quelle rupi che li schiacciano, intuiscono come un momento di eccitazione forzata, di stacco e di fuga dalla società, strano e malato persino, benché effimero.

Bellezza criminale

Rocce tetre, dirupi scuri e gole che nessuno assocerebbe ai nomi beati e splendidi di Amalfi, di Capri, di Sorrento e che invece, appena imbruna, incombono spaventosi, temuti dagli abitanti che cercano di ignorarli, come fanno d'altro canto con la bellezza tremenda ed eccitante della costiera, che ubriaca, stordisce, fa impazzire, non si riesce a reggere e contenere, eccitando gli animi agli eccessi, alle rivolte, al ribollire degli impulsi, alla frenesia continua, al perenne agitarsi, attivarsi e muoversi, il più delle volte in modo inconcludente. Mai si è visto un ozio più irrequieto, compulsivo e ipercinetico, proprio a causa, secondo me, della provocazione perenne di una bellezza sproporzionata alla psiche umana, specialmente di oggi, che ti sferza, ti sprona, ti incalza, ti sfida, mentre non c'è niente propriamente di grande da fare, diventando essa stessa una delle cause

dell'illegalità, del crimine morale, della prepotenza, del dispetto della legge, dell'iracondia, della violenza.

E ciò succede essendo la bellezza armonica, naturale, antica, sapiente, costruttiva, maestosa, ma senza essere rasserenante e calmante, perché è troppa, è dovunque, sbuca come un'immensa femmina d'animale che non si disseta mai, e mai ti disseta, che ti tenta ma non si dà né appaga mai, rilanciando un desiderio impossibile, a ogni svolto e passo, ti dispone a imprese che non accadono, a destini grandiosi, che non si compiono e non sai nemmeno quali sono.

Mentre vivi in un delirio di meraviglia, in un'ubriacatura di paesaggi afrodisiaci e sovraccitanti, con il cuore che batte e la pressione che fa sbalzi, che finanche dormire risulta euforico ed enfatico, le auto e le corriere ingolfano le strade strette e serpentine che salgono e scendono, facendoti muovere con tale sconvolta lentezza che percorri i sessanta chilometri per Napoli, se ti va bene, in due ore e mezzo. Vecchi e bambini intanto non possono neanche uscire di casa per non essere investiti e la visita a un'amica diventa un'impresa disperata, fra torme di turisti voraci che si appropriano dei tuoi paesi, dandoti da mangiare e da risparmiare, sia pure, ma al prezzo di carcerarti tra le mura di casa.

L'uomo naturale è l'incivile

L'incivile, l'uomo più naturale, che in realtà oggi è finto quanto quello civile e artificiale, è quasi sempre spontaneo, di modi franchi, socievole, simpatico e soprattutto sa stare al mondo più è meglio di quello colto, educato, rispettoso di tutto e di tutti, di continuo passivo, colto di sorpresa, imbarazzato, discreto, silenzioso, lento a reagire. All'opposto che nei tempi e nella Parigi di Rousseau, l'uomo naturale, specialmente nel sud d'Italia, in virtù della plurisecolare scuola della strada, antica come quella chiesastica e vaticana, e soprattutto a Napoli e, con più bontà, ingenuità, rabbia e minore eleganza e sottigliezza, nel napoletano, sa sempre cosa dire e cosa fare.

Dai suoi modi diretti e gentili, nondimeno, quali non ha più l'uomo civile, pensando ora soprattutto all'italiano, o sempre meno, dalla sua ostentazione di riguardo e franchezza, tu puoi, e devi, sempre aspettarti il colpo basso, l'offesa, lo sfregio, il tradimento, diventando l'uomo naturale di oggi, nel giro di un battito di ciglia, secco, sgarbato, prepotente, freddo all'occorrenza, e pronto a colpire come non ti avesse mai trattato e conosciuto e, all'apparenza, riverito, onorato, servito, compiaciuto.

Recitava egli prima la gentilezza come adesso recita la prepotenza? Sì, ma da attore convinto, che mette nella recita la sua verità umana, e quindi a rigore non mente, nell'un caso come nell'altro ma, essendo al fondo scettico, relativo, indifferente, incapace di prendere qualcosa veramente sul serio, che non abbia a che fare con lui, di credere in una parte, anche se la recita con passione lui stesso, tu puoi dire allo stesso modo, e con piena ragione, che egli sia sempre franco, sincero e spontaneo come che non lo sia mai.

Se lo tocchi nei soldi però (e in questo l'uomo naturale, il semicivile, l'incivile è identico al civile), il ricamo delle buone maniere si strappa, ed egli non gioca più neanche con le parole finte della cortesia e della buona educazione, imitando il codice civile per svuotarlo e renderlo ridicolo e parodistico, come preferibilmente fanno gli uomini civili. Ma sarà brutale all'istante, e a quel punto non saprai cosa ti spetta.

Animali esplosivi

Costumi di lunga durata non solo spazzano e coprono i più recenti, più civili e più sani, più utili e sensati, ma tanto più lo fanno quanto più sono peggiori, istintivi, incolti, superstiziosi e sporchi, con tutta l'arroganza della pura vita, che pura non è più e non può esserlo, dopo migliaia di anni, avendo corrotti a uno a uno gli istinti. Non potendo noi essere animali puri infatti, quando da mezzi animali pretendiamo di comportarci, non facciamo che usare in realtà, con violenza morale, le armi che la civiltà plurimillenaria ci ha caricato in mano, giocando con naturalezza con gli esplosivi della civiltà, attivando animalescamente i suoi ultratecnologici detonatori.

Neapolis

Mi domando come si possa vivere a Napoli ogni giorno, in questo bagno di folla vitalissima, che non sta mai ferma, che non sta mai zitta, che muove di continuo la testa più delle gambe, che guarda tutto, alla quale non sfugge nulla, con le antenne sempre tese, pronta a reagire a ogni stimolo, a rispondere a ogni domanda, ad avere i riflessi più pronti e rapidi di qualunque altra folla europea, che ti conosce prima che tu ti conosca e sa di te molto più di quello che tu potrai mai sapere di essa.

Non siamo un unico corpo immenso dai centomila occhi ma centomila passanti nel centro della città, pronto a esplodere in centomila individui unici e capricciosi, ciascuno orgoglioso e convinto di essere il primo al mondo. Camminiamo, guardiamo, parliamo, mangiamo, compriamo, beviamo, scherziamo, temiamo, sicuri che lo sconosciuto meno intelligente col quale scambiare due parole sarà anche il più intelligente; tutti tesi, vigili, euforici, impauriti, spavaldi, estatici. Mai ozio è stato più caotico, mai pigrizia più frenetica, mai vuoto spirituale più eccitante.

Si ha molto più paura di lasciare questa folla per ritrovarsi da solo, che non di perdersi dentro di essa, di esserne inghiottito, fagocitato, spogliato, cancellato, il che fa piacere ed esalta. Vera Neapolis, città sempre nuova, essa non ha passato, rinasce ogni giorno e si brucia ora per sempre nella vita che schizza e irrompe, nella comunità dionisiaca di individui del tutto originali, perennemente scontenta e infelice quanto euforica e vitale.

La legge del più forte

Ridotta all'essenziale, l'esperienza sociale che si fa in queste terre è che vige la legge del più forte. Se ti attieni alle leggi civili, non sei per questo al sicuro dalla prepotenza e, nel caso ti colpisca, dovrai considerare se denunciare l'offensore, che potrebbe colpire più

duramente te o la tua famiglia. Dovrai stare anche molto attento ad usare la libertà di parola, perché non sai chi hai davanti e ne ignori la reazione. Vero è che i criminali espressi sono una parte infima della popolazione ma, non sapendo tu quali siano né con quali di essi siano legati i tuoi oppositori, dovrai essere di una prudenza decuplicata rispetto a chi vive in terre più civili: nell'agire, nel denunciare, nell'operare come nel parlare, e perfino nell'ascoltare. Il risultato è che la società diventa una scuola di viltà per gli onesti e di prepotenza per i disonesti.

Pur non stimando i meridionali da meno dei settentrionali e ammirandone le tante intelligenze acute e le tante coscienze pulite, eppure, in modo più o meno conscio, se non la colpa, almeno il demerito affetta anche gli onesti, in quanto essi hanno subito la violenza dei disonesti, o almeno ne sono stati sconfitti. I settentrionali farebbero esattamente lo stesso, al loro posto, dovendo tutelare la vita della famiglia e la propria, il lavoro e i beni. Nondimeno, non toccando a essi questa sorte, sotto sotto disistimano i meridionali, in quanto non hanno combattuto efficacemente contro i loro mali, trovandosi sempre nella stessa trappola di cento o duecento anni fa.

Un meridionale onesto deve fronteggiare, così stando le cose, sia i suoi concittadini disonesti, tra i quali non può che soccombere, se non rischia tutto per una lotta stoica, quando non eroica, sia i settentrionali, sempre critici, che giudicano lui per i danni che fanno i corrotti, come fosse infetto da un'epidemia. Se resterà nel Sud soffrirà per le ingiustizie che subirà e che vedrà, in quanto l'appartenenza alla stessa etnia, nascita e cultura in nessun modo gli servirà e attenuerà i suoi mali, in quanto i criminali meridionali non hanno alcun sentimento di solidarietà verso i conterranei onesti, appartenendo all'internazionale anarchica del denaro, della violenza e del crimine. Se andrà a vivere nel Nord, dovrà lavorare più e meglio degli altri, per essere giudicato, o per sembrare di essere, come gli altri, ma non per questo sarà esonerato da subire critiche, rimproveri e condanne che non gli spettano, per mali che lui conosce e odia più di un settentrionale, avendoli subiti ogni giorno e di persona.

Costiera estrema

Bisognerebbe porre dei limiti alla bellezza, indicare una soglia di decenza oltre la quale essa eccita ed esalta in modo troppo pericoloso gli animi travagliati dei mortali? Non sono il solo a dire, tra le amiche e gli amici che viaggiano con me, molti dei quali diciassettenni, che lavorare e studiare qua, pur senza considerare i mali sociali, sarebbe molto più difficile: il mare ti ubriaca, i precipizi verdi vorticano voluttuosi a ogni svolta, le ginestre, i pini, i pitosfori, gli oleandri, le palme, i rosmarini, gli ulivi, le agavi, i fiori di campo di ogni colore, i candelabri rosa e bianchi degli ippocastani, i fiori spumeggianti del mare, sempre separato da dirupi e scogliere a capofitto, sono droghe potenti e lussuose. Ti senti un eletto, un beniamino della natura, ma anche un ospite effimero, piccolo, mobile, ininfluenza.

Mi domando come possa essere la giornata ordinaria di una famiglia che abita a Marina del Cantone, a Praiano, a Meta di Sorrento. Dove sono la scuola, la biblioteca, l'ospedale, il pronto soccorso, la farmacia, la chiesa, i negozi di generi alimentari, la palestra, la piscina, la gelateria, il cinema, il campo da calcetto, l'auditorium, la libreria? (lo scrivo in un ordine sparso, non gerarchico). Ogni atto della vita quotidiana non diventa beffardamente complicato e ostile? Senza un'automobile, che percorra venti chilometri in un'ora, per questi svolti acrobatici, dove potranno mai andare una bambina, un vecchio, un disabile, un adolescente senza il motorino? Non finiremmo per chiuderci tra quattro case e strade, movendoci freneticamente al loro interno? Messi alla prova da ogni impervio ostacolo pratico e provocati da una bellezza crudelmente beata, non finiranno per saltarci i nervi? A quel punto bene e male cominceranno a oscillare.

3 - 8 maggio, Costa di Sorrento

L'unico

Non leggere mai, pur sapendo i titoli di tutti i libri, non legarsi mai agli altri, pur frequentandoli di continuo, non pensare mai a fondo, per lasciarsi elettrizzare dalla situazione, non concordare né dissentire

con nessuno, spremere tutto il proprio mistero creaturale, anche in virtù di una bellezza non ancora sfiorita, dono geloso fatto a te, unico da sempre e per sempre, assaporando il regalo pazzo, vertiginoso, divino di questa tua vita, che forse non ha senso, non ha un verso, ma di certo ha un valore immenso, che ti tocca fino ad ubriacarti, che presto perderai, dimenticandola all'infinito, ma che oggi stringi e spremi, anche nel lamento che, come dice Rimbaud in una lettera alla sorella, è il tuo modo di cantare.

Questo quadro, che può valere per ciascuno di noi in un qualche momento rapito, per lui, Rodolfo, vale ogni giorno. Questo mio amico, fin da ragazzo, attore e regista un tempo attivo e rispettato, ora è l'artista dell'istante: povero, vivace, selvatico, libero, indifferente a quasi tutto, tranne che alla sua scena, ragione prima di vita e di onore. 'Se oggi sono tagliato fuori dal palcoscenico,' allora, egli si è detto, 'che io lo monti dal vivo, nella scena aperta, recitando e parlando sempre, anche se non sempre di me. E farò sentire anche agli altri cos'è la vita.'

9 maggio

Joseph Roth, un artista

C'è una differenza tra il narratore, lo scrittore e l'artista? Se c'è, Joseph Roth appartiene per me, d'istinto, alla categoria dell'artista. Non ha sempre così tanto da raccontare, le sue trame restando spesso aeree, concentriche, simboliche; non si misura solo da prosatore con la lingua, generando un pianeta stilistico astratto nel mentre ne dipinge uno concreto, ma soprattutto egli evoca e tiene in vita mirabilmente un mondo, che è suo più che di nessun altro, nella forma poetica che più gli interessa. È quello che intendo quando dico che è soprattutto un artista.

Scoperto, grazie alla casa editrice Adelphi, guida materna per molti di noi, quando avevo vent'anni, e letto allora tutto quello che se ne trovava in italiano, presi poi a leggerlo anche nell'originale, nel suo tedesco più duro, per me, accorgendomi che la prosodia, la metrica, il

ritmo della prosa, concertati in un organismo poematico, restavano decisivi in questo autore, la religione del quale ha una sua liturgia letteraria e lirica canonica, una sua ortodossia, direi, alla quale non deroga mai.

Non tutti i suoi molti libri, scritti nell'arco di quindici anni, o poco più, sono indispensabili ma, visto che essi esistono, di nessuno vorrei fare a meno, non solo perché, come in Balzac, i personaggi e le storie ricompaiono e si richiamano, ma perché il suo cosmo narrativo è unitario e composto da tutte le sue opere. Come un maestro vetraio di Murano, egli usa la canna da soffio, regolando ritmicamente il respiro, fino alla formazione della bolla magica, che sagoma di volta in volta, facendo vivere tutti e tutto dentro di essa. La composizione materica e la tecnica tuttavia, come il suo paradigma mistico struggente, sono per fortuna sempre gli stessi.

La Marcia di Radetzky e *Giobbe* sono i suoi libri più potenti: il primo, che potrebbe avere come sottotitolo: *Ovvero sulla paternità*, un sentimento alla radice di tutta la sua opera, tanto più che egli non ha mai conosciuto il padre, in virtù della sua orchestrazione grandiosa; il secondo, che è invece il suo libro più compatto, inesorabile e vero, e forse anche il più sereno, per il canto da solista. Ma nessun altro, da *Fuga senza fine* a *La tela di ragno*, da *La storia della milleduesima notte* a *Il profeta muto*, si leggono senza piacere, senza commuoversi e ammirare. In ogni caso, è una pozione magica che ci viene porta, ricca di spezie oppiacee, un succo denso, viscoso, dolceamaro e inebriante, una droga nostalgica, profumata di menta e ciclamino, di rabarbaro, zafferano e zenzero, non solo da bere ma da odorare.

Feticci e idoli

Vero è che la pietà per i potenti, la tenerezza per gli imperatori, i principi, i duchi, i comandanti di eserciti, ha qualcosa di feticistico come, nella *Marcia di Radetzky*, il perenne squillare degli speroni militari. Interi popoli si sono commossi per i signori assoluti che li hanno rovinati. Milioni di uomini sono morti affascinati da idoli militari e politici che essi hanno servito. In questa adesione alla

commozione popolare per i più potenti, rivissuta da Joseph Roth senza filtri e difese, c'è forse un eccesso di *animus* cattolico romano, imbarazzante per un ebreo, e ancor più per uno spirito libero, quale deve essere un artista. Nondimeno, egli sembra dirci: Abbiate pietà dei feticisti e degli idolatri: almeno essi amano qualcuno!

Ne *I cento giorni* leggo: “Perché a quel tempo tutte le donne di Francia, e forse tutte le donne del mondo, amavano l'imperatore, non già i loro mariti” (2, 4). Questa disistima delle donne è spiacevole. L'amore istintivo di certe femmine per il potente, energica nel mondo animale, sarà anche veritiero in più di un caso, ma è brutto e banale. Non approvo che Joseph Roth lo prenda così per buono.

Egli del resto non è un artista della libertà bensì della magia, non è un uomo della responsabilità bensì della seduzione, non è un pensatore liberale ma un democratico anarchico del sentimento, del tutto privo di invidia, gelosia, rabbia, ostilità verso le ingiustizie economiche e politiche, come di ogni responsabilità civica: una specie di artista santo, di pittore di icone, con un debole per le liturgie, i cerimoniali, i cori estatici, le comunità solidali, i dolori teatrali e patetici, i drammi impregnati dal liquore della misericordia e della catarsi.

Forse tutti gli anni Trenta in letteratura, da Djuna Barnes a Irène Némirovsky, persino a Vladimir Nabokov (*Il dono*), erano così diffusamente oppiacei? Il vischio della nostalgia, questo sentimento pigro e coloso, incapace di strecciare il passato dal futuro, nella sua tenerezza alcolica, si appiccica in modo imbarazzante su ogni storia che egli racconta, costituendone l'ingrediente fisso. Ma un altro elemento viene piegato e stregato ai suoi scopi, come non lo fosse già di suo: il tempo.

Rallentare il tempo

“Il tempo passava inarrestabile, più veloce, sembrava all'imperatore, che mai nella sua vita. In certi momenti aveva l'umiliante impressione che esso non gli obbedisse più come una volta, anni prima”. Infatti “prima non c'era che lui a determinare e regolare lo scorrere delle ore,

le quali si erano adeguate alla sua misura e alla sua stazza e proclamavano il suo potere e il suo nome in molte parti del mondo. Oggi gli obbedivano forse ancora gli uomini, il tempo invece, quando lo voleva afferrare, gli sfuggiva e scorreva via dileguandosi” (I, 6).

Il tempo accelera, ti sembra di sentirlo, non si ferma, non può, non vuole, non sa farlo, genera vita, piacere, forza, bellezza e intanto ti sfugge, ti sta accanto ma sempre un po' prima, sempre avanti. Dormi, te ne dimentichi, e lui passa. Ti riposi, ti svaghi, prendi fiato e lui va, cresce, cammina, senza sosta, giorno e notte, col freddo e col sole, non può sostare né placarsi. È spinto o spinge? O tutt'e due? Va e va, passa dentro di te, ti porta ma ti può lasciare in ogni momento, non ti ama: per lui l'uno vale l'altro. Come il tornado, porta tutto quello che trova, non distingue, non seleziona, è un vento pazzo, senza fonte, senza logica umana, senza scopo, senza fine. Va e va, accelera, molto più forte delle tue gambe, trascinando amori e imperi.

Ecco che Joseph Roth tenta l'impresa donchisciottesca di rallentarlo con le sue storie, nei suoi lenti meandri sentimentali, come un incantatore di serpenti. Non vi riesce, ma riesce a far vivere noi in un tempo artistico, addirittura un tempo troppo lento, prolisso, ripetitivo, liturgico, nella sua lentezza magica e viziosa, contronatura, per il nostro bene: “Era il tardo pomeriggio, dalle finestre aperte le ombre si riversavano nella stanza e strisciavano lente lungo le pareti” (I, 6). E soprattutto: “Sul tavolo c'era la clessidra di berillo molato. Il filo sottile e giallognolo della sabbia scorreva dal suo collo stretto ed empiva inarrestabile la coppa inferiore. La sabbia pareva scendere adagio; la coppa invece pareva riempirsi in un baleno. Così l'imperatore aveva sempre davanti agli occhi il tempo, il suo nemico. Qualche volta si divertiva a capovolgere la clessidra prima che fosse vuota, era un giochetto puerile. Egli credeva nel significato misterioso delle date, dei giorni e delle ore. Era ritornato il venti marzo. Il venti marzo era nato suo figlio. Un venti marzo aveva fatto fucilare uno dei suoi nemici innocenti, il duca di Enghien. Aveva buona memoria, l'imperatore. E così pure i morti” (I, 7).

Dico subito che non sempre Joseph Roth è il mio scrittore: egli è troppo romantico e nel modo più morboso; l'esercizio della ragione, almeno in questo romanzo, gli è precluso da un animo femminile e maschilista al contempo, da un naso troppo sensibile, da un'indulgenza per i sensi, fattisi spirituali, che intaccano l'esercizio classico della sua prosa. Eppure egli è pienamente degno in ogni sua espressione e a ogni studio amoroso del suo stile sa come ricambiarci.

Osservo ad esempio la sua passione per la terna di aggettivi: "sanguigno, striminzito e crucciato", detto del sole che emerge dalle nebbie (nella traduzione di Ervino Pocar, che ne rispetta il ritmo, I, 1): "sottile, astiosa e fredda", detto della nebbia (ivi). E ancora: "Immobile, immutabile, eterno, il viso barbuto, ossuto, angoloso del crocifisso si ergeva nell'irrequieta luce della stanza, al lume sfiaccolante delle candele" (I, 4).

Senza volerlo, forse per un lapsus in un momento di rabbia, Napoleone spazzò via quel crocifisso con la mano aperta, rompendo la croce. Proprio in quel punto bussa alla porta l'odiato ministro della Polizia, Fouché. Coprire con lo stivale i bianchi frammenti non sarebbe servito a niente, per quel prete spergiuro, quell'occhiuto poliziotto, che gli obbediva devoto, con perfidia serpentina, per tradirlo alla prima occasione. Ciò accade in uno dei rari passaggi di azione concreta nel romanzo, peraltro simbolica.

Chiaro è però, nonostante l'anima della trama sia cattolica, che un fatalismo orientale inonda e profuma ogni scena, con sommo scetticismo per i valori della responsabilità e dell'azione risolutiva. Il mondo esiste, vive e fluisce senza agire, come in un film. Uomini, donne e cose partecipano, insieme alla natura, soffrendo e amando, al cinema del mondo. Ogni tanto qualcuno leva il capo e si accorge che è bello, oppure vi cade dentro soffocato, credendolo del tutto vero, in un incubo senza risveglio, almeno fino alla scena successiva: c'è una crudeltà estetica in questa impaginazione della vita, che non va addebitata all'autore, bensì all'arte.

Non sono passate cinquanta pagine che Napoleone si ritrova sempre più solo e infelice, e Joseph Roth si slancia a compatirlo, facendo vibrare tutte le corde della pietà e della tenerezza. Non è una buona mossa. Napoleone ha fatto morire milioni di uomini, carne da macello della storia e della filosofia, oltreché della biologia, e noi dovremmo lacrimare per quanto l'imperatore del mondo si sente solo e disperato? Da quanto sappiamo di lui dal *Memoriale di Sant'Elena*, Bonaparte mantenne un'asciuttezza encomiabile, e mai si sciolse in piagnistei, che l'avrebbero reso ridicolo e malvagio. È imbarazzante che invece Joseph Roth intoni le sue litanie voluttuose per quest'uomo che si sarebbe vergognato di esserne l'oggetto.

Si tratta forse di un caso di feticismo del padre, comprensibile per lo strazio di una paternità negata, che ha segnato la vita dell'autore, contribuendo a farne un artista, giacché questa liturgia diseducativa è invece di forte effetto artistico.

C'è un eros omofilo che corre sotto pelle, che fa desiderare le analisi sdegnate di Gadda in *Eros e Priapo*, come in questo passo: “Un robusto sentimento di devozione li invase, quale mai avevano provato durante la messa da campo o in una chiesa, una tenerezza solenne, filiale e nello stesso tempo paterna per il loro imperatore. Lui era potente, ma sapeva anche commuovere” (1, 17).

In lui c'è spesso questa ridondanza, un ribattere e riecheggiare didattico, questa petulanza sentimentale e liturgica, in un rosario artistico e retorico, questa litania processionale, una lagnanza da geremiade apocrifa, un'idolatria voluttuosa; c'è questa elaborazione del lutto maniacale, fluviale, patetica, senza fine; questa lirica da epitaffio, epicedio, trenodia, che però, proprio in virtù della loro oltranza radicale, diventano meravigliosamente intime; nello straggio dei sensi, soltanto nell'uso dei colori egli è netto e smagliante, come Egon Schiele, senza sfumature; e soltanto nel ritmo e nella prosodia, nella costruzione delle frasi e della sintassi poetica, è meravigliosamente logico, classico, metrico.

Che, con tutto ciò, la sua arte non sia pregiudicata, anzi: ne venga potenziata, significa una cosa soltanto: che è un artista non solo vero

ma grande. Una fierezza infatti ce l'ha, quella poetica, una virilità la gode: quella elegiaca della carità; una potenza ce l'ha: quella musicale e spirituale

Angelina Pietri

La trovata della storia dei *Cento giorni* è che una ragazza corsa, una cameriera dalle chiome rosse, una donna non appariscente ma di meravigliosa purezza e fedeltà, si innamora di Napoleone, il quale va a letto con una quantità di serve offerte al Minotauro, per placare i suoi appetiti. Alla candida Angelina non importa: lui è immenso, irraggiungibile, immortale.

Lei lava le sue camicie di seta, celesti, rosa e bianche (2, 1), rende i pantaloni di un bianco abbagliante, annusa l'odore del suo corpo negli asciugamani umidi. In queste operazioni è annichilita e beata. In questo inno al debole, in questo peana all'umile e alla sua ingenuità vertiginosa, Joseph Roth non ha nessun freno né vergogna. Ecco altre sensazioni inconfessabili di Angelina: "Talvolta, quando nel suo fervore contemplava uno dei numerosi ritratti di lui, si sentiva lei stessa simile a una di quelle piccole mosche che sovente, caute e fervide come lei, ma insignificanti e abominevoli, strisciavano avanti e indietro lungo uno dei dipinti che ritraevano l'imperatore" (2, 13).

Questa non è umiltà d'amore. È perversione: un uomo sano di sensi e di passioni non potrebbe inventare una ragazza del genere. Senza considerare che lei "da parecchio aveva rinunciato a suo figlio", sempre in nome di Napoleone, andando in chiesa a ringraziare "il Signore per tutto il male che faceva ai nemici dell'imperatore" (2, 13).

Dalla liturgia alla caritas

Questi libri oggi, per quanto stupendi, rientrano nel genere delle droghe e dei farmaci geniali, mi dico, più che in quello delle opere che concorrono a una *paideia* contemporanea. Un liquore zuccherino, forte, appiccicoso ti intorpidisce e ti fa sognare; un'unica colata

linguistica e narrativa di mercurio, piombo fuso e oro ti fa meravigliare; una lava grassa, iridescente, lenta, un serpeggiare seduttivo e tremendo con la linguetta biforcuta, ti fa eccitare e stordire, non ti plasma. Così pensavo, camminando lungo un viale verde di tigli, con la sensazione di tradire un vecchio amico in nome della verità

Oppure non è così? C'è qualcosa di più profondo che mi sfugge? Siamo sicuri che si tratti solo e soprattutto di questo? Da dove deriva allora un'attrazione così profonda? Perché mai tanto e fedele amore, nel corso dei decenni, per le opere di un tale artista? Continuo a leggere su di una panchina *I cento giorni*, cercando una risposta, mentre soffro e resisto a sentimenti di cui mi vergogno e mi stanco.

In questo artista, è vero, l'etica classica viene morbosamente offesa, la dignità morale camuffata bizzarramente in attitudini penombre e residuali, l'asciutta beltà della vita ammorbidita e offuscata in nome di un'altra, strapazzata e minore, bellezza morale, che attinge a una *caritas* che non è più né ebraica né cristiana, ma primordiale, illegale, ambigua, mortificata fino quasi all'annientamento, eppure rifulgente di una santità anonima e misconosciuta, pulsante sotto le sue pagine, epiche o elegiache che siano, visto che epica ed elegia si scambiano le parti e scandalosamente si confondono.

Che sia l'ingenua cameriera Angelina, la quale muore per fedeltà a Napoleone, o il calzolaio Wokurka, innamorato pazzamente di lei, ne *I cento giorni*, o sia lo stesso imperatore, caduto in disgrazia, espressamente paragonato a Giobbe (3, 3), la commozione, spesso lacrimosa, si scatena irresistibile verso la creatura nel momento del fallimento, del crollo, della solitudine, con uno spirito di eguaglianza imperdonabile e un sentimentalismo prolisso, che sono in ogni caso, e misteriosamente, sempre di una dignità artistica ammirevole. Non sarà che questo ebreo galiziano la sa più lunga sulla *caritas* di tanti altri campioni ufficiali della fede? Fermo restando che fede, per lui, significa anche e soprattutto fedeltà: sia all'imperatore sia alla donna amata.

“Viva l’imperatore!”, in questo romanzo, è una formula che viene ripetuta centinaia di volte, in una liturgia spirituale, letteraria e musicale, indispensabile alla concertazione di questo poema in prosa, che è l’inno d’amore, in un eros monarchico, dei deboli per i forti, dei piccoli per i grandi, e che risveglia l’antico mistero socratico secondo il quale è l’amante a essere divino. Napoleone invece, l’uomo più potente del mondo, non ama nessuno, benché non sia cattivo (si può far massacrare il genere umano, senza esserlo...), e quindi il suo crollo, che lo fa diventare il più impotente, è intrinseco al suo disamore, molto prima ancora della battaglia di Waterloo: “Lo amavano. E lui per loro prova indifferenza” (1, 10).

Angelina e Wokurka, nullatenenti, invece, amano, e allora il loro trionfo è implicito, fino al finale tragico. Che Joseph Roth sia uno dei pochi ebrei profondamente convinti che esista una giustizia in un altro mondo? E uno dei pochissimi che stima l’arte un’anticipazione magica e mistica di quella giustizia?

Quest’opera del 1935 intanto ci dice che la sua cotta per l’imperatore, semidio in terra e padre mortale, non è riservata in modo esclusivo a Francesco Giuseppe, non va confinata nel mondo asburgico e riservata in esclusiva a una nostalgia da *finis Austriae*, come nella lamentazione funebre della *Cripta dei Cappuccini* o nella *Fuga senza fine*. Sarebbe stato lo stesso in Cina o in Giappone? Quel paradigma di un’armonia originaria perduta, geopolitica o affettiva, che si cerca all’infinito di restaurare, sapendo che è impossibile, diventando la magnifica ossessione, non solo interpretativa, di Claudio Magris, non è forse l’unica chiave per comprendere questo poeta in prosa. Contano anche, e magari anche di più, di questo caldo male dell’assoluto, nobile ma ancora individuale ed egocentrico, la sua pietà per gli altri, la sua tenerezza per i deboli e gli infelici, il suo amore fedele per le cause dei vinti.

13 -17 maggio

Il discorso del sindaco

Ogni dissenso è congiura, trama, critica interessata, cospirazione, per prendere una fetta del potere, giudizio dato per malanimo, ipocrisia o snobismo. Tutto quello che si dice è mosso da un'intenzione segreta, propria o di altri, ha uno scopo preciso, è una mossa in vista di una strategia che dovrà portare potere, soldi, prestigio. Oppure è espressione di livore, rimpianto, risentimento per essere stati messi fuori gioco, o per il timore di esserlo.

Così stando le cose, l'opposizione va sempre combattuta seccamente, e sul nascere, avendo dalla propria parte il consenso dell'elettorato, che soltanto decide. Anche ammesso che vogliamo tutti il potere, soltanto noi siamo autorizzati infatti dal popolo a gestirlo.

I cosiddetti intellettuali sono aristocratici decaduti e capricciosi, lontani dai valori e dai sentimenti dei molti, che non vanno più lisciati ma ignorati, messi all'angolo e privati di ogni fondo e sostegno, a meno che non siano cortigiani, sostenitori, funzionari, esecutori della volontà del sindaco e consenzienti verso ogni iniziativa.

L'istituzione comunale non si limita a patrocinare, finanziare, coordinare ma promuove l'attività culturale in proprio, in ogni forma e modo, giacché il sindaco decide, e decide chi decide, orienta, organizza, diffonde e loda, se necessario, il suo stesso operato in ogni campo.

18 maggio

Mente assassina

Più l'essere umano maschile è sano, vitale, promettente, pieno di energia e voglia di pensare e di agire, più è disposto a sgombrare il campo da ogni ostacolo, specialmente umano, che gli si presenta, perché invece verso le cose, le macchine, gli oggetti, le situazioni che gli resistono egli non manifesta una spinta aggressiva, se lo si lascia libero, anzi è mite e arrendevole alle leggi della fisica e della biologia. Ma gli uomini e le donne che lo attaccano, lo criticano, lo ridimensionano, lo minacciano, lo rimpiccoliscono, o egli crede che

lo facciano, anche in modo indiretto e fantasmatico, senza nutrire verso di essi il minimo odio, egli potrebbe pensare con gran naturalezza, al colmo della sua salute, di ucciderli.

Egli trova semplice eliminarli dalla faccia della terra, in quanto dannosi, se vivi, perfettamente inutili se innocui, indifferenti se morti. La freddezza nell'elaborazione omicida dell'uomo vitale, sano, potente, in questi momenti, è perfetta ed egli non procede soltanto perché non può né vuole rischiare le conseguenze del suo gesto. Ma se sapesse che mai potrebbero risalire a lui, se potesse far sporcare le mani ad altri, se scoprisse che quelle persone che ne hanno minacciato la serenità, tanto più la sente potente, e addebita quindi a essi anche una semplice ombra del suo benessere, stessero per morire o fossero morte, lo troverebbe perfettamente normale e salutare.

“È morto, per me,” così ho sentito più di una volta un uomo dire di un altro, intendendo alla lettera che, rispetto a lui, era un morto vivente, del quale non contava i giorni solo perché lo disprezzava troppo. Come stupirsi allora che chi può farlo: capi militari in tempo di guerra, capi politici in stati dittatoriali, capi mafiosi e delinquenti in genere, facciano fuori i loro nemici, senza provare rimorso e preoccupandosi soltanto di nascondere le tracce.

Questa è anche la ragione per cui siamo in molti a trovare *Match Point* (2005) uno dei film più indovinati di Woody Allen, perché risveglia, sviluppa e porta a coronamento un desiderio astratto e tremendo, più volte affiorante nel corso di una vita: il delitto perfetto di chi minaccia il nostro bene, non importa se innocente. In esso il protagonista, Chris (interpretato da J. Rhys-Meyers) uccide l'amante Nola e la signora Eastby, la vicina di casa che l'aveva notato, senza il minimo rimorso. Alla fine egli riprende la sua vita tranquilla e sicura con la moglie, che gli dà il figlio sospirato. È il filmato nudo di una mente assassina, rovesciata, come una palpebra, sulla realtà, durante la sua immaginazione neutra e calma del crimine, quella che ogni maschio giovane, sano, vitale mette in opera simbolicamente quando vede ostacoli sulla sua strada. La storia omicida immaginata si conclude proprio come nel film: con la vita normale che riprende indisturbata, come e meglio di prima.

19 maggio

La vita minima

Ci sono stati in cui, senza nessun dolore corporeo, con tutte le membra a riposo, libera la vescica, senti il corpo così leggero da sembrare vuoto, come non avessi organi interni; non percepisci neanche il dolce dolore corrente della mente, essa stessa vuota, pur restando appena una coscienza del tuo non pensare. Nel silenzio, non percepisci neanche il mondo se non al minimo, quasi non gravando più, combaciando con il letto che ti accoglie e ti fa posare. Così la sensazione della vita è ridotta al minimo, ed è così piacevole che vorresti proseguirla, senza cadere nel sonno e senza far convergere la mente su alcun oggetto e i sensi su alcuna percezione, rigenerandoti proprio con un esistere al minimo, quasi la vita fosse al culmine quando meno è esercitata.

Continuando sul bilico grazioso tra veglia e sonno, tra coscienza e incoscienza, libràti in quel limbo di essere e di non essere, ogni giorno cadiamo in un sonno senza sogni, che è di certo anch'esso vita, benché incosciente, e ci alleggerisce il pensiero che allora la tanto temuta morte non è così tremenda, ma familiare, se ogni giorno la sperimentiamo da vivi.

Eppure in quella incoscienza del sonno, resta una sensazione occulta di vita pur sempre, un sapore inconscio, un succo, una linfa (ne abbiamo due litri nel corpo), un sangue di vita che scorrono sempre da qualche parte sotto la mente, facendo una sostanza di vita in noi, benché inavveduta e inconsaputa. Qualcosa sa nel corpo che siamo vivi, un'essenza fisica resta sempre accesa e cosciente dentro di noi, nel sonno senza sogni, come un faro sul mare di notte che, essendo morti, non sarebbe invece più acceso, restando allora abissalmente diverso in ogni caso il vivere dal non vivere, anche dormendo noi senza sogni, anche non sapendolo la nostra mente.

Non può bastarci quindi quel conforto del sonno simile alla morte, anzi ci inquieta e forse ci tradisce, perché proprio dormendo potremmo perdere quel filo così sottile su cui corre, mentre dormiamo, come una goccia di sperma lattiginosa e feconda, la nostra speranza di un'anima personale, in una minima sopravvivenza di inconscia coscienza.

Intanto è bello stare sdraiati con le braccia incrociate sul letto, in questo aperto pomeriggio di maggio, mentre il sole non è disseminato in ogni raggio, ma si spalma come un'unica crema sulle finestre e su questo corpo, che non sente nemmeno il soffio del suo respiro.

21 maggio

Gioia vera

Tutto quello che tocco diventa vivo.

22 maggio

Funzione degli editori

Gli editori di opere narrative sono oggi le figure più ambigue della vita culturale: i suoi peggiori nemici e i suoi amici più fidati. E per ciascuno dei libri che stampano. Ricordandoci l'ambivalenza della letteratura, la tengono stretta dentro il mondo pratico, irrazionale, sporco. Sarebbe altrimenti cosa troppo, non dico neutra, ma aerea e linda.

23 maggio

Umiliazioni, non troppe

Vero è che soltanto un altro ci può mortificare e che le cadenzate lezioni di umiltà ci sgonfiano, ci rimettono con i piedi per terra e rafforzano, oltre al carattere, la capacità di godere delle piccole cose e

di apprezzare gli stati esistenziali discreti. Anche le umiliazioni però non devono essere troppo dure e frequenti, perché altrimenti ledono e guastano l'onore e la dignità elementari del vivente, la sua piccola gloria creaturale.

24 maggio

Sessuale, non erotico

Un modo speciale di sentire la donna, da parte di un uomo, che è di natura sessuale ma senza nessun significato erotico, se non in una solidarietà vitale, è quando tu ti immedesimi, stando vicino a lei, nella sua percezione del proprio corpo. Mentre parla con te, immagini come lei coglie il proprio corpo ed è cosciente del proprio sesso, che sente tra le gambe senza pensarvi, ma parlando d'altro, pure avvedendosi lei, essendo la conversazione con un uomo, del tuo essere diverso nel sesso da lei, del proprio essere diversa da te. E cogliendo e accettando questo come naturale, proprio, avvenente e persino umoristico, quasi questa fosse una conferma fisica e sessuale, benché non erotica, del fatto che tra femmina e maschio è possibile l'amicizia. Il che accade soprattutto quando i due amici sono magri, lei ha i capelli abbastanza corti e indossa i pantaloni, forse perché così è più facile l'assimilazione dei corpi. Lei magari si sente anche un po' uomo in quel momento, e tu un po' donna.

Memoria artistica

Proust ha scritto più volte del fenomeno della memoria inconscia suscitata, con un piacere effimero quanto delizioso, da un'esperienza sensoriale, riferendosi alla *madeleine* messa a bagno nel tè: “je portai à mes lèvres une cuillerée du thé où j'avais laissé s'amollir un morceau de madeleine” (*Du côté de chez Swann*); o al piede poggiato su un cordolo del marciapiede. Si tratta di una sensazione precisa che ne risveglia un'altra, simile e lontana nel tempo, la quale diventa un magico 'apriti Sesamo', che scopre i tesori nascosti nelle cave del passato.

Più spesso mi accade che situazioni presenti, che fanno congiurare corpo, spirito e realtà fisica esterna (trinità indispensabile), risvegliano situazioni fluttuanti e vaghe del passato, nelle quali provavo sensazioni esistenziali, musicali, coloristiche, tattili, olfattive organicamente affini e gemellari a quelle presenti, in una sinestesia combinata di sentimenti e pensieri, sempre congiuranti con l'ambiente unico e concreto in cui mi trovo.

La condizione remota non viene evocata allora, come nel caso che descrive Proust, dalla sensazione singola, con evidenza istantanea dolcissima, bensì le due esperienze, la passata e la presente, si assomigliano, come due composizioni musicali e pittoriche, con un'aria di famiglia sintetica, più languida e lenta, per il modo in cui io le ho vissute. Si tratta allora invece, più che di evocazione di un momento perduto della nostra vita, di due modi simili di trasfigurare artisticamente l'esperienza dal vivo che si richiamano a vicenda, carezzandosi l'un l'altro, senza scopo, con simpatia esistenziale.

Ieri, infine, quando un getto d'acqua colando da un sifone ha bagnato l'asfalto, fumando e odorando, proprio mentre stavo passandoci avanti, di fianco a una siepe di ciclamino, che mai è fiorito come quest'anno, tanto che il suo profumo la notte arriva al quarto piano, ho ricordato con emozione, che cosa? Forse soltanto un altro getto d'acqua, un altro asfalto fumante, un'altra siepe di ciclamino?

Un potere più vago, atmosferico e malsano hanno invece gli stati climatici umidi, di bassa pressione, con nubi di calore, nuvole costipate che non riescono a sgravarsi, colonne d'aria statiche, invisibili banchi di aliti guasti che premono sul cervello. Non capisci che cosa succede finché qualcuno, in genere una donna, non ti parla della sua fiacca, del mal di testa, della pesantezza delle membra, ma il saperlo non migliora il tuo quadro. È allora che il cervello, esso stesso pesante, si ricorda di un altro giorno, di cinque, dieci, vent'anni prima, esattamente uguale, per umidità, temperatura, gravezza, torbidume climatico, e si compenetra con esso, al punto che tutta l'esperienza che hai avuto in mezzo pare cancellata e tu sei esattamente quello che

eri decenni prima, in un corpo storico e solo biologico, fisico, chimico perenne.

L'identificazione

Un altro fenomeno, del quale ora non saprei trovare traccia nella *Recherche* di Proust, è quello della identificazione in cui, a distanza di anni o di decenni, tu vivi esattamente la stessa esperienza, nella stessa giornata, preferibilmente, di sole, nella stessa ora del giorno, e sei in tutto e per tutto lo stesso (se non ti guardi allo specchio), con lo stesso cuore, con i pensieri medesimi, con lo stesso odore della pelle, con lo stesso sensorio fisico. Combaci con te stesso, sei lo stesso. Non so se sia un bene o un male, benché piacevole: trenta o quarant'anni non hanno cambiato una virgola. Stai bene per le stesse ragioni e nello stesso modo che nell'ottobre del 1979 a Pozza di Fassa, riferendosi al caso mio.

25 maggio

Storie turbolente

La storia di un omosessuale che si innamora di un uomo che tale non è. Di una donna, che non lo è, la quale si innamora di una che lo è. Ciò vuol dire che sotto sotto lo è anche lei? Non per forza: questo è il punto. La storia di un uomo e di una donna che si legano nell'intimo, perché entrambi cercano di impedire a un amico comune di uccidersi, come questi già ha provato a fare. Quell'amico ama la donna che lo assiste da mesi, ma solo per fargli riprendere il gusto della vita, e lui non riprova a uccidersi soltanto per non deluderla. Anche se lei ama ormai il suo amico migliore.

La storia di una persona che sottrae tutto e cancella, in cerca della vera libertà, neutra, pulita, vuota. Smette di lavorare, e già le giornate diventano più piene e lunghe. Poi si separa dalla moglie, o dal marito, e dai quattro figli, ormai adulti, sicché può andare dove vuole e viaggiare in lungo e in largo, dalla Cina all'Alaska, dal Sudafrica alla

Corea del sud. Poi si sottrae anche a se stesso: non legge, non scrive, non pensa, non fotografa, non giudica, non commenta, non ricorda, non spera, non teme, non immagina. Quando l'amico gli chiede: "Come stai?", lo guarda stupefatto. Il tutto senza diventare un idiota, ma con viva energia,

26 maggio

Tu

Se c'è una cosa che mi mette a disagio è veder comparire un saggio dedicato al 'tu', nella poesia, che so?, di Pascoli o di Montale o di chiunque altro; è assistere a una presentazione in cui chiedono all'autore: "Chi è questo 'tu' al quale il soggetto poetico si rivolge?" Oddio, sento la goccia di sudore lungo la schiena. Uno studioso ha scritto trenta pagine per dimostrare che si tratta di un 'tu' indefinito, e tale deve restare, e il poeta dice in pubblico invece che è la sorella di un vescovo protestante con la quale ha avuto una relazione in Svezia nel 1993. Un poeta dovrebbe sempre dire chiaramente chi è questo benedetto 'tu', dargli un nome subito, far capire almeno di chi non si tratta, anche solo per evitare quel clima di imbarazzo e vanità in cui qualcuno, a voce o per iscritto, osa dare, tremante e saccente, una spiegazione al tremendo pronome segreto.

Rivolgersi a un 'tu' indefinito nella poesia, oltre a essere uno stimolo all'esercizio ermeneutico dei lettori, è anche un modo per non assumersi nessuna responsabilità. Neanche l'autore sa, più di una volta, chi diamine sia questo 'tu' e, intervistato in città diverse, risponde in modi ambigui e differenti: una volta è l'amata, un'altra è Dio, un'altra ancora è se stesso e, se gli gira storto, è capace di dirti che non è l'angelo, come il critico illustre ha immaginato, ma un tale Gianfranco Pierulli che ha fatto il militare con lui a Savona. Tu che gli rispondi? Non c'è verifica. Il poeta può inventare qualsiasi cosa gli faccia comodo.

27 maggio

Consigli a un giovane poeta

Rilke scrisse, tra il 1903 e il 1908 dei consigli a un giovane poeta, che glieli aveva chiesti. Ammetto che un poeta che chieda consigli risulta subito, forse a torto, meno attendibile: non lo fa chi ama, chi ha fede, chi ha un talento spiccato. Perché dovrebbe farlo un poeta? Oggi in ogni caso non capiterebbe, non già perché non vi sia un Rilke, ma perché i poeti, giovani o maturi, non sembrano sentire più il bisogno di maestri.

Non è questa la sola ragione per cui tanti di essi sono così monocordi, e neanche si tratta del fatto che sono giovani, giacché in Italia una gioventù tanto poco lamentosa non la si conosceva da un bel pezzo; bensì è così, immagino io, proprio a causa del modo di pensare la vita in poesia.

Se crediamo che le nostre sofferenze in versi importino a qualcuno, apriamo gli occhi: non è così, anzi, ci fanno disprezzare. Oggi infatti, più che mai, è tempo di battersi. Crediamo che i mali del mondo siano un'offesa fatta a noi. Neanche questo è vero. Forse è addirittura giusto che noi li subiamo. Crediamo che la malinconia sia una virtù preziosa e aristocratica: niente di più falso, una sola goccia in più offertane agli altri e la bevanda diventa velenosa o insipida.

Ci mettiamo in vetrina affinché dicano, principalmente, una di queste tre cose: "Come sei bello" oppure: "Quanto sei bravo" oppure: "Come sei sensibile e buono." Ma questo è impossibile. Perché accada il poeta dovrebbe essere del tutto solo, non immaginando neanche di essere spiato da noi, e desiderare tutt'altro, che con noi non abbia nulla a che fare e a che vedere, addirittura dovrebbe non desiderare più nulla.

Oggi più che mai, la prima attitudine del poeta dovrebbe essere, credo io, la fierezza. Il suo carattere, per raggiungere un qualche scopo artistico, dovrà costituirsi di orgoglio, spirito di avventura, dignità, coraggio, curiosità e amore per gli altri esseri viventi (dopo vengano gli animali e le cose); passione per la lingua e lo stile, gioia di vivere e

di agire, gusto per la musica, l'orchestrazione, il ritmo; infine e prima di tutto: un'energia robusta. E il dolore? Non si progetta né lusinga: è già sparso un po' in tutto. Come il coraggio non è altro che paura attivata e contrastata, così la gioia è dolore sottaciuto, ignorato, combattuto.

Da queste qualità di combattente, sperimentatore, esploratore, amatore, camminatore, animale politico e socievole, intrattenitore grazioso e clemente, potrà venir fuori forse un poeta, esercitandosi questi caratteri ma intendendo, ci sia del tutto chiaro, non già nel mondo fisico e sociale, quanto nell'immaginazione, nel pensiero, nel sentimento.

Non intendo nemmeno, per carità, che quei valori debbano essere i temi dei versi, anzi, prego, che non vengano mai nominati, o appena sfiorati e accarezzati: mi riferisco semmai alle forme, alle attitudini, ai toni, ai timbri, ai simboli, alle figure. I temi allora potranno benissimo essere, a quel punto: come soffro, quanto amo, quanto è infelice la gioventù, quanto è stupida l'età matura, quanto è brutta la vecchiaia, quanto è triste la morte, quanto è insensato il mondo. Anzi, non potranno che essere quelli, i soliti di sempre. Saranno lo stile e l'impeto a rendere il tutto pregnante.

1giugno

*Scrivere sulla polvere.
Una profezia*

I cattolici sono troppo vocianti, le religioni così si distruggono da sole. Gesù si ritirava di continuo e temeva le folle. I lettori cattolici, che sono folle, sono preordinati a credere a priori agli scrittori cattolici. Vedo eserciti di scriventi, falangi con la penna in mano, case editrici cattoliche che avanzano come carri armati sventolanti bandiere bianche, oratori che predicano in mezzo mondo, con l'agenda piena, fiumi di parole cattoliche che inondano l'umanità, dette da milioni di imitatori di Cristo in miniatura.

Essi fanno appello ora alla ragione ora alla pazzia, ora al pensiero ora all'emozione, ora alla libertà ora all'obbedienza, coprendo tutto il campo. Di volta in volta uno spicchio della terra è tutto loro. Tengono il mondo sul palmo e vi accolgono a zampettare tra le linee del destino della loro mano, protetti dal vento, al caldo buono della loro oratoria. Ma solo se state zitti e buoni. Non provare a contraddirli: l'occhio ti fulminerà. Assecondali, e sarai per loro del tutto trasparente.

Parlando e scrivendo, interpretando la Bibbia all'infinito e scoprendo sempre nuove pieghe psicologiche, essi credono sempre più di credere... Non è vero. Non solo non sono credenti, ma neanche creduli. Hanno creato un mondo cattolico, che comprende tutto e il contrario di tutto. Portano nomi rubati, che non sono i loro e hanno messo nel sacco i nomi veri. E nessuno può dirlo: la loro vendetta sarà così sottile da essere irricognoscibile.

Finita la carta, polverizzate per un'invasione di funghi le biblioteche, esaurite le scorte d'inchiostro, scriveremo con le dita sulla polvere che coprirà tutta la nostra civiltà, ma scriveremo. Cristo scrisse sulla sabbia una parola che nessuno conosce. Ricominceremo da quella.

2 giugno

Festival del silenzio

Nel Palazzo mediceo di San Leopoldo, il 21 e 22 giugno, si terrà il festival del silenzio. Tutti sono invitati, a condizione che non parlino mai durante le conferenze. L'esortazione non è scontata, visto che nessuno dei dotti e illustri relatori, per la prima volta nella storia dei festival, non solo in Italia ma nel mondo, emetterà un solo suono.

I docenti, provenienti dai maggiori atenei europei, si presenteranno, sedendo davanti al microfono, mentre sullo schermo gigante verrà proiettata la loro effigie, di fianco a una clessidra, e si cimenteranno nell'impresa di non parlare per circa trenta minuti ciascuno. Si raccomanda un ascolto più che educato, quasi religioso.

Non pensiate che per questo il loro compito sia meno facile: essi hanno preparato le relazioni, che verranno stampate un giorno negli atti, hanno sviluppato il tema che, per ironia degli organizzatori del festival, sarà appunto il silenzio, nei suoi risvolti religiosi, morali, etici, poetici, letterari, esistenziali, psicologici, pedagogici, teatrali, acustici. Ma non potranno leggerla.

Immaginiamo la pena di chi ha indagato il silenzio nella storia della pedagogia o ha scelto di commentare la bellezza del noto pezzo di John Cage, *4' e 43"*. O infine ha proposto, in modo provocatorio, l'obbligo del silenzio a una serie di filosofi contemporanei dalle gole infiammate, con implicazioni terapeutiche, per loro e per il pubblico, che a nessuno potranno sfuggire.

Riflettiamo inoltre sul silenzio di coppia che, giunto al sublime, può, per contrasto, eccitare i sensi o, per un'associazione di idee quasi perversa, al silenzio assenso, scioglimento, per una volta fausto, dei nodi burocratici. Ebbene, tutto ciò dovrà essere in pubblico taciuto. Il silenzio di Dio, che ha spinto legioni di scriventi e di conferenzieri a nuotare in fiumi di oratoria sacra e profana, sarà anch'esso passato sotto silenzio.

Se pensate di resistere, pur non essendo pagati lautamente, come del resto non accade più neanche ai relatori, considerati i tempi, siete invitati a presentarvi nella piazza centrale di San Leopoldo, il 21 giugno, per un'esperienza unica. L'assessorato al silenzio del Comune, in collaborazione con la Tacita Mater studiorum leopoldina, è lieta di informarvi che si aspira a rientrare nel Guinness dei primati del 2017, anche grazie alla rete uno della Radio italiana, che seguirà simbolicamente il convegno, per i primi dieci secondi, fiduciosa nella devozione dei suoi ascoltatori.

3 giugno

Uccidere col silenzio

Ne ha uccisi più il silenzio delle guerre mondiali. Il silenzio degli uomini in famiglia, contro le loro donne che hanno pianto di nascosto, dei padri verso i figli, che cercavano tenerezza e saldezza; il silenzio omertoso verso i morti e le vittime vive di violenza e prepotenza; il silenzio della chiesa cattolica verso coloro che sentono, vivono e pensano in modo diverso e lontano, o anche solo simile e vicino, ma non identico: coloro che una volta perseguitavano, chiamandoli eretici, e che ora ignorano, ammazzandoli con il silenzio; il suo silenzio sulla pedofilia. Il silenzio dei freddi e degli insensibili, dei gesti mancati e delle omissioni, delle dimenticanze e dei mutismi per vendetta, castigo e disdetta. Il silenzio delle notti montane e delle spiagge marine, dei paesi isolati e delle vie deserte, degli amori congelati e delle amicizie pietrificate, il silenzio dei marmi e delle pietre, delle immense galassie neonate e delle piccole camere da letto senili. Il silenzio degli specchi e delle finestre, dei datori di lavoro e delle amanti. Di silenzio è impastato il mondo. Non c'è dolore, angoscia, noia, strazio, senza una dose massiccia di silenzio. Ne uccide più il silenzio di tutto l'armamento mondiale. Non fate la lode del silenzio, quello lungo, assente, senza voce di ragazza o cinguettio o raglio di freni. In esso si può nascondere di tutto: dal massimo del bene al massimo del male.

4 giugno

Ai cattivi con le donne

Ripensando a quei morti viventi, padroni superbi, uomini sgradevoli, che buttavano e buttano la propria morte addosso alle donne, un tempo padri burberi e mariti anziani, oggi soprattutto giovani fidanzati e compagni, non solo con la violenza ma anche con l'acidume, il cattivo umore, la stizza, il lamento, il mugugno, il muso, lo sgarbo, sarebbe meglio che finissero morti da morti, per tutto il male che hanno fatto e fanno, sentendosi per giunta offesi. Ciascuno di noi infatti ha il dovere, e il piacere, di trovare le ragioni della vita, e diffonderle presso gli altri, soprattutto verso le donne, ci creda o no, sia o no di buon umore e sano di spirito.

7 giugno

Scrivere che cosa non è

Un eccesso di difesa, un abuso linguistico di potere, un gioco, l'invenzione di un alter ego più zuccheroso e nobile, un mezzo per formare piccole sette di devoti; una ciocca di capelli, per stabilire la paternità; un sogno in saldo, una pomata verbale, una metamorfosi magica in carta e inchiostro, una posa mondana, un feticcio pagano; un trucco per non pensarci, l'evasione da una cella aperta, la scusa per non lavorare, una tecnica sofisticata per assillare gli amici; una secrezione di emozioni artificiali, una spezia per condire l'impiego e il mestiere insipido; l'invenzione di sensazioni inesistenti, una pazzia innocua, un esercizio socialmente inutile, un modo per rendersi interessante, la prova che quando dice, sempre nel momento sbagliato: "Ho vinto sei premi letterari", a una cena di associazioni professionali, non si tratta di una bugia. E poi dicono che la poesia non serve a niente.

8 giugno

Canticchiando all'unisono col mistero

Dio è eterno, fuori del tempo e, nell'istante x , crea il mondo. Che cos'è un istante? Che cos'è il primo istante? Non è un secondo, e nemmeno un femtosecondo, un milionesimo di miliardesimo di secondo, non è una porzione, infinitesima, ma misurabile di tempo. Che cosa allora? Un evento affascinante e alieno, proprio come l'eterno, per la nostra povera mente, soltanto che l'eterno è percepito, vanamente, come lentissimo e lunghissimo, mansueto e longevo, mentre il primo istante, rapidissimo e cortissimo, indocile ed eccitante: un fendente scoccato da una lama benigna, un taglio creativo, una saetta vitale, che esiste prima di non esistere, che non esiste prima di esistere.

È domenica, primavera, nei giorni più lunghi dell'anno e sono libero: posso essere perdonato se la mente si stacca dall'alveare del corpo e vaga, come un'ape grassa e pigra, pur battendo le ali in tondo (duecentotrenta volte al secondo), alla ricerca di polline e nettare. E mentre plana, bassa, volando, e altri dicono "Fa caldo", e "Umido oggi però", mi chiedo, filosofo turistico: "Il primo istante è scoccato nel tempo?" Bella domanda, no? Tutto sembra basarsi su questo: la sua natura infatti è strana e bivalente: esso partecipa dell'eterno e del tempo: dal primo viene, nel secondo va. Eppure, in quanto istante, saetta, turbine, schizzo, getto, gode la sua bellezza sovrumana proprio nel non essere né l'uno né l'altro.

Ronzare così, con le ali dorate e vibranti, che fanno quel vortice che fa volare, appostati, vigili, ruotando, pensando e bottinando, come un'ape cieca e laboriosa: l'atto istantaneo della creazione divina, che crea il tempo creando il mondo, sicché non si può dire che cosa ci fosse o non ci fosse prima. Forse è meglio non pensare.

Che pomeriggio delizioso: i bambini giocano nel parco, una pattinatrice solitaria alza le gambe a turno, come ali remiganti di una nuova specie di uccello, incrociando le braccia dietro la schiena, le cime dei pini domestici ondeggiando, l'upupa ripete la triplice nota. O è una tortora? Con gli occhi socchiusi, mi dico, o almeno credo: Dio, creando l'universo, crea qualcosa che ha una nascita, e che quindi non può iniziare che nel tempo, in un istante ti con zero. Con zero ma ti: zero ma di tempo!

Non vorrei farmi distrarre da Italo Calvino, che ha intitolato così un suo libro di racconti, non tanto per scandire il tema metafisico del tempo quanto per esplorare quello fisico, e inseguo le idee con leggerezza, danzando, di passaggio, come fa la luce sulle finestre, lampeggiante sulle foglie: l'atto della creazione, essendo proprio di un Dio eterno, non può essere nel tempo, che quindi viene fatto, a nostro uso e consumo, soltanto dopo quell'istante creativo. Mamma mia, adesso dico tutto il contrario di quello che ho pensato prima.

Il discorso non è dimostrativo, non so nemmeno se è bene argomentato, fosse almeno musicale. Pensare adesso infatti non può

essere che musica, con una sua linea melodica, un *sound country* nel quale ogni idea cade come una nota agreste. Quando l'amato e riverito Immanuel Kant arrivò a dire per esempio, con un accordo semplice e inaudito, nella sua bachiana filosofia ben temperata, che lo spazio e il tempo sono due forme intuitive proprie dell'intelletto umano, e che non esistono al di fuori della nostra mente, gli effetti sono stati anche armonicamente decisivi: tutte le sue idee si sono orchestrate in un concerto nuovo.

Egli infatti finisce col dare per inteso, pur senza dirlo, combinando la sua cosmogonia giovanile (sua e di Laplace) con la gnoseologia dell'età matura, che l'universo si è evoluto da una nebulosa originaria, al di fuori del tempo, finché non siamo arrivati noi, esseri umani, iniziando a conoscere, per l'appunto grazie al tempo, proprio del nostro intelletto, la realtà, la quale non aveva mai sentito prima il minimo bisogno di esso per sussistere.

Qui l'accordo, un si bemolle?, può essere anche rimarcato, inquieto. Ecco comparire di nuovo infatti una terza, aliena, dimensione, oltre all'istante, che non è fatta né di tempo né di eterno: quella dell'universo senza l'uomo.

Saremmo noi umani infatti a ricostruire la storia passata dell'universo nel tempo, secondo Kant, come non potremmo né sapremmo non fare, avendo un cervello cosiffatto. In che razza di situazione si era prima allora? Intendo: prima che il genere umano nascesse. Allora tanto vale dire che non solo non c'era il tempo, nei miliardi di anni prima della nostra comparsa, ma che non c'era neanche il 'c'era', giacché la lingua e il pensiero sono anch'essi una peculiare opera umana. A questo, caro maestro di Königsberg, non avevi forse pensato?

Ecco, cambia il vento, arriva il cambio di scena, perché i risultati della fisica contemporanea ci dicono che, quanto al tempo, noi possediamo addirittura la sua data di nascita, del tutto indipendente dal modo di funzionare della mente umana. Il tempo infatti è nato, carte alla mano, tredici miliardi e settecento milioni di anni fa. O si tratta di un'altra

forma del tempo, da distinguere da quella, soggettiva, stabilità da Kant? Non lo so.

La pattinatrice solitaria alza le gambe a turno, come fossero ali remiganti di una nuova specie di uccello, e allora la più bella, incrociando le braccia dietro la schiena; le cime dei pini domestici ondeggiando, l'upupa, o è una tortora?, ripete la triplice nota. Tutto è uguale a prima: accade forse due volte? Qualunque cosa penso, la realtà resta la stessa, si copia, si riproduce. È bello però canticchiare all'unisono col mistero, continuando a musicare i pensieri.

Mi sto quasi assopendo, eppure un filo di pensieri scorre nella roccia del mio cranio, silenziosa e fresca: è mirabile allora, se è così e i tempi sono due, che tale ordinamento umano soggettivo della realtà, la nostra testa, sia applicabile in modo perfetto alla realtà oggettiva: il mondo.

D'altro canto, considerando il tempo in modo oggettivo, come vuole Isaac Newton, e come siamo tenuti a fare, una volta scoperto il *Bing Bang*, insorge il problema opposto, quello della censura obbligata di fronte alla domanda: Che cosa esisteva prima del *Big Bang*? Nulla, mio caro, perché non c'era un prima. È la nostra piccola testa che non può fare a meno di procedere con l'intuizione e immaginarsi il prima di una qualunque cosa. Ecco, abbiamo appena creato un nuovo tabù. Vogliamo innalzare un altare al *Big Bang*?

È probabile che ciò che oggi ci sembra una contraddizione logica intrinseca all'inizio dell'universo o uno smacco per la nostra intuizione, un'interdizione scientifica o una presa in giro cosmica, si rivelerà nei prossimi decenni meno aporetico e disorientante, non appena godremo di altri elementi decisivi per giudicare. Dimentichiamo spesso di essere appena all'inizio di una ricerca che durerà migliaia di anni.

Chi ci sconsiglia intanto di far vagare la mente, planando lenta come questa gazza ladra che quasi tocca terra, intorno alla pista di pattinaggio, tra alti pini carichi di pigne ricche di semi, in tarda primavera? Nessuno. E allora, ecco che cosa immagino: Dio, creando,

muta la sua natura e, mutandola, vede nascere il tempo anche dentro di sé, giacché creare lo ricrea. Fino a quel momento immutabile, ora Egli accoglie il tempo per amore delle sue creature. Così, pur restando eterno, e come potrebbe smettere di esserlo?, il fatto di amare creature fatte di tempo, inocula anche in lui quel dolce male d'amore, che senza il tempo non esisterebbe.

O preferiamo pensare, miei cari pini domestici in corona intorno a me, che eterno sia l'universo, insieme a Dio, attratto da Lui o da Esso, in una danza circolare senza inizio né fine, fuori del tempo? Che da sempre Dio crea il mondo? Che da sempre il mondo ne viene creato? Bisogna ammettere che corde più poetiche e toni più incantati, leggeri come questo vento del nord che fa ondeggiare le cime degli abeti, si prestano meglio a simili meditazioni, fatte di respiro, di luce, d'aria, che non gli squamosi e lignei concetti, i quali, come pigne, recano però anch'essi pollini e semi.

Perché negarlo? Potremmo vivere, come tutto, in questo cerchio ruotante e, con gli anni, progredire nell'intenderlo, non già perché facciamo progressi concettuali (le pigne e i semi, le api, i pollini e i nettari sono sempre gli stessi). Ma perché accordiamo sempre più e sempre meglio la nostra voce con il mistero (come le fronde coi venti), lo ascoltiamo meglio, lo auscultiamo con più delicatezza e finezza, fino a cantare all'unisono con esso, piano, in un sussurro roco, pur sapendone non più di quando eravamo bambini. E ora finalmente più aperti, più semplici, con i pori dilatati, con la fronte esposta a un soffio che (indovina!) potrebbe essere persino di favonio: secco, tiepido, dal nord. Oggi, nel giugno del 2017, come nel prologo del poema di Lucrezio: *et reserata viget genitabilis àura favòni*. E liberata vige la fecondante aura del favonio.

Bello è anche questo non sapere, non volere, non chiedere. Contemplare. La rivista, *Le scienze* di giugno, con l'articolo sull'universo, si sfoglia dolcemente ai miei piedi. La giostra dei pini domestici, alti almeno venti metri, è tonda, come la mia testa che gira, nel balsamo dei fiori, nel ronzio degli insetti, nella sera di giugno che non finisce più, se alle otto è ancora giorno. Il mistero non stimola solo la mia mente, eccita a vivere il mio corpo, nutre la natura, spande

la luce, non so quanto potrà durare. Un'ape infatti mi punge sul collo. No, un'altra visita al pronto soccorso. Questa è un'ironia che non mi aspettavo. Stavolta rischio, non ci vado. Tanto esisterò per sempre.

9 giugno

Minorità

In ogni età e situazione della vita si sconta una minorità, un'insufficienza, una menomazione: sei giovane e sconti di non avere esperienza, sei maturo e paghi per non essere più giovane, lavori e sei condannato a non avere tempo libero, non lavori e non appartieni più alla società attiva, vivi in una città e sei da meno perché vieni da un'altra, vivi dove sei nato e sei da meno perché non hai girato il mondo. Sei donna e non puoi girare da sola di notte, sei uomo e non riesci a uscire con una ragazza fissa. Sei bravo e non sei bello, sei bello e non sei bravo, sei bravo e bello e sei povero, sei miliardario e non piaci alle donne, che vengono con te, ma non ti amano; ti amano ma non ti sposano, perché non dai sicurezza. Vorresti avere dei figli e non puoi, avresti voluto un padre e non sai chi è; sei sano ma sei vecchio, sei giovane ma sei malato. Lo stato di minorità contrassegna ogni tipo umano, ogni fase della vita e condizione né c'è scampo nei beni materiali o spirituali. Ogni cambiamento di stato o processo è sempre anche un passaggio da uno stato di minorità a un altro diverso.

10 giugno

Rete telepatica

Un'esperienza che ho fatto più volte è quella della rete telepatica che si instaura tra le donne presenti, intorno a una tavola da pranzo o in un'occasione di lavoro, quando sono in dominanza rispetto agli uomini. La loro mente entra in dialogo segreto con quella delle altre, si sintonizza in pochi secondi con esse e da quel momento ogni cosa, detta od omessa, viene recepita nel suo senso concreto e preciso, assicurata e confermata, secondo un codice femminile, muto e

segreto. Esso non ha bisogno né di sguardi né di gesti, essendo del tutto interiore e telementale, tale che un uomo non può né usarlo né comprenderlo a fondo, né spesso neanche sospettare che venga attivato. Gli uomini più sensibili potranno almeno mettersi in attento ascolto, coglierne il ritmo e le forme portanti, senza decodificare ogni singolo segno, impresa impossibile, anche perché esso è il portato di una storia antropologica delle donne trasmessa da molte generazioni, di una lingua nata da un'esperienza ricca e imbattibile.

Quando gli uomini vorranno ascoltare le donne, non dovranno tentare imitazioni, destinate all'insuccesso, leggendosi nella mente tra maschi, bensì essere fermi nel ricorso al codice degli uomini, più letterale e univoco, che le donne capiscono benissimo, pur non stimandolo molto dal punto di vista stilistico e retorico, per la semplicità delle sue componenti e il carattere disadorno dei gesti e delle espressioni. Esse sono sempre disposte a usarlo anch'esse per un po', così come cambiano lingua, in cambio del riconoscimento di una parità sostanziale in quell'uso dell'intelletto e dell'esperienza, fermo restando che esse restano poi superiori quando si tratta di dare una valutazione a tutto tondo della vita.

11 giugno

Compagne di classe

Ha frequentato classi tutte maschili e dice che per questo è così incline a diventare amico delle donne, perché le vede, anche se non sono coetanee né più giovani, come le compagne di classe, sempre ragazze, che non ha mai avuto.

11 giugno

Chiunque è unico

Penso e scrivo quello che chiunque pensa, avendo esperienza e conoscenza in quel campo, anche se non sa o non vuole scriverlo, nel

modo più semplice e chiaro a me possibile, ma tutto quello che penso e scrivo è diverso da quello che ha pensato e scritto chiunque altro e non vi troverò un solo pensiero che sia uguale a un altro già scritto, neanche da me stesso. Tutto è comune e condiviso, eppure lo penso e lo scrivo per la prima e ultima volta. Al punto che neanche io saprei ridirlo, dopo averlo fatto. Possibile che abbia fatto tutto ciò con le mie forze? Mi è venuto un aiuto dall'alto, un raggio della grazia riflesso sulla mia finestra, e anche dal basso, dai miei e nostri simili.

12 giugno

Dio: il poeta sommo, perfino più che non il sommo pensatore.

13 giugno

Detto da un cardinale

“Il clero si mangerebbe il mondo se potesse. Soprattutto se a capo di istituzioni potenti, nelle alte gerarchie vaticane, nelle banche e negli istituti finanziari, negli ospedali e nelle scuole, negli alberghi e nei collegi, dovunque circoli più denaro. Per questo è decisivo che i poteri siano sempre molteplici e che si controllino e contrastino a vicenda. Ma poteri ci devono essere, che sottomettano le moltitudini, per un verso o per l'altro, pure nelle democrazie più aperte, e quindi anche i cittadini a qualche potere devono pur sottostare, ma non mai a tutti, e sempre facendo leva sugli uni per ribellarsi agli altri, altrimenti è la fine.”

14 giugno

Potenza dell'ansia

Uno studente copia lo svolgimento di un problema di matematica, durante l'esame di stato liceale. Viene scoperto, invitato a consegnare la prova e a uscire: espulso dall'ispettore ministeriale, dovrà

ripresentarsi l'anno prossimo. Indagando su chi gli ha spedito il testo dell'esercizio, attraverso *WhatsApp*, si scopre che è la madre, insegnante di matematica nella stessa scuola la quale, avendo saputo dell'espulsione, si precipita a scuola per scusarsi. La mossa successiva è di consultare un avvocato, che prova a far sì che lo studente sia ammesso con riserva alla terza prova, senza successo.

Lo slancio protettivo della mamma docente, l'ansia per il figlio angosciato (dalla stessa mamma), ed ecco il danno grave al ragazzo e a se stessa, il primo espulso, la seconda, immagino, sospesa dall'insegnamento, complici di una frode che nessuno scorderà nella piccola città quando, senza alcun intervento illegale, lo studente sarebbe stato promosso con scioltezza. La potenza dell'ansia: quella di rendere stupida, fino al tentato suicidio e omicidio sociale, una persona adulta e avvezzata a ragionare per mestiere.

Il gioco degli occhiali

Da ragazzini, uno dei giochi che mia sorella e io facevamo era di inforcare gli occhiali dei nonni e guardare la realtà deformata per qualche secondo, per poi tornare alla vista naturale con piacere. La stessa sensazione la provo oggi, quando leggo quel giornale (è sempre lo stesso, con tante testate diverse): inforco degli occhiali che, fin dall'uso snaturante e anamorfico della lingua, truccano le cose e le stravolgono, eccitando e spaventando. Per fortuna il mondo non è così, come assapori con sollievo non appena lo chiudi. Magari a volte è anche più brutto e doloroso, ma in modo abissalmente diverso, più sano, e per ragioni di tutt'altro genere, rispetto a quelle denunciate.

Drammi sciocchi

Chi ha una visione tragica della vita, serenamente tragica, tutto sopporta, tranne l'inclinazione a fare un dramma di ogni vicenda quotidiana. Mille piccoli drammi infatti, in gran parte procurati e prodotti dagli stessi protagonisti, fanno solo una vita più sciocca, non già meravigliosamente insolubile.

Voi donne siete

L'attacco di genere, nel senso che si fa una critica a tutto un sesso, dicendo: "Voi donne siete tutte così e così" o "Voi uomini siete tutti uguali", dà un gran sollievo, nei momenti di maggiore tensione, esonerando da un'offesa strettamente personale. Per una volta, dopo tante raffinate schermaglie e strategie diplomatiche estenuanti, per tentare non solo di convivere tra i sessi, ma di renderlo attraente e piacevole, uno si scatena nella sintesi universale, proclamando i caratteri fissi, immutabili e universali del sesso femminile, o maschile.

La differenza è che mentre un uomo si rende conto che la donna emana la sentenza in un momento di esasperazione, e la dimentica, lei userà la battuta privata in pubblico, per sconfessare l'imputato maschio, essendo tutte le donne abituate a raccogliere e archiviare tutte le frasi dette e le cose fatte dagli uomini nei decenni, per farne uso, in modo filologicamente ineccepibile, facendo versare al maschio l'esatto numero di gocce di sangue necessario per scontare la pena, anche una vita dopo, al momento giusto, meglio se di fronte a una giuria popolare di amici. E questa si chiama giustizia.

14 giugno

Snaturarsi

Nato per scrivere e per studiare, ho dovuto insegnare per decenni: snaturarmi è stato magnifico.

15 giugno

Morale di vetro

Dalle sante e dai santi che si sono reclusi in eremi o in monasteri ci arrivano lezioni di vita e di morale, che approviamo, essendo rivolte

a donne e a uomini molto più nobili e puri di quelli che siamo. Così chiunque scriva pensieri sulla natura umana, come faccio anch'io, mette in luce non solo comportamenti e attitudini, ma anche canoni e paradigmi, sui quali riflettiamo insieme con piacere, perché ci svelano le nostre passioni e miserie, la grandezza e le fragilità che convivono in noi, indicando a volte anche una strada.

Coloro, i santi, si sono staccati dalla famiglia e costoro, i filosofi, si trovano, calmi e solitari, davanti a un foglio bianco, mentre non sono pungolati, afflitti e assediati da nessuno. I santi o le suore, i monaci, gli stessi preti, come i moralisti, non sono avvinghiati a una madre, a un figlio, a una sorella, a un parente, dei quali sono responsabili ora per ora. Santa donna è chi prega per tutti in solitudine ma che dire di una figlia che abbia la madre malata di Alzheimer, che urla e si arrabbia, che insulta e colpisce, ogni giorno, per mesi, per anni? Il frate predicatore insegna la pazienza e ammonisce ma che dire del padre che combatte con il figlio drogato, che esige i soldi, lo picchia, lo minaccia, lo visita a tutte le ore del giorno e della notte con gli occhi alieni e la voglia di ammazzarlo?

Chi è del tuo sangue è più capace, se soffre, è malato, è disabile, invalido, menomato, mutilato, storpiato, offeso, di colpire più a fondo e con più infelice perfidia proprio te che lo assisti e lo accudisci. Mentre imprechi in silenzio e trami rivalse insensate, pesto e malconcio nel tuo orgoglio, e ti dimeni nella tua miseria, perché scopri di non essere affatto all'altezza di quell'uomo morale, per non dire del mitico buon cristiano, che avevi immaginato di essere, al banco di lavoro o nella cella del convento, ecco che la santa pronuncia parole di saggezza universali, verità di miele, consigli celestiali.

Illuminata da Dio, lei sa che bisogna staccarsi dalla famiglia per poter essere pura? Oppure una donna angelica, come per esempio Teresa di Lisieux (un esempio assoluto, fatto di un unico caso) avrebbe, in qualunque ambiente, anche il più violento e mortificante, depurato e colmato di gioia, trasfigurato ed elevato al cielo, abitando a oltranza con loro, genitori malati e figli drogati? Chi può dirlo? Nessuna chiesa santifica le donne e gli uomini che si battono in famiglia fino alla morte.

17 giugno

Il politico si diverte

Il politico ci imbroglia, sapendo che ci piace essere imbrogliati. A un certo punto si accorge che sta esagerando, ma la cosa lo diverte, egli rilancia con ardore, e intanto ci guarda per vedere se per caso non ci divertiamo di più anche noi in questo modo.

Raccontatori

Vogliono raccontare sempre tutto, quelli che non provano gusto a vivere niente.

Test

I periodi in cui scrivi meglio dicono di quelli in cui vivi meglio.

Discronie coniugali

“Oggi è il giorno più lungo dell’anno. Guarda che bella luce c’è ancora alle nove di sera.”

“Sì, è vero, le giornate da domani cominciano ad accorciarsi.”

21 giugno

Somma contro i Gentili.

Un’opera armonica

Quello che colpisce subito, aprendo questo vasto ed emozionante libro, scritto dal 1259 al 1264 (che leggo nella traduzione di Tito S. Centi), e rivolto contro i Gentili, è il fatto che già la sua prima

affermazione, secondo cui sono da dirsi sapienti coloro che ordinano e governano bene le cose, ricalca un passo dei *Topici* di Aristotele (II,1, 5), cioè di un Gentile. Aristotele, chiamato il più delle volte, da Tommaso, il Filosofo, in quanto pensatore per antonomasia, ricorre a ogni pagina, circonfuso del massimo rispetto, come fonte autorevole, alternandosi con gli autori della Bibbia, come un loro pari, senza alcuna distinzione di valore né discriminazione fra i nati prima e dopo Cristo.

Quando si tratta di Aristotele, Tommaso riproduce e ripete le sue teorie, le sviluppa, le dispiega, le commenta, con una stima e una fedeltà ferree, avvalendosi anche del Commentatore per eccellenza, Averroè, dal quale pure dissente e grazie alla traduzione del quale gli sono giunte; la chiesa cattolica, vinta l'opposizione parigina, ingloberà le opere scientifiche del filosofo greco nel suo sistema dottrinario ma, nel tempo di scrittura di quest'opera, non era quella aristotelica una scelta convenzionale, tutt'altro, soprattutto perché di teologia metafisica vi si tratta, non già della compagine dell'universo.

Il Dio aristotelico, che non può né vuole amare gli uomini e il mondo, in quanto perfetto, è agli antipodi di quello cristiano che, proprio in quanto perfetto, è Amore, Persona amante e amorosa. Il contrasto, antipodale, non accora Tommaso, né lo preoccupa in nessun modo, in virtù di una delle sue principali virtù, tra le tante delle quali il santo d'Aquino è dotato: la soavità, lo spirito serafico, la capacità di non fare una piega quando si presenta una contraddizione che gli dispiacerebbe o lo turberebbe.

Il suo desiderio di armonia è così profondo, spazioso, paziente, vincente, da riuscire a essere perfettamente logico, finché egli pensa sia giusto esserlo, fronteggiando tutte le obiezioni governabili, per affidarsi poi, al momento giusto, alla fede, o anche a un sano spirito pragmatico. Alla fine però il Dio di Tommaso, nonostante le differenze implicite, mai rimarcate nel primo libro, è, sia detto a onore del filosofo antico, straordinariamente simile a quello di Aristotele. Il motivo è che Dio ha dotato tutti gli uomini, prima e dopo Cristo, di una ragione naturale, universale e democratica.

I limiti della ragione

Nei primi capitoli di quest'opera somma, che denota il suo spirito così laborioso, da monaco esemplare, che ogni giorno prende lo stilo per riempire di segni di verità la sua pelle di pecora, o detta le sue parole, secondo una disciplina ferrea da atleta di Dio, egli riflette sui limiti di questa ragione umana, chiamata naturale, e subito (libro I, cap. III) distingue tra le verità che la superano, come l'unità e trinità di Dio, e quelle che essa può comprendere, dando come esempio pregnante la dimostrazione che Dio esiste.

Lo stesso Aristotele dice che, di fronte a certe verità, siamo come pipistrelli davanti al sole (*Metafisica*, 1, 1, 2), così come in *Giobbe* (XI, 7) si legge: "Puoi tu scrutare le vestigia di Dio, e giungere alla perfezione dell'Onnipotente?" nonché in san Paolo (I, *Corinzi*, XIII, 9): "Parziale è la nostra conoscenza". E Tommaso è d'accordo. Meglio così, egli commenta: se infatti contasse solo la ragione, tutti coloro che sono inadatti agli studi o impediti da bisogni familiari, o pigri, non avrebbero cognizione di Dio, senza contare che pure i più inclini, laboriosi e liberi, giungerebbero a essa soltanto dopo studi e fatiche decennali. Le verità più profonde sarebbero allora riservate a un'infima parte del genere umano (I, IV).

Questo spirito pratico del santo, che spesso occhieggia, uno dei tratti ricorrenti della sua personalità, mi piace non poco, e bisogna riconoscere che l'argomento è stringente. Senza considerare che, sovrastandoci di misteri, si pone un freno alla nostra arroganza (I, V). Si attiene a questo canone Tommaso? Se lo facesse non sarebbe un uomo, uno che vuol sapere a tutti i costi, conoscere e esplorare. Seguiranno infatti centinaia di pagine nelle quali egli descrive, punto per punto, com'è fatto Dio.

Il più prodigioso dei miracoli

Con un altro gesto pragmatico, nella *Somma contro i Gentili*, Tommaso prima aderisce alla credenza nei miracoli, crede alla guarigione

prodigiosa dalle malattie, alla resurrezione dei morti, alle mutazioni miracolose dei corpi celesti ma poi aggiunge alla lista: “l’ispirazione interiore delle menti umane”, nel senso che i doni dello Spirito santo trasformano uomini ignoranti e semplici in persone di “somma sapienza ed eloquenza”. Intendendo con ciò, immagino bene, gli apostoli, e scorrendo dolcemente verso forme meno fisiche e più spirituali di miracolo, fino ad affermare in modo convincente: “Ora, l’adesione degli animi dei mortali a codeste cose è insieme il più grande dei miracoli, ed esige l’intervento manifesto dell’ispirazione divina, per disprezzare le cose visibili nel solo desiderio di quelle invisibili” (I, VI).

“Il più grande dei miracoli” non è allora nessuno di quelli indicati all’inizio, bensì che tanti uomini abbraccino la fede cristiana, disprezzando i beni del mondo e rinunciando ai piaceri della carne. Argomento che troviamo presente anche in Dante (*Paradiso*, XXIV, 106-111), il quale così risponde all’esame di san Pietro:

“Se ’l mondo si rivolse al cristianesimo”
diss’io “senza miracoli, quest’uno
è tal, che l’altri non sono il centesimo;

ché tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
che fu già vite e ora è fatta pruno”.

Tra le pieghe delicate e diplomatiche del testo tomistico, udita e non detta, si ascolta una voce che dice: il vero miracolo è che tanta gente abbia creduto ai miracoli, che abbia dato un senso profondo, di fede, spirituale, a fatti meramente fisici, per quanto difformi dalla norma. Egli continua: “Questa mirabile conversione del mondo alla fede cristiana è segno certissimo degli antichi miracoli, così da non essere necessaria la loro ripetizione, apparendo essi evidenti nei loro effetti. Sarebbe infatti il più strepitoso dei miracoli, se il mondo fosse stato costretto a credere cose tanto ardue, a compiere azioni tanto difficili e a sperare cose tanto alte da uomini semplici e poveri, senza prodigi mirabili. Sebbene Dio non cessi, anche ai nostri giorni per confermare la fede, di compiere miracoli per mezzo dei suoi santi” (I, VI).

Se tanta gente ha creduto i miracoli che ci sono stati allora devono essere stati proprio mirabili, sicché a essi noi crediamo in virtù dei loro effetti mirabolanti: la conversione del mondo a una fede tanto ardua. Se invece gli antichi uomini, semplici e ignoranti, avessero creduto in Gesù senza nessun miracolo, perché miracoli non ci sono stati, allora questo sì che sarebbe stato il miracolo più prodigioso!

Non voglio dire che san Tommaso si diverta, nel senso che si prenda gioco di noi, ma in quello che, forte della sua fede serena, ben sapendo che essa non ha bisogno di miracoli fisici per attestarsi, scherza con intelligenza profonda sul miracolo di credere in Dio senza miracoli e su quello di crederci grazie ai miracoli, prima riconoscendo che non ce ne sono più, perché non servono, e poi concludendo che ce ne sono ancora, in virtù dei santi. Mi sbaglierò ma secondo me in questo passo san Tommaso sta sorridendo, e ciò mi fa immaginare che egli nutrisse una fede sincera.

Egli passa così a sfoderare le capacità argomentative della ragione umana, che sono in grado di dimostrare che Dio esiste. Un Dio che potrebbe essere anche quello di Aristotele, tanto gli somiglia. Appoggiandosi così palesemente a lui, egli ammette, senza difficoltà, che la costituzione sostanziale del Dio cristiano sia stata già prefigurata, in quanto accessibile alla ragione naturale, dal Filosofo greco.

San Tommaso critica, senza nominarla, la prova ontologica di Anselmo d'Aosta: Il fatto di pensare un essere perfetto implica di pensarlo esistente, sì, ma il fatto di pensarlo esistente non implica che esso esista (I, X-XI). Egli procede contestando coloro che affermano che l'esistenza di Dio si ritiene solo per fede, e non per via razionale, visto che Dio non è accessibile ai sensi. Per tale scopo si appoggia sia ad Aristotele (*Metafisica*, 3, 4) sia a san Paolo (*Romani*, I, 20). Egli afferma infatti, grazie al primo, che le cause si possono e debbono raggiungere partendo dai loro effetti: i sensi; che, se non ci fosse nulla al di sopra dei sensi, non ci sarebbero neanche scienze che se ne occupano, mentre la metafisica c'è; che i filosofi antichi si sono impegnati a fondo per indagare Dio; che lo stesso san Paolo afferma

che “le perfezioni invisibili di Dio appaiono chiare all’intelligenza mediante le cose da lui create” (I, XII). Gli argomenti non sono probanti ma neanche oziosi.

Dimostrare Dio

San Tommaso argomenta poi per dimostrare l’esistenza di Dio e riproduce per esteso e con gran chiarezza, ordinandole, le prove addotte da Aristotele, che si riassumono nelle cinque vie, che direi famose se vi fosse qualcosa di filosofico che sia tale. Si tratta di argomentazioni razionali chiare e raffinate, che non possono avere, lo so, alcun valore dimostrativo, ma costituiscono un esercizio dell’intelletto serrato e potente. Nei capitoli successivi egli argomenta che Dio è eterno e che è privo di potenza passiva, essendo interamente in atto e che in Dio va esclusa la materia (I, XVII). La materia infatti è in potenza ma Dio è in atto, sicché può essere causa efficiente però non materiale dell’universo. Questa è una delle ragioni per cui la fede cattolica, scrive Tommaso, afferma che Dio ha creato tutte le cose non dalla propria sostanza, bensì dal nulla: “E in questo viene svergognata la stoltezza di David di Dinand il quale osò affermare che Dio s’identifica con la materia prima.”

Questa ed altre affermazioni, non molte, che corrono lungo l’opera, quando di colpo san Tommaso si sdegna per un empio, combatte un eretico, svergogna un antagonista, pur non perdendo la sua serena capacità di ragionare, mi fa interrogare sul fatto se tra le tante sue palesi virtù, dianoetiche ed etiche, vi sia anche quella che noi oggi chiameremmo coraggio della libertà, e lui superbia: egli infatti fa parte di un ordine religioso, il domenicano, all’interno della potente e riverita istituzione della chiesa cattolica medioevale, la quale stabilisce, seppure anche e soprattutto attraverso di lui, dottore e maestro teologo, un potente regno della logica, che si affianca, in modo armonico e concorde, all’ancora più potente regno della fede. Attraverso lui la chiesa cattolica vuole forse comandare in entrambi?

Vi sono allora teorie da seguire perché rigorosamente logiche, dimostrate con argomentazioni inconfutabili, per cui chi le contrasta

cade in errore. E vi sono teorie da seguire per fede, stabilite dalla chiesa, che regolamenta rigorosamente anche il campo dell'assurdo, dell'illogico, dell'irrazionale, per cui è sempre essa a decidere quali assurdità sono legittime e quali sono illegali. In quali assurdità è assurdo credere e in quali è logico farlo. Che la materia diventi spirito, ad esempio, è illegalmente assurdo, mentre che i corpi risorgano è assurdo legalmente.

Ossificazione logica

L'energia della mente dell'Aquinate è sovrumana e la potenza del suo intelletto, lucida, costante, salda, sempre uguale, resistente alle intemperie, provenienti dai corpi celesti, come alle tentazioni sensuali, provenienti dalle intelligenze demoniache, così come alle impressioni sensoriali, è impareggiabile. Ce la farei mai io a governare processi logici coerenti, benché procedenti da semi dogmatici, per anni e anni, senza mai farmi distrarre da un'emozione, una fantasia, una passione? Questa sua maratona mi colma di ammirazione.

Si tratta tuttavia pur sempre di un cervello umano, che opera in una testa umana, dotata di una nuca umana. È nostra sorte riuscire a far luce solo da un verso, ottenebrando l'opposto. Capiamo al meglio qualcosa e oscuriamo qualcos'altro, siamo iperlucidi in un campo e diventiamo opachi in un altro. Condanniamo per esempio la presunzione e cadiamo nella superbia con lo stesso atto: descriviamo l'essenza di Dio per duecento pagine e non ci accorgiamo di avere le meningi infiammate, al punto da illuderci di catturarlo nella gabbia della nostra logica. Una logica, del resto, intermittente, formale, sillogistica, che non corrisponde a una verità oggettiva verificabile e confermata, e nemmeno a una visione organica, integra, completa del conoscibile.

La mente magnifica e vigorosa di Tommaso genera così, lungo centinaia di pagine serratissime, stringenti, concatenate, magistralmente agili nello sfornare sillogismi e nell'applicare tecniche di ragionamento apprese da Aristotele, suo maestro e dominatore, una sequenza interminabile di attributi necessari di quel Dio del quale

aveva pur detto all'inizio che la ragione naturale può soltanto dimostrare l'esistenza. Adesso invece il cervello di un uomo, sia pure iperdotato, ci descrive l'essenza di Dio, con sicurezza spavalda, benché con umile cuore, in ogni suo aspetto necessario e concorde, senza mai vacillare, annebbiarsi, e farsi prendere da quei dubbi che hanno gettato altri a pregare stesi sul pavimento o a imboccare la via dei boschi e delle sorgenti.

Tommaso sa tutto di Dio? Quel tutto che la ragione naturale, in lui sommamente sviluppata, può articolare e svelare, al punto che, nei primi tre libri della *Summa*, fa intervenire la Bibbia soltanto alla fine delle dimostrazioni, affinché offra qualche conferma, corroborando con poche semplici battute, ché come tali figurano, le tesi da lui già dimostrate, quasi essa offrisse delle controprove rassicuranti al trionfo di un intelletto ispirato e concatenato superbamente per conto suo. La ragione svetta, comanda e giudica, tempera e discerne, e i passi della Bibbia arrivano da ultimo, quasi timorosi, benché rispettati e riveriti, in una forma che finisce per sembrare simpaticamente ingenua.

Ecco degli esempi: “Questa verità è comprovata dalla parola di Dio. Infatti nei *Salmi* si legge: “tu, o Signore, rimani in eterno” (CI, 13); “tu resti sempre lo stesso e i tuoi anni non avranno mai fine” (*ibid.*, v. 28). La parola di Dio arriva alla fine a comprovare una verità? Non dovrebbe fondarla all'inizio? Ancora: “Questa verità inoltre l'hanno insegnata anche i maestri della dottrina cattolica” (I, XXII), cioè S. Ilario e Boezio. Infine, tra i tanti esempi: “Ciò è confermato anche dalla Sacra Scrittura” (1, XXXIX). Tommaso argomenta in modo rigorosamente logico, attingendo verità razionali che inoltre, infine, anche, oltre tutto, sono confermate dalla Bibbia? È innegabile il senso di potenza, sia pure in senso ecumenico e democratico, che gli dà l'esercizio della ragione, brillante di luce propria. Egli non dimentica mai infatti che la ragione stessa deriva dalla fonte divina.

L'esercizio della ragione

Ora, proprio dalla dimostrazione dell'esistenza di Dio conseguono in modo necessario diverse cognizioni della sua natura, in primo luogo che Dio è eterno; in Dio inoltre va esclusa la potenza passiva, come la materia, come qualsiasi composizione, come tutto ciò che è violento e contro natura; Dio non è un corpo: è la propria essenza; non rientra in nessun genere, non è l'essere formale di ogni cosa; non può essere forma di un corpo; è perfetto, è semplice. Tommaso sa con esattezza con quali nomi si può parlare di Dio; sa che di Dio nulla può predicarsi in senso univoco; che i nomi usati per Dio hanno un valore analogico; sa che Dio è buono, che è la stessa bontà, che in Dio non può esserci il male, che è il bene di ogni bene, che è il sommo bene, che è uno, infinito, intelligente, che si conosce alla perfezione, che ha una conoscenza appropriata e simultanea di ogni cosa.

A questo punto, il Dio di Tommaso assomiglia sempre di più al Dio di Aristotele e sempre meno a quello cristiano, amante e paterno. Viene da domandarsi se un Essere del genere si possa amare e se si possa esserne amati, ed è certo che la risposta sincera, se uno non ha venduto, o prestato o regalato, cuore e cervello è: no, impossibile. Un Dio del genere si contempla e si ammira. O sono anche queste forme di amore? Forse sì. Quand'ecco mi accorgo che ho dimenticato che egli si è imposto di esercitare in modo rigoroso la ragione naturale, la quale non giunge fino al Dio amante.

È possibile che qualcuno sia stato convertito dalla *Divina Commedia*? Credo di sì. Qualcuno è stato mai convertito alla fede dalla *Summa contra Gentiles*? Me lo domando, senza malizia, intuendo invece la potenza salvifica del santo dal vivo e in altre sue opere. La perfezione divina perfettamente logica è addirittura insopportabile, schiacciante, invalicabile, inattingibile, inarrestabile. Fa paura a chiunque non sia un filosofo monacale a tempo pieno, molto più del Dio dell'Antico Testamento nei suoi momenti di iracondia, che per Tommaso, secondo questa logica, sono puramente metaforici, e che meglio sarebbe invece fossero letterali, per sentirci almeno in questo più simili a Lui.

Il simultaneo

Ciò che mi interessa ora è soprattutto il cap. LV: *Dio conosce in modo simultaneo tutte le cose*. Tommaso dice che la successione non è concepibile senza il tempo e che il tempo non è concepibile senza il moto, poiché il tempo è, secondo Aristotele: “misura del moto secondo il prima e il dopo” (*Fisica*, IV, 11, 5). Ora, essendo Dio eterno, fuori del tempo, è impossibile vi sia il moto. Egli “conosce tutte le cose in maniera simultanea”. “A questa verità,” scrive Tommaso, “la sacra Scrittura aggiunge la sua testimonianza con le parole di S. Giacomo (1, 17). Nota bene: è una verità, non è una affermazione di un fallibile essere mortale, e ad essa la Bibbia “aggiunge la propria testimonianza”, senza la quale essa sarebbe una verità lo stesso.

Forse ancora più importa un altro aspetto: in Dio non c'è il tempo ma egli ha creato il tempo, che quindi c'è per noi. Egli lo sa, e sa quindi che per noi vi sono passato, presente e futuro. Ma per Lui no, quindi non soltanto gli eventi che per noi hanno una concatenazione causale, la quale presuppone il tempo, non ce l'hanno per Lui, ma Egli sa già tutto quello che accadrà nell'universo fino alla fine dei tempi, come se fosse già successo. Il tutto dell'universo gli è presente da sempre nella sua bolla temporale galleggiante nell'immenso mare della Sua eternità.

Il nostro essere temporale non è però apparenza, errore, illusione e miraggio, perché noi siamo veri e vivi, sue creature, con un'anima e un corpo nel tempo e nello spazio, e quindi Egli sa che tutto quello che ci è successo ha un significato morale solo nella misura in cui si è svolto nel tempo. Che un uomo ne uccida un altro perché lo aveva aggredito, che uno stato faccia la guerra a un altro perché ne è stato invaso, che un uomo ami una donna perché gli ha dato un figlio, tutto ciò e milioni di altri casi diventano del tutto incomprensibili e insensati se tutto è simultaneo: il tempo regola infatti non solo i pensieri ma anche le azioni, i fatti, le situazioni, i quali, fuori del tempo, formerebbero un caleidoscopio caotico.

Ecco che in Dio invece nascite e morti della stessa persona convivono nel presente; il bambino, l'adulto, il maturo, il vecchio, tutte le età

della vita risultano simultanee, la guerra di Troia, la battaglia del Metauro, la guerra dei Trent'anni, la seconda guerra mondiale sono tutte contemporanee, e della storia non si capirebbe più nulla.

Ecco allora che Dio, che vede la sfera del tutto, dell'universo dall'inizio alla fine, deve essere capace di conoscere il mondo dal nostro punto di vista temporale, immedesimarsi in noi, non dico in modo empatico bensì intellettuale: come potrebbe altrimenti giudicarci, salvarci o condannarci? Ecco perché Tommaso dice che Dio deve conoscere i casi singolari. Sì, ma allora deve farlo nel nostro tempo.

Aggiungi che il simultaneo non è però extratemporale, come sembra indicare Tommaso. Egli dice che Dio “non pensa una cosa dopo l'altra ma le pensa tutte simultaneamente”, non con una conoscenza discorsiva, ma ciò significa in ogni caso pensare le cose nel tempo, senza pensarle però al modo del pensiero umano. “Con ciò concorda l'autorità della Scrittura” egli conclude, “poiché sta scritto: ‘I miei pensieri non sono i vostri.’”

Tutto quello che sa di Dio

Gli attributi di Dio che la ragione può definire non sono ancora esauriti: Dio è verità purissima; conosce i casi singolari, anche i futuri contingenti, quelli che possono accadere o non accadere; conosce le cose che non esistono, gli atti della volontà e gli infiniti; le cose più vili e il male; Dio è dotato di volontà, non può volere le cose impossibili; egli non intacca la contingenza delle cose; possiede il libero arbitrio e il suo volere non è causato; Dio, infine, non può volere il male.

Osservo che questo ripetere sempre ‘Dio’, senza far ricorso mai, o quasi mai, ai pronomi, segnala il massimo rispetto, sì, ma anche l'imbarazzo di Tommaso, per il quale Dio è persona, ma in nessun modo pensabile in modo antropomorfo; anzi, ci compare molto più simile a un ente impersonale. Dio ci appare nelle sue mani molto più un ‘Esso’, che non un ‘Egli’.

Per centinaia di pagine Cristo non è nominato una sola volta, al punto che neanche i riferimenti al Nuovo Testamento si riferiscono alle sue parole, quasi le aggirasse, le evitasse. Ciò dipende forse proprio da quanto egli ha scritto, ad apertura dell'opera, che il sapiente è colui che ordina e governa la materia, e quindi, quando parla di Dio eterno e perfetto non vuole che il nome di Cristo, come dire?, possa turbare l'esposizione. In tal modo però il Dio del quale la sua ragione naturale dimostra di sapere tanto diventa un'astrazione, il termine medio di un sillogismo, un'essenza metafisica e logica che sussiste in questa forma soltanto nella mente raziocinante, che è un'infima parte dell'universo e che, nata per essere esercitata in questo mondo, quando si rivolge a Dio in modo così esteso, disteso e sicuro, rischia di ossificare la verità divina nella mente umana.

Quando si allena la mente con i concetti, tanto più possedendo un cervello così energico e una fiducia tale nella ragione, sbrigliata nella convinzione che essa sia una dotazione divina, per farci conoscere la verità, è facile farsi prendere dalla superbia logica, senza neanche rendersene conto. Chi pensa come Tommaso per tante ore, e mesi, e giorni, e anni, così meravigliosamente, senza disturbo e imprevisto, finisce per diventare freddissimo sentendosi caldissimo, impassibile sentendosi passionale, impersonale sentendosi personalissimo, vicinissimo, e quasi dentro, a Dio, essendone lontano, lontanissimo.

So che cosa significhi quel senso di salute, potenza, sicurezza, serenità, dominio, armonia, pace, calma, effetto di un pensare diuturno, al punto che senti quasi un dio che pensa dentro di te, piccolo uomo, e ti avvali di una scintilla della sua perfezione. La sensazione è fin troppo bella, come attesta il finale del primo libro della *Summa* quando Tommaso, cantando la felicità di Dio, snuda la sua propria gioia di aver pensato con Lui, in Lui, per Lui, in modo quasi selvaggio o, se preferiamo un linguaggio già sublimato, gaudioso e beato.

So pure che cosa significa attivare il cervello fino a non riuscire più a fermarlo, cadendo in turbe, idee malsane, demoni, paure: non resta allora che tornare analfabetici, immediati, vuoti e camminare, o dormire, o trovarsi con amiche e amici fidati. Rimedi che Tommaso,

costretto dalla regola, a fatica potava procurarsi. E così avrà curato l'oltranza del pensiero con preghiere, canti, forme di carità segreta: cure di molto superiori e più nobili, che vorrei fossero le mie. Non credo con veglie e digiuni, se già tu vegli e digiuni quando pensi.

Dio è impassibile?

Le pagine più travagliate del primo libro riguardano una questione cruciale, se in Dio vi siano le passioni (LXXXIX). La risposta è che Dio è impassibile. È Aristotele redivivo? Dio, argomenta Tommaso, citandolo, non ha infatti la parte sensitiva, dalla quale derivano le passioni (*Physic*, VII, c.3, nn. 5 ss.), ma solo la parte intellettuale, quindi non ha, né può avere, passioni. Dio non ha un corpo, non può essere mutato nella sua natura, non può far convergere in modo sbilanciato verso un'unica cosa la sua natura, che tempera tutto in modo armonico, non può essere oggetto di una causa esterna.

Se nella Bibbia si parla di passioni di Dio, come avviene di continuo, è in senso metaforico: ira, pentimento, rabbia, odio non possono sussistere in Lui (I, XCI), mentre la gioia sì, esiste in Lui dal vivo, perché Essa è “un acquietarsi della volontà in ciò che vuole”. Si riscontrano in Lui invece le virtù morali, che non dipendono dai sensi ma dall'intelletto.

Finalmente, arrivati al cap. XCI, il santo pronuncia la parola ‘amore’, in uno strano modo: non dice infatti che Dio è amore ma che “In Dio c'è l'amore”, così, come fosse uno dei tanti punti importanti che il sapiente, il quale ordina e governa, introduce al momento giusto della sua esposizione.

Voi che credete non solo in Dio ma nella chiesa cattolica romana, non solo nella chiesa, ma in tutti i padri e dottori della chiesa mai esistiti, voi che credete in centinaia, in migliaia, di donne e uomini devoti, beati e santi vissuti in duemila anni, sempre che siano stati e siano dalla parte della chiesa, voi ortodossi che credete in tutti gli ortodossi, in coloro che la chiesa ha benedetto, beatificato e santificato, leggete quello che scrivo, anche se non appartengo alle vostre membra,

perché la fonte è la stessa. Non dite: “Tu non sei per noi e noi non siamo per te.”

Se Dio è amore

Se Dio è amore, il che è la novità rivoluzionaria della fede cristiana, allora non può essere impassibile ma profondamente passionale, in ascolto del dolore e della gioia dei suoi figli mortali. Se Dio è amore non ama né gode se stesso, ma ama le donne e gli uomini, e quindi ci compassiona, desidera il nostro bene, è vigile e teso per la nostra fortuna, si cura di noi, sta in pensiero, spera che decidiamo liberamente per il meglio, brucia nella nostalgia della nostra vita, come noi della sua. Ci manca, in ogni stagione dell'anno, giorno e notte. Se ci ama, non può essere perfetto al modo in cui Tommaso lo dipinge, ma sente terribilmente la nostra mancanza. Egli manca di noi e quindi non può né deve essere perfetto. Chi potrebbe mai dire la terribile solitudine di Dio, in certe diacce notti intergalattiche, sapendoci così irrimediabilmente mortali. Gli manchiamo. Infelice il Dio che si innamora di noi. Dovrà morire per amore. Ma risorgerà. Tommaso non lo ignora di certo ma, natura magnificamente calma e padrona di sé, preferisce parlarne con ordine, in un altro libro, distinguendo ben bene le due nature, immortale e mortale, in modo che non ne sprizzi nessuna emozione rischiosa.

Non si può avere tutto dalla vita, e neanche dalla filosofia, tanto meno dalla fede: o Dio è impassibile e perfetto, e allora non ci ama, come Aristotele dice con somma coerenza. O ci ama, e allora non è perfetto. O, almeno, è perfetto nell'amarci, sì, benché non possa però godersi, perché amare è desiderare e soffrire.

Che cosa ci dice invece Tommaso, il maestro armonico, il conciliatore dei contrari? “È proprio dell'amore che chi ama voglia il bene dell'amato. Ma Dio vuole sia il bene proprio che quello degli altri esseri (...). Quindi Dio ama sia se stesso che gli altri esseri.” Tutto bene. Tutto tranquillo. E aggiunge: l'essenza dell'amore consiste in questo “che l'affetto tenda verso l'altro come in qualcosa che forma tutt'uno con noi stessi”. Ma come può Dio formare tutt'uno con noi,

se è beato, e noi soffriamo? Forse dovremmo essere noi a cambiare e cominciare a gioire.

Che in Dio c'è gioia lo dice la Sacra Scrittura (*Salmo XVI*, 10; *Proverbi*, VIII, 30; *Luca*, XV, 10); del resto lo dice anche il Filosofo (*Ethic.*, VII, c. 14, n.8): un genere di confronto ravvicinato al quale siamo abituati. Sì, ma come trovare quest'unità di amanti, se Dio possiede l'eterna beatitudine, sia che viviamo sia che moriamo, sia che soffriamo sia che esultiamo? Nessuno risponderà: i membri del clero per sfiducia e impazienza verso chi è *extra ecclesiam*, gli spiriti laici per indifferenza. Che importa? Da soli questa partita si gioca.

Io so però che Dio soffre, che non è perfetto, che anche noi mortali siamo divini. Sss, non lo dire a nessuno. Tienilo per te. Intanto Tommaso scrive ogni giorno, oggi non è forse il 25 giugno 1269? Sapendo che la diffusione delle sue opere sarà minima, frutto della ricopiatura di scrivani, nel chiuso dei conventi. La sua fama mondiale infatti lo ha sorpassato e ignorato, meno di quanto la ignorasse lui finché, già in vita, è stato rispettato e onorato. In questo scrivere perpetuo, noi maratoneti di oggi, gli assomigliamo stranamente. Non siamo che monaci laici? Come mai scriviamo allora così spesso il contrario rispetto a lui? Lui non crede in tutto quello che pensa? Noi non pensiamo tutto quello in cui crediamo? Che importa? Se non possiamo fare altro, che cercare il vero con franchezza, nudi e scalzi, in questo immenso giorno concentrico che gira.

Nel secondo libro

Dopo un paio d'anni Tommaso riprende in mano il suo lavoro ed esordisce con un'epigrafe che denuncia sia la sua voglia di completezza sia un po' di esaltazione, rivolgendosi direttamente a Dio: "Ho meditato su tutte le tue opere, e ho ripensato a quanto hanno compiuto le tue mani" (*Salmo CXLII*, 5). Egli infatti gode a pensare e a scrivere, come è giusto che sia, per riflesso di quel Dio che serve ogni giorno, il quale "intende, vuole, gode e ama". Egli sa infatti che, lavorando ogni giorno, congode Dio e che la sua opera di pensatore, scrivano e dettatore filosofico è il compito che gli spetta,

che dall'alto gli è stato assegnato, e che lui è fermamente deciso a soddisfare, visto che questa è la forma specifica della sua anima.

Il rispetto che egli nutre per Aristotele, che non ha potuto conoscere Cristo, è così profondo che lo spinge a citarne i passi a ogni pagina, centinaia di volte. Immaginiamo le ore silenziose del convento, la giornata lenta, scandita dalla preghiera e dal lavoro, che per lui consiste nel leggere, pensare e nello scrivere, per quasi tutto il giorno, perché i confratelli sanno chi è, e qual è la sua vocazione, e nessuno cerca di disturbarlo o sviarlo da quella palese chiamata divina.

Egli può allora rivolgersi alle creature, che per il maestro greco non sono affatto tali, con tale fiducia nella ragione naturale, incarnata dal Filosofo antico, da non fare una piega nel tratteggiare il Dio creatore, come se ciò non comportasse, ai suoi occhi di cattolico, un errore madornale da parte di Aristotele, sostenitore di un universo eterno e di un Dio lontano anni luce dall'idea di creare un mondo imperfetto. Trattati sui quali egli non insiste, che quasi ignora, con grazia.

Quando si parla di amore

Quando si parla di amore, egli si riferisce anzi non già a quello di Dio per le creature bensì a quello delle creature per Dio, il che troverebbe d'accordo anche il maestro greco: "Perciò dallo studio delle creature possiamo quasi raccogliere la sapienza di Dio, impressa in loro per una certa sparsa comunicazione della sua immagine", se è vero che l'artefice è superiore alle cose prodotte.

Contemplando il mondo, il timore e la riverenza per Dio cresceranno ancor più. Se infine tanto è il bene diffuso nel mondo, pensa a quanto sarà ricco quella della fonte: "Se quindi la bontà, la bellezza e la dolcezza delle creature attira l'animo degli uomini, la bontà fontale di Dio stesso, paragonata ai rigagnoli del bene riscontrato con diligenza nelle singole creature, attirerà totalmente a sé gli animi infiammati degli uomini" (II, II).

Dio, con l'ausilio decisivo di Aristotele, è sempre omaggiato mentre Cristo non è mai nominato: quei teologi e chierici, che pur sanno far tornare tutti i conti, non hanno dato nessun rilievo a questo duplice contrastante fatto? Che Tommaso nutre una religione del Padre molto più forte di quella del Figlio, che anzi Dio non è proprio Padre, non forma una famiglia, e che in lui la ragione è molto, forse troppo, più sviluppata del cuore, se non della stessa fede.

Vero è che la fede deve essere pensata, e che è cento volte meglio questa fede ragionata, seria, laboriosa, concreta, rinascimentale, di quella emotiva, scintillante di sentimenti fatui e bontà euforiche, nondimeno il suo nucleo incandescente, prima dei concetti ben concatenati, è coperto in lui da una ragione potente e stupendamente articolata che lo reprime e inibisce.

Lo dico perché nel capitolo XII, *Le relazioni tra Dio e le creature in Dio non sono reali*, egli dice che l'esistenza di Dio non può dipendere da una realtà estrinseca: "Perciò qualora a Dio si attribuissero relazioni reali, ne seguirebbero in Dio delle novità, e quindi egli sarebbe mutabile o in modo essenziale, o in modo accidentale". L'amore quindi tra Dio e gli uomini non è una relazione reale? La stessa creazione non comporta né un moto né un mutamento divino (XVII), neanch'essa stabilisce una relazione reale.

L'amore di Dio per gli esseri umani è una bella novità, un bel moto e un bel mutamento. E io non vedo perché vergognarsi di attribuirglieli. Perché Egli sarebbe antropomorfo e non sarebbe più perfetto? Bene, e allora perché mai altrimenti dovremmo amarlo? Perché siamo imperfetti noi. D'accordo, ma allora perché ci ha creati? Forse passare dalla sua perfezione solitaria alla creazione di noi mortali non comporta novità, moto e cambiamento? No, Dio ha creato l'universo in un "istante indivisibile" (XIX), senza un prima. Al riguardo Tommaso potrebbe nominare Sant'Agostino, ma non lo fa, preferisce ricorrere a san Basilio, il quale definisce la creazione "l'inizio del tempo."

La prima opera

Benissimo, non c'è un prima della creazione, perché non c'era il tempo, ed essa è “la prima opera” (XXI). Andare indietro all'infinito non è possibile, secondo Tommaso, e quindi Dio non è infinito, bensì eterno, fuori del tempo. Una volta creato il mondo e il tempo però, potrei dire allora, Dio si deve col tempo stesso relazionare e risponderne agli uomini, visto che ci ha regolamentato in base a esso. Invece Tommaso ha scritto (II, XII) che le relazioni tra Dio e noi non sono reali e che quindi Dio, come un monarca assoluto, resta sopra il tempo, pur avendo dato a noi le leggi del tempo.

Dio invece è eterno. Sì, infatti Egli è creatore da sempre e per sempre e in Lui c'è amore da sempre e per sempre, anche se non sa i nostri nomi e non sa chi siamo. Il suo amore manca di intimità ma non possiamo pretendere, in effetti, di essere gelosi di Dio. Quel che conta sono i fatti d'amore: Dio ha ordinato l'universo a un bene, come già insegna Aristotele (*Metafisica*, libro XI, 19, 1), senza essere legato ad alcuna necessità naturale.

Entriamo in un terreno minato per la ragione naturale: osservo infatti che, se Dio è libero, è lecito domandarci: Avrebbe potuto non creare mai il mondo? La domanda è oziosa, visto che l'ha fatto e ha deciso di farlo. Avrebbe potuto ideare altre leggi biologiche e fisiche? Nulla lo impedisce ma, se ha creato queste, una ragione ci sarà: a quanto pare, è meglio, o meno peggio, così. E infine: Avrebbe potuto creare altre leggi logiche? In questo campo Tommaso è chiaro: neanche l'onnipotente può fare certe cose (II, XXV): Egli (o Esso) non può affaticarsi né dimenticare, non può essere vinto né subire violenza; non può pentirsi né adirarsi né attristarsi, né può fare “quanto è contro la ragione di un ente in quanto ente”, per esempio la vista non può vedere un oggetto che non c'è.

Dio non può andare contro la logica: “Dio non può fare che l'identica cosa sia e non sia: il che sarebbe mettere insieme due cose contraddittorie.” Né contro l'aritmetica e la geometria. Si potrebbe chiedere: Avrebbe potuto ideare altre leggi logiche e matematiche? In questo caso, restando la domanda anch'essa oziosa, perché non l'ha fatto, Tommaso risponderebbe di no. “Dio non può fare che il

passato non sia esistito” né avrebbe potuto, aggiungo io, creare un mondo in cui non lo fosse.

Dio non può fare nemmeno un Dio, giacché un Dio per definizione è eterno. Né può far sì che egli non sia Dio, non può stancarsi di essere Dio, né può rimpiangere di esserlo: “Ora è evidente che Dio non può fare che egli non sia, o che non sia buono e beato: poiché per necessità egli (Tommaso dice: ‘egli’, una delle rare volte) vuole essere, essere buono ed essere beato”, non può volere il male né peccare.

Immaginiamo del resto un uomo che ama una donna dal più profondo del cuore e qualcuno che gli chieda: “Tu sei libero di ucciderla?” La domanda non ha senso, giacché egli è lontano anni luce dal volerlo fare, sicché, se una cosa non la vuoi neanche lontanamente, che succo c’è nel domandarsi se sei libero o no di farla?

Davanti alla costruzione solida, ordinata e meravigliosa di Tommaso, che tanto influsso ha avuto sulla civiltà occidentale, la quale è vissuta per secoli, nelle sue forme religiose, dentro questa sua razionale e fantastica architettura cosmica, costruita da una piccola cella con stilo e calamo, noi che non siamo più dentro di essa, ma davanti, non possiamo non ammirare e amare quest’uomo, atleta del pensiero e della fede, maratoneta che mai ha ceduto, infondendo forza, serenità, voglia di pace, di verità e di bellezza a così tanti uomini e per tante generazioni.

Soltanto ora, nella non più verde età, posso capire il motore segreto di questo esercizio di meditazione infaticabile, la grazia che ha infuso le energie di quest’uomo impavido e paziente, dotato in modo sovrano dalla natura e ispirato da Dio. A che vale a questo punto obiettare che tutto il tempio della sua opera è stato costruito sul terreno franoso della nostra natura bassa e fragile, della nostra “macchina frale”, come scrive Giuseppe Parini, che noi non sappiamo realmente nulla.

Egli si è battuto ogni giorno per costruire la conoscenza umana e conciliarla con la fede, ha operato per la verità e la virtù ogni singolo

minuto della sua esistenza: sarebbe sciocco rimproverarlo che non ha vinto, perché nessun uomo lo può. Egli ha elevato la natura umana, ha fatto capire ai cieli segreti quanto è degno un uomo, ha aperto le porte del Rinascimento, rendendo possibile la scoperta e la creazione di un panorama altrimenti invisibile, ha combattuto, da membro sublimato della famiglia aquinate, per ciò che ha creduto giusto. E noi oggi, nel 2017, non possiamo cercare di fare niente di meglio.

Per puro divertimento

È per puro divertimento allora che muoviamo a Tommaso delle obiezioni, tanto più è palese il modo in cui si divertiva lui scrivendo di questi temi: la prima è che, se non sono ammessi cambiamenti nella natura di Dio, non può esservi in lui un tempo prima della creazione ma neanche può esservene uno dopo. Vero è che Dio ha creato il tempo con l'universo, ma apportando in ogni caso una mutazione rispetto alla condizione nella quale non l'aveva creato.

La seconda obiezione è che Dio è eterno, fuori del tempo, non quindi in un presente perenne, bensì in una dimensione senza tempo. Creando egli il tempo, tale creazione si riflette anche su di lui, è retroattiva, a meno che non abbia alcun legame con le sue creature, ma allora come fa ad amarle?

La terza obiezione è che la logica, la matematica, l'aritmetica sono eterne: sì, ma dove e come esistono? Forse che le idee platoniche, tanto criticate da Tommaso, come da Aristotele, tornano ad avere un certo fascino, se si pensa a queste scienze? Se non si vuole farli diventare eterni pensieri di Dio.

La quarta è che il mondo potrebbe essere eterno, non già infinito. Nulla lo impedisce. Infatti Tommaso ragiona a lungo anche sulle obiezioni di coloro “che vogliono dimostrare l'eternità del mondo partendo da Dio” (II, XXXII). È chiaro infatti “che Dio di tutto ciò di cui vuole adesso l'esistenza lo volle fin dall'eternità: poiché in lui non ci possono essere nuovi atti di volontà”. “Lo volle fin dall'eternità”: come “lo volle”? Non c'è passato remoto in Dio. Come

“fin dall’eternità”, quasi fosse una notte remota del tempo? È chiaro che con l’eternità non si scherza: una volta inventato il concetto, ci si impiglia di continuo, con la nostra lingua, nelle sue contraddizioni. Se da sempre ha voluto creare il mondo, l’ha creato pure da sempre, altrimenti ammetterei un intervallo incomprensibile, fuori del tempo com’è, interposto tra la volontà e l’atto.

Dopo una lunga sequenza di riflessioni, nelle quali Tommaso esamina, com’è suo costume, tutte le obiezioni possibili in modo chiarissimo (nei capitoli dal 32 al 37), egli conclude: “Appare perciò evidente che niente impedisce di ammettere che il mondo non sempre sia esistito, come insegna la fede cattolica: ‘In principio Dio creò il cielo e la terra’ (*Genesi*, I, 1). Inoltre nei *Proverbi* (VIII, 12) si afferma di Dio: ‘Prima di fare qualsiasi cosa da principio...’.” Niente impedisce di ammettere che il mondo sia stato creato, benché sia “incompatibile con la fede cattolica”, niente costringe neanche ad ammettere che non sia eterno. Vertiginoso ma vero.

L’Uovo

Vedo la *Summa contra Gentiles* come un immenso Uovo, dalla superficie candida, liscia, armoniosa, stupenda a contemplarsi e affascinante da percorrere come un pianeta ovoidale, curvo, luminoso, piacevole, da ogni prospettiva lusinghiero e ammirevole. L’intero mondo vi è istoriato con una fede razionale, una ragione fedele, nella quale san Tommaso mette in atto le sue migliori qualità. Egli investe la tenacia laboriosa, perché ogni giorno si dispone a studiare e a scrivere, e soprattutto a ragionare, giacché nulla egli lascia all’inerzia retorica o alla perizia concettuale. Pensa invece ogni cosa dal di dentro.

Egli mette in gioco la generosità, perché diffonde e spiega la visione filosofica, teologica e religiosa cattolica, senza sdegnare nulla, in ogni tratto; usa la pazienza, perché non tralascia mai di argomentare punto per punto, anche dove il suo intelletto geniale troverebbe evidente o velocissimamente intuisce, ciò che si annoia con bontà a trasmettere agli altri uomini più lenti; effonde la soavità e mitezza del suo carattere, che rarissimamente si altera, si arrabbia, si sdegna, si

incattivisce, condanna e giudica. Non si comprende Tommaso se non si coglie che questo Uovo non è opera di puro, poderoso, intelletto, ma di ogni sua virtù morale e spirituale.

Abitandoci dentro però, questo Uovo vasto, che a contemplarlo è meraviglioso, ha una vita ricchissima, sì, tanto da esaurire quasi ogni attitudine umana in campo spirituale e morale. Non dico sociale e materiale giacché non sono tanti i mestieri e le attività che vengono evocati: contadino, marinaio, medico, muratore, grammatico (III, II), brigante, soldato e pochi altri. A viverlo però l'Uovo ti fa stare in una penombra perenne, benché piacevole, monocorde, benché santa e salvifica: vi si vive di fatto il mondo come un immenso convento dal quale non si esce. Lo spazio intorno è immenso, il convento ti lascia lo spazio più vasto, perché aspira a combaciare con il mondo stesso, e nondimeno tu non respiri fino in fondo: Dio è Dio, la virtù è la virtù, la fede è la fede, l'amore è l'amore, ma non li vivi, non li senti, non te ne senti compenetrare.

E tutto ciò, bada bene, essendo Tommaso un uomo d'intelletto ampio, se non aperto, mite, possente, sereno, serafico, leggendo l'opera del quale sei privilegiato da una grazia argomentativa impeccabile, dal corredo di tutte le virtù oneste e profonde, dalla contemplazione della sua mente meravigliosa, giustamente detta santa. Non ho più dubbi infatti che un teologo possa essere detto santo dopo aver letto le milleduecento pagine della *Summa*; non ho più dubbi anzi che Aristotele stesso possa essere detto santo; che Tommaso possa essere detto un greco redivivo, un vero credente in Dio, il quale riesce infatti a scrivere e pensare quasi mille pagine senza mai nominare Cristo (nascosto appena nel cap. XLIII, riportando le parole dell'Apostolo che afferma: "in Cristo sono state create tutte le cose, quelle celesti e quelle terrestri, le visibili e le invisibili" (*Colossesi*, I, 16).

Quando egli argomenta e ragiona in modo così ferreo e coerente non si deve credere però che non si contraddica mai, giacché più volte invece dice, a distanza di un bel numero di pagine, cose contrarie: afferma prima che il caso non esiste e poi che esiste; che il miracolo discende da Dio, ma come causa occulta a noi ignota, coerente con il

suo ordine prescritto da sempre, e poi che invece egli può rompere il suo stesso ordine; che Dio non può contrastare i principi della logica e della matematica, eterni e immodificabili, e poi che può far sì che una stessa persona sia presente in due luoghi; che Dio è immutabile nella sua eterna volontà e poi che la preghiera può fargli mutare consiglio, però non dobbiamo interrompere l'orazione a metà, altrimenti il nostro moto persuasivo sarà meno efficace.

Egli scrive centinaia di pagine, descrivendo Dio come se lo conoscesse in ogni articolazione del suo essere e poi dice che per il piccolo intelletto umano sarà sempre un mistero, cosa finalmente vera, riducendo tutti i suoi discorsi a esercitazioni retoriche.

Una volta deciso che tutti i conti, nell'Uovo, devono tornare, Tommaso mette in gioco miracoli di intelligenza e una pazienza argomentativa sovranaturale. Capovolgendo il dubbio diabolico che porta a chiedersi *Si Deus est, unde malum?* egli infatti arriva ad affermare: Se c'è il male, allora esiste Dio. Infatti il male è privazione di bene, attestante quindi che il bene c'è e, siccome soltanto Dio può farlo, anche Dio c'è (III, LXXIV).

Non si può tacere ancora una volta lo spirito pragmatico, di cui Tommaso è riccamente dotato, oltre alle qualità retoriche sopraffine, e che lo porta a felici incoerenze, sempre che non disturbino il carattere eminente e dominante della sua ossessione: la costruzione di un cosmo divino, buono, sereno, armonico e razionale. In genere le ossessioni sono cupe e angosciose, la sua è invece benigna, serena, positiva, a patto sempre che non si diventi eretici, nel qual caso si cade nell'errore, e buonanotte, anche se il santo è ben lontano dall'odio, sentimento che non conosce. È innegabile nondimeno che tale essa sia.

Arriviamo così a un punto decisivo, che ben pochi potranno accettare, perché fin troppo vero: la sua *Summa* è un meraviglioso esercizio di ragione e di fede, espressione di una potente opera educatrice dell'umanità cristiana occidentale, per la quale non possiamo che essergli grati, poiché ci ha dimostrato che il mondo è un cosmo divino, abitabile, buono e razionale. Ed è una altrettanto

palese costruzione ossessiva, tremendamente coerente, ma altrettanto tremendamente ignara del mistero, della contraddizione inerente alla natura, della morte viva, della differenza reale, del dolore, del male, dell'assurdo e del non senso reali, della poesia, del fascino, della misericordia, della potenza dell'amore vero, d'anima e corpo.

Quando Tommaso parla d'amore infatti tu non lo senti in nessun modo: non lo sveglia, non lo evoca, non lo echeggia. La sua *Summa* è un capolavoro teologico (e filosofico: i due aggettivi combaciano mirabilmente in questo caso) e spirituale, nonché il frutto di una ossessione geniale, con insita una forma di misoginia patologica, ignara della stupenda bellezza del genio femminile, culmine della creazione, da lui degradata a difetto, limite, amputazione, nell'ordine particolare, benché necessaria nell'ordine generale. Né ci basta considerare che si trattava di una tendenza medioevale, che potremmo rintracciare in centinaia di altri testi, perché Tommaso è Tommaso: un genio, e altri non lo sono.

Mi domando a questo punto se non ho sentito, tale amore, perché non sono stato capace di provarlo io; e anche se il suo scopo è stato, nella sua opera, quello di svegliarlo. Così come mi domando se invece egli non fosse pienamente consapevole di tutti i mali, le contraddizioni e l'assurdo della vita concreta e individuale, e non fosse allora proprio per questo: per offrirci una guida salutare, o almeno un salvagente prezioso, che egli ha costruito in modo così armonico il suo sistema di pensiero nella fede.

Non è del resto anche il mio, un uovo, benché tanto più piccolo, quello in cui penso e scrivo di lui? Sì, un ovetto dove un pulcino becca il guscio per rinascere. Se lui è un piccolo uomo, io lo sono piccolissimo, che soltanto l'amore per lui, e soprattutto per la verità umana, difende dall'accusa di superbia. Ma sono vivo, amo e soffro, sono libero e solo mentre scrivo, e non ho altro che questo mio pensiero di cuore.

Egli ha fede in Aristotele

Questo suo Uovo è perfetto e chiuso, e di bellezza così rotonda da dirlo quasi rinascimentale. Rotondo infatti è l'universo e chiuso nelle sue sfere rotanti di cristallo purissimo e trasparente in mezzo alle quali sta, immobile la terra. Altre Uova, quella ebraica o musulmana, non sono concepibili, e vengono liquidate con cenni così rari e avari, come favole vere e proprie, da far capire che non c'è storia. Se esistessero potrebbero solo impattare e scontrarsi, essendo esse le Uova dell'errore e della caduta, verso le quali Tommaso non si arrabbia mai, sempre pronto, qualora fosse necessario, ma non sembra, ad argomentare, svelando in ogni punto e passaggio dove l'errore si annidi. Non sembra però egli consideri queste religioni all'altezza delle sue parole, come invece le teorie di Platone, che non ha mai letto, trovandone le tesi in Aristotele e in sant'Agostino, o quelle dei presocratici, o degli stoici, contro i quali è in fondo scritta la *Summa*.

Un altro tratto del suo spirito è la tendenza a quello che Freud chiamerebbe 'isolamento' o tendenza a idealizzare, nel senso che Aristotele è per lui un modello perfetto e infallibile. Non è vero che egli ne prenda le distanze con chiarezza e indipendenza, nei molti casi in cui la sua visione metafisica cozza con la verità cristiana, come dicono i suoi apologeti, semmai ne piega con dolcezza e fermezza le teorie, curvandole lentamente e inesorabilmente, come un ferro ammorbidito dal fuoco, finché non sembrino combaciare con i dogmi cristiani.

È un'eresia pensarlo ma in certe pagine sembra quasi che egli abbia fede in Aristotele, persino più di quanta non ne abbia in Cristo, almeno se dovessimo giudicarlo soprattutto e solo in base a questa sua opera. Non devo dimenticare infatti che Tommaso non è solo un teologo e filosofo, uno scrittore ortodosso o, meglio, diventato con i secoli ortodosso, ma un monaco dedito alla preghiera, sottoposto a una disciplina di vita quotidiana, serafico e roseo nella sua dolcezza, profondamente mite, sereno, generoso, e quindi non vale per lui il giudizio secondo cui l'opera è la radiografia principale e profonda (non dico l'espressione) dell'anima di un uomo.

Questa passione per Aristotele, nel suo tempo fortemente osteggiato nell'università di Parigi, fino al 1250, gli fa anzi onore, mostrando il

lato candido del genio, perché non è possibile che tutto quello che scriva il filosofo greco sia vangelo, mentre tutto quello che scrive e pensa Platone, che tra l'altro egli non conosceva se non da fonti indirette, tranne in un'unica fuggevole concessione, sia sbagliato, criticabile ed emendabile. Non sapeva che il suo amato Aristotele ne era stato per venti anni il discepolo? Non si accorgeva che il Dio platonico, soprattutto nel *Timeo*, è molto più affine al Dio cristiano di quello aristotelico, impassibile e beatamente inidoneo ad amare gli uomini o qualunque altro essere? Non sapeva forse invece che il Demiurgo platonico genera il mondo senza invidia? Che il *Fedone* è l'opera più affine allo spirito cristiano di tutto il mondo antico?

Tutto questo, che invece egli ben sapeva, perché sono opere di cui legge e di cui parla, benché giunte a lui in modo indiretto e parziale, non gli fa l'effetto dovuto, non lo interessa e non lo degna, perché lui è fedele a un solo maestro, Aristotele, ha fede in lui, e non tollera ombre né dubbi, a costo di snaturarlo e snaturarsi. Di fatto il filosofo greco ha compiuto l'esercizio più rigoroso e coerente del razionalismo.

Dispostissimo a inanellare pagine e pagine di risposte articolate e serene alle obiezioni contro le teorie da lui difese, con solerzia infinita, si limita a ignorare le evidenze che potrebbero intaccare il suo mito, che gli è indispensabile, non per capriccio, bensì in quanto incarnazione vera e propria della ragione naturale umana nella sua massima potenza. In questo senso è giusto dire che egli ha fede in Aristotele, perché ha fede nella ragione naturale data da Dio agli uomini, come Aristotele, secondo lui, esprime e rappresenta al massimo.

Nel suo *scriptorium*, vergando le sue parole e soprattutto dettando, nel silenzio concentrato, egli sapeva che un'ortodossia si andava componendo, tra lotte e condanne; amava la sua chiesa, desiderava essere ispirato da Dio e, benché egli non dica mai di esserlo in quest'opera, cosa notevolissima, perché invece è questo il bisogno più profondo di un monaco che scrive e pensa, attestando così una sua genuina umiltà, nonché una lucidità spietata, è chiaro che questa speranza veleggiasse sempre con lui. Egli ben sapeva che non puoi

parlare di Dio, dicendo cose vere, se non per bocca di Dio, in ascolto della sua parola, giacché senza tale ispirazione è vano scrivere di cose sacre, stando alle ragioni della sua fede.

Non mi riferisco alle conferme bibliche testuali che egli allega, quasi sempre alla fine di un lungo ragionamento, quasi esse attestassero a posteriori la validità della ragione in atto, bensì a tutto quanto egli va scrivendo e filosofando, che è un modo di pensare da prosatore teologo, sicché mentre Dante chiede aiuto alle Muse e a Virgilio (*Inferno*, II, vv. 7-9) a chi chiederà mai aiuto un teologo che pensa?

Inciso

Finora non ho letto apertamente Tommaso nel contesto dei suoi tempi, che egli esprime al meglio e ai quali è legato. Molto di quanto ha scritto e pensato era verità comune, così come l'attitudine a pensare in quel modo, a difesa dell'ortodossia, nel grembo della chiesa, compenetrando fede e ragione, nel mentre quell'ortodossia ha contribuito in modo decisivo egli stesso a formarla. Così mi dice giustamente lo storicista che è, e deve essere, in ciascuno di noi.

In ogni tempo però, io posso discernere ciò che so da ciò che non so, ciò che posso provare da ciò che immagino, ciò che sento da ciò che non sento, ciò che verifico da ciò che non verifico, ciò che credo da ciò che non credo, ciò che fingo di conoscere da ciò che di fatto conosco, ciò che è il modello dominante di sapere, se non di verità, da ciò di cui è dato a questo piccolo uomo essere certo. E quindi credo, dopo questa profluvie imbarazzante di quattordici “ciò”, di poter dialogare con chiunque, a distanza di secoli e di millenni. Detto questo, e in questo spirito, è l'ora di parlare dell'anima.

L'anima

Come la madre prepara il corredo della figlia, così si credeva che l'anima venisse data in dote alla nascita, come un lindo lenzuolo e gli asciugamani ricamati e puliti, di corpo in corpo, di generazione in

generazione: una medusa santa galleggiante nel grembo invisibile delle membra, uno spiro o soffio o pneuma vitale, un'ostia mistica da riconsegnare senza macchia.

L'anima umana non si trasmette con il seme, si intitola il capitolo LXXXVI del II libro: E vorrei pur vedere... Quante anime andrebbero perse e dove mai finirebbero, praticando l'autogestione erotica? Ma come fa allora il peccato originale a trasmettersi di padre e figlio? Questa e altre domande, assurde, alle quali si cerca di rispondere in modo razionale, sembravano vanificate da Platone, che dà all'anima una spinta molto più spirituale.

Quanto tempo è occorso perché, attraverso il *Fedone* di Platone, si conquistasse, o almeno si prendesse con fermezza per un lembo, quell'anima che prima, al massimo, trasmigrava di corpo in corpo, e la si tenesse stretta, al caldo dentro di noi, intima e personale? Non già come cosa propria ma come il nostro essere, il vero sé, noi stessi: ah, la lingua si aggira intorno al punto cruciale senza riuscire a dirlo. Forse potrei provare così: l'anima sono io.

Dell'anima si può parlare per concetti? Si può dimostrare che esiste e addirittura descriverla? Posso parlare di me stesso? Ogni trattazione la rende impersonale, come un'essenza piatta, un cuore intoccabile, una *res cogitans* o una *tabula rasa*. Tommaso affronta il tema almeno dal capitolo LV al CI della *Summa contra Gentiles*, sino alla fine del secondo libro, con la sua proverbiale acribia argomentativa e con il bisogno di ordinare in modo sistematico ("poiché ordinare è compito del sapiente", Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 3), di spremere un argomento fino all'ultima goccia. Questa sarebbe un'attitudine maniacale se non fosse orientata e concertata in vista di uno scopo spirituale e mondano decisivo: il rassodamento e la configurazione, in un sistema di verità di ragione e di fede, della dottrina della chiesa, sistema al suo tempo già assestato in gran parte, ma non così bene ordinato come lui ha fatto, sistema che poi è stato adottato, fino al Concilio Vaticano II e oltre, ai nostri giorni.

Ora, il punto è che Tommaso è così fortemente influenzato da Aristotele, il quale per altro nel *De anima* ha dedicato al dilemma tra

immortalità o mortalità dell'anima non più di un paio di pagine, che essa non solo viene definita una sostanza, ma una sostanza intellettuale, com'è giusto che sia, perché se fosse solo vegetativa e sensibile perirebbe con il corpo. Che ne sarebbe allora però dei malati di mente, dei comatosi, dei vecchi inebetiti, dei deboli o infermi d'intelletto, dei neonati, non aventi l'uso di ragione? La componente intellettuale, intendo, diventerebbe preponderante, al punto da svalutare, se non annientare, proprio i poveri di spirito.

In secondo luogo, se l'anima è quella intellettuale, si presume che tutti, o quasi, ne siamo dotati allo stesso modo, o almeno che seguiamo le stesse procedure; e che essa si sviluppa e opera in modo unanime: tutti pensiamo allo stesso modo, se ragioniamo (II, LXXIII). E infatti Averroè, contro il quale tante critiche, gentili e rispettose, sono rivolte, dice che l'intelletto è unico (teoria condivisa da Alessandro di Afrodisia e Avicenna, II, LXXVI). Errore affascinante come pochi altri: un'unica Mente esiste, che opera attraverso i nostri corpi, milioni, miliardi di corpi, concertandoli e associandoli (vedi dal LIX al LXI del II libro).

Già Aristotele invece ha scritto che ognuno ha la sua anima, che essa è la forma del suo corpo, e soltanto di quello. Presentata la cosa così, sembra che il filosofo greco, il quale si limita a porre la questione, già fosse orientato verso un'anima personale immortale. Platone invece, che lo scrive a chiare note nel *Fedone*, attestando una speranza che a ragione potrebbe essere detta precristiana, viene ignorato.

Perché Tommaso ce l'ha tanto con Platone, con quel Platone che lui conosce, seppure in modo solo indiretto? Perché nell'autore del *Fedone*, l'anima è personale, è immortale, sì, ma si stacca dal corpo una volta per sempre, o almeno così si spera, rendendo la resurrezione dei corpi una favola superflua, mentre Tommaso prepara di continuo il terreno per gli ultimi capitoli sulla resurrezione corporale e sta bene attento che il corpo possa avere fin dall'inizio la sua parte. Aristotele invece, con la sua teoria dell'anima come forma del corpo, li unisce in modo sostanziale e proficuo, preparando il terreno di coltura per lo sviluppo tomistico.

In genere i filosofi cattolici preferiscono completare e integrare quello che gli antichi hanno detto e non detto, piuttosto che ritoccare teorie molto affini alle loro ma in contrasto in qualche punto cruciale: ancora una volta, meglio Aristotele, che ha detto troppo poco, che non Platone, che ha detto troppo. Aristotele, del resto, va sempre bene a Tommaso, anche quando dice l'esatto contrario della chiesa cattolica.

Ora però, seguendo Aristotele, se le anime sono personali, uniche, originali, allora sono tutte diverse l'una dall'altra; se invece si identificano con l'intelletto, in nome del quale la logica è universale, così come lo è la vista, anche se poi ognuno guarda quello che può e che vuole, sono tutte uguali. Da dove proviene allora lo sguardo unico sul mondo di ciascuna anima?

Esso non può derivare né solo da una complessione nativa, da una vocazione primigenia a salvarsi, a priori, essendo l'anima orientata da Dio verso il bene, giacché che fine farebbe allora la libertà? Né può essere generata dalla semplice esperienza, a posteriori, giacché allora essa non sarebbe opera divina, quella forma del corpo, attiva e propria, data a ciascuno da Dio. La novità speciale, che rende ciascuna anima unica, non potrà derivare nemmeno dai corpi, che altrimenti sarebbero decisivi per la salvezza, ma dovrà procedere dall'anima stessa, che però, in quanto razionale, è comune a tutti. Una vera acrobazia, uno slalom gigante di centocinquanta pagine che attesta ancora una volta le superbe qualità atletiche del santo.

Per una volta, un'occasione più unica che rara, in questa esposizione, troviamo un apprezzamento di Platone, e proprio per il fatto che per lui i dati sensibili sono soltanto uno stimolo per ricordare le idee eterne: "Platone invece ha assicurato meglio la radice della propria teoria [rispetto ad Avicenna]. Egli infatti ritiene che i dati sensibili non predispongono l'anima a ricevere l'influsso delle specie separate, ma che servono solo a destare l'intelletto, perché consideri le cose di cui ha la conoscenza prodotta da un principio eterno" (II, LXXIV). Tommaso gli oppone nondimeno che "non è necessario (...) che, avendo le scienze per oggetto gli universali, questi sussistano per se stessi fuori dell'anima" (II, LXXV).

La vasectomia angelica

Una volta ho letto la *Commedia* solo per raccogliere, su di un candido cartoncino Bristol di 1m per 70cm, i nomi di tutti gli animali nominati: il foglio se ne è ricoperto del tutto: sono almeno trecento. Nella *Summa contra Gentiles* invece si legge solo di uccelli (senza la classe e la famiglia), di cani, galline e di un paio di talpe, pipistrelli e camaleonti metaforici (III, XLVIII). Del resto egli non ha nulla in contrario a che si uccidano gli animali, sostenendosi sul Salmo VIII, 8: “Tutte le cose hai posto sotto i suoi piedi [dell’uomo]: pecore, buoi e tutte le bestie della campagna” e su di un passo della *Genesis*: “Io do a voi tutte le carni come verdi legumi” (XII, 18).

Non è peccato per l’uomo uccidere gli animali, ordinati dalla divina provvidenza secondo l’uso dell’uomo, che li può ammazzare o usare in altro modo (III, CXII). Neanche i passerotti inteneriscono il santo, quando nel *Deuteronomio* (XXII, 6) si comanda di non uccidere un volatile con i suoi piccini, ordine che io intendo alla lettera, mentre per Tommaso “ciò ha lo scopo di allontanare l’animo dell’uomo dalla crudeltà verso altri uomini”(CXII).

La natura è divina, dice Tommaso, ma allora bisognerà pur conoscerla bene, come ha tentato di fare il suo maestro Aristotele: non basta parlare di piante, senza nominarne neanche una. Quali vedeva dai suoi conventi e dalle sue aule universitarie: pini, cipressi, querce? Nessuna l’ha ispirato? Nessuna l’ha commosso? La sua visione è invece semplificata e drastica, perché impoetica, fredda.

La natura, tanto più se deve essere un modello divino, al punto da orientare in modo decisivo verso la monogamia e il matrimonio, disciplinando il sesso umano, dovrebbe essere più esplorata e approfondita. Tommaso si limita a dire che il cucciolo di uomo ha bisogno delle cure per sopravvivere molto a lungo, ed è vero; e che questa è la ragione per cui il matrimonio deve essere monogamico. Il discorso non fila troppo bene: potrebbero pensarci le nonne, le zie e le sorelle e, quando i figli sono adulti e autonomi, allora i genitori si potrebbero separare.

In campo sessuale Tommaso perde il controllo, se arriva a scrivere che disperdere il seme è il peccato più grave dopo l'omicidio: "Perciò dopo il peccato di omicidio, col quale si distrugge la natura umana già esistente in atto, occupa il secondo posto questo genere di peccato, col quale viene impedita la generazione della natura umana (III, CXXII)." Autogestirsi nel sesso è peggio che darsi al banditismo, tradire gli amici, far violenza alle donne, divorziare, frodare e rubare.

La paranoia sessuale che è il rischio dei chierici svela in questo caso la sua anomalia tragica, il suo attacco alle fonti della vita, che hanno spinto Nietzsche a una difesa e a un contrattacco tanto fondati quanto più spirituali della disumanità secca di troppi chierici, pochi o molti che siano.

Non vorrei mai però addebitare a Tommaso, a un uomo così puro, sano e armonico una malattia che infettava, e infetta, una parte del clero, anche pensando a quanto ne dice Pietro Aretino, nella sua *Vita di San Tomaso signor d'Aquino* (1543), attingendo la notizia ad altre agiografie. Un giorno un angelo si è posato su di lui e ha operato una castrazione magica e indolore, privandolo di ogni desiderio sessuale per sempre:

"In cotal mezzo il nunzio celeste, che teneva la fascia, bianca come la sua purità, gliene legò sopra dei fianchi con virtù sì fatta, che disperse per sempre il corso di quel seme, il cui natural calore prima dipende dal core che dagli spiriti, onde non poté più infonderglisi giù ne le vene, in le quali, mercè la propria decozione, si fa caldo, incitante e pungitivo, chè tale virtude tien la colera, che esse vene tranno di continuo dal fele. Subito che il beato giovane sentì astringersi dal nodo del laccio soprano, parve trasformarsi in una innocenza sì semplice, che non sapea se bene era uomo, ciò che si fusse lo stimolo che gli piovea in la carne". Il beato venne così succinto "co 'l vincolo dell'angelica castitade" (II,106-107).

Degli effetti dell'intervento non verrebbe da dubitare, tanta è la serenità maestosa del suo scrivere e la calma profonda del suo cuore, se poi egli non condannasse all'inferno i masturbatori impenitenti.

Egli non è affatto equilibrato in questo campo: si scaglia insieme, citando la Bibbia, contro gli omosessuali e chi fa sesso con le bestie: “Non commetterai l’abominazione di usare con un uomo come fosse una donna, e non ti accoppiare con nessuna bestia” (*Levitico*, XVIII, 22 ss.); e, ricorrendo a san Paolo: “Né gli effeminati né gli omosessuali... possederanno il regno di Dio” (I, *Corinzi*, VI, 10) e dopo, senza che ne vediamo subito il nesso, contro chi fa sesso con se stesso. Essi sono infatti accomunati tutti dal fatto che disperdono il seme.

So quanto male queste idee hanno fatto per secoli, e continuano a fare, perseguitando gli omosessuali, preti e laici, e deformando gli impulsi sessuali, fino a scatenare la violenza contro i bambini, nominati una sola volta in tutta la *Summa* (CVI), e mi sdegno a una visione dell’amore fisico così cruda, ginnica, anatomica, strumentale. Scegli la verginità? Che tu sia benedetto. Ma non sporcare l’amore degli altri, altrimenti diventi gretto, contratto, invidioso.

Per giunta la condanna esplicita di ogni dispersione del seme non mi sembra così razionale. Chi fa sesso con se stesso può avere decine di figli: non c’è una dose razionata di sperma nel corpo umano. Puoi dire che disapprovi l’atto, ma non darti l’aria di argomentare razionalmente che esso vada contro la natura. Bisogna tener presente nondimeno che si pensava che lo sperma ospitasse tutta la *vis* generativa, in una miriade di uomini in miniatura, sicché masturbarsi significava mandare in rovina frotte di embrioni di esseri umani dotati di anima.

La coppia cattolica

Secondo il comportamento ideale che dovrebbe tenere una coppia cattolica, a giudizio di Tommaso, la sequenza dovrebbe essere questa: atto sessuale, attesa e verifica se la donna è incinta; se sì, interruzione di ogni attività sessuale per nove mesi; gravidanza, parto, ripresa dell’attività sessuale, attesa e verifica della nuova gravidanza, e così via, sino a quando la donna è fertile, fino ad arrivare in certi casi a dieci, quindici figli, i due terzi dei quali destinati a morire nella

puerizia. Non dimentichiamo infatti che la coppia non può decidere per la castità, in contraddizione col sacramento del matrimonio. Con la menopausa, cessazione per sempre di ogni rapporto sessuale, perché è diventato impossibile avere dei figli.

Una coppia potrebbe però interpretare la regola in modo più largo: dopo aver fatto sesso la prima volta, nella prima notte di nozze, si può continuare a farlo liberamente finché non è accertato che la donna sia incinta. Siccome nel XIII secolo non era possibile verificarlo nel secondo mese, si poteva continuare più o meno allegramente fino alla gravidanza evidente, talora soltanto al quinto, sesto mese, con il risultato che oggi, quando si sa molto prima l'esito dell'atto, i costumi dovrebbero essere assai più puritani che non allora.

Di tutto ciò Tommaso, che parla quasi di tutto, non dice motto, forse persino a lui sembra esagerato impicciarsi fino a questo punto della vita delle coppie, dopo aver fatto voto di verginità. È già molto che egli accetti che si provi piacere nell'atto sessuale, giacché è la natura stessa, opera divina, che l'ha previsto per invogliare alla riproduzione (III, XXVI) e che riconosca serenamente che i piaceri venerei matrimoniali sono sani e puri.

Vedo fiumane di donne incinte che vanno lente in processione, odo il cinguettio di milioni di neonati, vedo quarantenni disfatte dalle gravidanze, uomini sfiniti dalle notti in bianco, la stirpe umana invade il pianeta, crescendo, moltiplicandosi, famelica, caotica, vociante e benedetta. Sto sognando. È una scena che mai si è vista né mai si vedrà, perché le donne, anche le più devote, hanno sempre fatto a modo loro, chiesa o non chiesa. E in tutto ascoltano i preti, pur fingendo il contrario, tranne in quello che incide nella loro vita familiare, sentimentale e sessuale.

E tu, frate domenicano serafico, perché non contribuisce a tanta esuberanza mondiale, votandoti alla castità? Nessuno te lo domanda ma tu ne soffri lo stesso. Un'ombra di peccato, confessalo, si annida anche in te, che ti sei liberato da tanti travagli, che hai sfrondata tante ansie mondane. Lascia che te lo dicano quei miliardi di padri e di madri con le bimbe neonate che per anni non hanno chiuso occhio la

notte e che lavorano sempre perché i loro cuccioli crescano sani e liberi, confortandosi di tanto in tanto con un atto d'amore sicuro, cioè infecondo. Chissà quante volte, senza che qualcuno abbia avuto a ricordarglielo, ci avrà per suo conto pensato.

Ma ci sono tante cose che è bene non dire a nessuno, e forse nemmeno pensare.

Intermezzo

Che Tommaso si conceda una pausa è rarissimo, tanto più ci è grato un intermezzo che ce lo fa cogliere in un momento leggero di svago e di fantasticheria. L'immaginazione gli corre, come spesso, verso i parti mostruosi che si verificano in natura, tanto che verrebbe la voglia di saperne qualcosa di più: ne ha visti da vicino? Si riferisce a qualche caso preciso? Egli tace, pazienza. Sta teorizzando che tutto ciò che agisce, lo fa per un fine (III, II). Immagino, non so quanto a proposito, Reginaldo che sta lì, pronto a scrivere, rassegnato e contento della vena inesauribile del pensatore, quand'ecco che egli detta:

“Ci sono però delle attività che non sembrano essere volte a un fine, quali sono quelle compiute per gioco, quelle contemplative e quelle compiute senza attenzione come grattarsi la barba, e simili: da esse qualcuno potrebbe dedurre che c'è qualche agente il quale non agisce per un fine. - Si noti però che l'attività contemplativa non ha un altro fine, ma è fine a se stessa. Quella ricreativa talvolta costituisce un fine, quando uno, cioè, gioca solo per il piacere del gioco; talora è invece per un fine, come quando giochiamo per poi studiare meglio. Gli atti compiuti distrattamente non derivano dall'intelletto ma da qualche immaginazione improvvisa, o da qualche causa naturale: il prurito, p. es., di un umore disordinato può spingere a grattarsi la barba, il che si fa senza avvertenza da parte dell'intelletto. Ma anche questi atti tendono a un fine, sebbene fuori dell'ordine intellettuale” (III, II).

Mi piace quando Tommaso, le rare volte, si perde a ragionare sui piccoli gesti inavvertiti, ma soprattutto quando, perso per un momento il senso delle gerarchie, equipara il gioco, la contemplazione

e il grattarsi la barba: finalmente si scioglie dalla sua mania architettonica. A tal punto è svagato che non si accorge di definire la contemplazione fine a se stessa, mentre essa è per lui il culmine della conoscenza di Dio da parte dell'intelletto umano; ed è simpatico quando parla della ricreazione e di "quando giochiamo per poi studiare meglio". A che cosa giocavano questi frati per ricrearsi? Anche Tommaso avrà giocato qualche volta, non sarà sempre stato, composto e concentrato, a ordinare la dottrina della chiesa.

Il convento del mondo

Il nostro mondo di carne, visto da Tommaso, sembra di una semplicità esagerata, rispetto al suo cosmo teologico e filosofante contemplativo, che è invece di ricchezza stupenda; egli è privo di una fitta e dura esperienza di vita, della conoscenza concreta e assillante degli uomini, della vita materiale e sociale nelle sue articolazioni tediose ed eccitanti, caotiche e stimolanti. E proprio in virtù di questa estrema semplificazione la sua opera è così potente.

La pretesa di certi preti e vescovi, senza parlare dei cardinali che vivono in quartieri a parte, o nel nostro stesso, però sempre in buona compagnia dei potenti, spesso con il sentimento di una condanna, di giudicare la vita che loro non hanno mai fatto: di saperla lunga sul matrimonio senza aver mai convissuto con una donna, di conoscere bene gli uomini, nel vivo del lavoro e della lotta, non avendo mai lavorato e lottato per mantenere una famiglia, soltanto in base a quello che essi si inventano, o trasfigurano, nei confessionali; di sapere che cosa le donne meritano in base soltanto al loro modo d'essere per un'ora la domenica, in un mondo sognato immateriale, mi sconcerta per l'impotenza che dimostrano nell'ascoltare i suoni carnei e i valori materiali della vita reale.

È naturale e giusto del resto che essi procedano così, se sono buoni credenti. Essi fanno fin troppo. La loro funzione prevede di considerare gli uomini migliori di quelli che non sono, di esercitare verso di essi una fede, molto più ardua che non quella verso Dio, che almeno sai a priori che non ti tradirà mai, se tale l'hai concepito. La

chiesa cattolica ha il merito, in ogni caso, di aver salvato il tipo del contemplativo virginale, che altrimenti sarebbe stato spazzato via dal pragmatismo dell'evoluzione della specie, mentre esso è indispensabile come il sottofondo di pace del cosmo.

Dio è perfetto e beato, il filosofo teologo è beato anch'egli, nella misura in cui pensa. Egli si gode, ama se stesso. Tommaso è sereno, in armonia col mondo, che è il migliore dei possibili, governato dal bene divino, in cui anche il male, privazione di bene, è indispensabile per tante ragioni. Tutto torna in questo immenso cosmo microscopico, nel convento illuminato del mondo.

I guasti di un mondo chiuso e beato tuttavia sono gravi e numerosi: la donna viene considerata inferiore per intelligenza e coraggio, anzi, la stessa generazione della donna, che è difettiva, “è estranea all'intenzione particolare della natura” (III, XCIV) E perché? In quanto la virtù seminale “tende, per quanto può a rendere perfetto il concepimento”. In parole più chiare: la donna è imperfetta e quindi, caso per caso, la natura punterebbe a generare solo maschi ma siccome, per la prosecuzione della specie, le donne sono indispensabili, ecco che genera anche le femmine: santa follia selvaggia.

Gli eretici sono da condannare, senza arrabbiarsi, ma anche senza remissione, con toni soavemente inesorabili; Tommaso ammette la pena di morte con la massima indifferenza e non si scompone, come ho detto, di fronte a pene eterne, giuste per lui, benché non spieghi il perché (III, CXLIII; IV, LXXXV). Lo ripeto, perché è il punto più dolente: Ha detto che il male è privazione di bene, che non è assoluto, e poi lo ammette eterno per i peccatori. Resta in bocca un sapore di sadica banalità del bene, di crudeltà inconscia. Entriamo in una nebbia gelata, nella quale la paura e il bisogno d'ordine scatenano la superbia della chiesa, che dimentica del tutto che il comando di Gesù: “Non giudicate” (Luca, VI, 37) si rivolge prima di tutto ai cristiani. Se anche nei Vangeli (*Matteo*, XXV, 46) si parla di “supplizio eterno”, ammesso che così il passo vada tradotto e inteso, solo un dio può farlo, non uno di noi.

Questa freddezza e superbia di giudizio è propria non del solo Tommaso, il quale è anzi mite, pacifico, poco incline all'ira e ai sentimenti amari e crudi, ma di qualunque uomo pensi dalla mattina alla sera, tanto più se teologicamente, il che genera tremende chiusure della sensibilità, in abito di bene, impressionanti forme di cinismo, gelo, spietatezza, crudeltà mentale, restando noi miti, sereni e composti, come ho saggiato io stesso una quantità di volte nei periodi di studio concettuale più intenso e diuturno, in cui ci si sente forti, sicuri, quieti, quasi immortali, partecipi del divino. E si diventa sempre più freddi, insensibili, cattivi. Allora o cambiamo stile da soli o qualcuno, meglio se una donna, ci deve mortificare.

Perdere così la facoltà di immedesimarsi negli altri esseri e nella realtà stessa è disumano e inibisce la stessa conoscenza concreta degli altri e del mondo: per questo bisogna andare oltre il concetto ossuto, legnoso, meccanico, metallico, tecnico, verso l'organico, il vivo, il naturale, incontro alla misericordia e magnificenza del mondo, soprattutto femminile, caldo e reale.

Non è un leone?

L'esercizio della ragione si arresta qualche volta a comando, mandando avanti un suo sosia sofisticato, ogni volta che a Tommaso fa comodo, anche prima del quarto libro della *Summa contra Gentiles*, quello che va oltre la ragione: in questo Tommaso non è forse un leone. Come tutti i chierici che si schierano dalla parte del più forte: Dio. E infieriscono sui deboli: eretici, agnostici, atei, donne. Il loro mondo è una sfera intorno alla quale fiammeggia l'inferno. Loro sono al sicuro. Ha mai pensato Tommaso di andare lui all'inferno, di meritarselo? Non pare. Sono sempre gli altri al rischio. Può aspirare al paradiso chi non si è mai sentito candidato all'inferno? Non lo so.

Oppure non si tratta di viltà? Agisce in lui il voto di obbedienza, che gli fa mordere il freno, gli fa umiliare la potenza profonda del suo spirito, castigare la sua superbia intellettuale, soprattutto nel quarto libro della *Summa*. Quando egli depone il primato della ragione naturale, sempre di origine divina e così conformata da Dio, per un

cammino di ascolto della Bibbia, fino a quel punto allegata a conferma conclusiva delle sue argomentazioni.

Tutti siamo superbi, noi uomini, non appena prendiamo la parola. Vincere allora la superbia della ragione attraverso la superbia della chiesa cattolica, che si ritiene detentrici della verità assoluta, non è la soluzione da me auspicata, nondimeno è ammirevole Tommaso, in quel contesto e in quella condizione di vita, per il bene intellettuale e morale che riesce a fare, con una disciplina ferrea da maratoneta ragionante.

Io che sono un pellegrino, fuori dalla maestà della chiesa cattolica, ma rispettoso e amante di essa, proprio con il mio spirito libero, orgoglioso e contento, trovo ossessivo quest'ordine, che costituisce un mondo in miniatura, che pretende di sostituirsi al mondo vero, non essendone che uno dei tanti spicchi, e per fortuna non ho alcun dovere, grazie anche ai tempi in cui vivo, di sottomettersi a esso e ossequiarlo. Un mondo in cui tutti i conti tornano, in cui c'è una risposta per tutto, in cui tutti gli errori vengono regolarmente corretti e gli empi istruiti sulle manchevolezze della loro ragione che, guarda caso, sono anche sacrileghe.

Vostra è la fede, vostro il dominio dell'irrazionale di origine divina, verrebbe da dire, e non vi basta? No, volete anche il potere della logica, della ragione, del pensiero! Volete anche dimostrare che l'incredulo, oltre che empio, sacrilego, cattivo, menzognero, è anche irrazionale, illogico, assurdo. Questo è troppo: volete anche rivendicare quale assurdo è santo e divino e quale è empio e bestiale. Volete sapere tutto voi e comandare tutto!

I pellegrini non si catturano così facilmente: un dio li guarda, gli altri uomini li amano, soprattutto le donne, e non hanno per voi alcun odio o risentimento, anzi vi porgono uno sguardo sereno e benigno. Scusate però se essi leggono la vostra *Summa* con gli occhi propri. Benché infatti questi vizi siano annidati anche nell'opera di Tommaso, accuratamente nascosti dall'energia del pensiero e dall'arte argomentativa, essa resta un capolavoro ammirevole, un libro al quale mai vorrei rinunciare, così integro, potente, benigno e, soprattutto,

pazientissimo verso i lettori, che finalmente sono trattati da un teologo medioevale come esseri umani, con grazia e rispetto formale.

Un libro per predicatori e pastori di anime, si è detto, e lo stesso Tommaso lo ha indicato. Ma perché solo per loro? Chiunque può trarne giovamento, oltre che per ragioni religiose, anche per imparare come si affrontano educatamente le obiezioni, con “infiammata cortesia” scrive Dante, riferendosi al santo (*Paradiso*, XII, 143), elencate a una a una, fino a due decine, per imparare come si argomenta e si ragiona, ambito nel quale l’energia di Tommaso è da atleta olimpionico: da *athletés*, da lottatore. E infatti san Domenico viene detto da Dante, per bocca di san Bonaventura, il combattente per la fede, il “santo atleta benigno” (*Paradiso*, XII, v. 56).

Diavoli e angeli

È di gran significato che Tommaso non sia molto attratto dai diavoli, non se ne faccia turbare, non li drammatizzi, non se ne senta minacciato, non punti a spaventare gli altri, non li evochi né li brandisca contro gli infedeli. Sono pochissime le pagine della *Summa* a essi dedicate, contro voglia e giusto per dovere istituzionale, con equilibrato distacco (III, CVI-CX). A leggere le sue pagine, viene da rivedere tutte le convinzioni su di un medioevo preda di terrori infernali e di diavoli invadenti. L’attitudine del santo verso le intelligenze demoniache è esemplare e sovranamente sereno.

Di certo egli è del tutto impassibile alle loro seduzioni, anche se non si vergogna di sostenere, sacri testi alla mano, che le pene infernali saranno eterne, rinunciando a usare la ragione, per una delle tante intermittenze alle quali è condannato un obbediente frate, benché geniale. Come è possibile infatti che l’atto di una creatura mortale e imperfetta generi conseguenze eterne? E, scusa, caro santo, ma se fossi tu quel dannato? Se fossi io? Invece Tommaso non fa una piega: è vero che liquida il tema in poche righe, sbriga la faccenda sporca e non ci pensa più, però è così, con un atto burocratico e notarile, impassibile e freddo, che sono state compiute le stragi, condannando all’inferno su questa terra.

Anche gli angeli del resto, dei quali egli riporta con diligenza le gerarchie fantastiche (*L'ordinamento degli angeli*, III, LXXX), prendendole sul serio in modo prosaico e rendendole così ridicole, non lo coinvolgono più di tanto, a dispetto del suo titolo, meritato, di *doctor angelicus*: si sente che li nomina per dovere, perché fanno parte del quadro, ma senza suscitare la minima emozione. Singolare è infatti che non parli quasi mai dell'annunciazione a Maria da parte dell'arcangelo Gabriele, che tocca i cuori nel profondo, ma non il suo (nello scrivere quest'opera, intendo). un cuore che di rado asseconda ciò che è più poetico; egli infatti si limita a commentare che all'annuncio "tutti sono tenuti a credere" (III, LXXX). Senza spirito poetico, in una poesia di verità mistica, gli angeli si riducono a volatili astratti, a semidei intermedi, previsti dal copione dottrinario.

La malattia del Tutto è la patologia beata di certi cattolici, e non dei peggiori, anzi, al contrario, soprattutto di coloro che sono subito al di sotto dei migliori, dotati di quella umiltà superba che pretende di trasformare una malattia in una potenza. Tommaso, che io giustifico in pieno in virtù della sua grandiosa mitezza e del suo compito immane, si affida allo pseudo Dionigi Aeropagita, trattando questi esseri spirituali, che agiscono mentre nessuno sa se esistono, in modo troppo ragionato, come cosa certa e certificata, in una gerarchia acclarata e documentata dalle fonti.

Gli angeli invece irrompono in una vampa irrazionale, appaiono e svaniscono con lo stesso atto, fendono in modo folgorante la scena, saettano elastici, carezzandoci appena con la loro veste palpabile e ineffabile. Dionigi infatti parla del loro "fervente e flessibile trasporto verso le cose divine, e del loro slancio nel ricondurre gli esseri inferiori a Dio come a loro fine" (*De Coelesti Hierarchia*, c.7), espressione che già ce li fa sentire molto più vivi. Gli angeli hanno bisogno infatti di spirito poetico per sopravvivere.

Il canto del desiderio

“Gli esseri invece che sono capaci di apprendere l’essere nella sua perpetuità, hanno di esso il desiderio naturale. Ma questo si addice a tutte le sostanze dotate di intelligenza. Dunque tutte le sostanze intelligenti con un desiderio naturale bramano di esistere sempre. Perciò è impossibile che esse cessino di esistere” (II, LV).

Questo è il Tommaso che preferisco: veemente e assurdo con una sua logica di fede potente. Perché assurdo? Desidero essere immortale, perciò lo sono. Perché logico? Dio ha conformato la natura in modo economico, con un ordine preciso, e dando a tutto uno scopo: perché desideriamo allora essere immortali? Sarebbe contronatura se lo desiderassimo e poi non lo fossimo. Semplice, no? Finalmente il santo esprime qualcosa di poetico, e cioè di profondo e spirituale, usando la coerenza puramente formale per un senso che la surclassa.

Il seguito dell’opera, fino al capitolo CI, non corrisponde a queste aspettative, mentre prosegue l’argomentazione prosaica, paziente e mirabile, dei caratteri dell’anima, la descrizione di come è razionale che l’anima sia fatta appunto in modo da poter essere tale. Egli non ha parlato mai di sé o di me in queste pagine, o di chiunque altro, e cioè di anime reali, in carne e ossa. E soprattutto non ha mai nominato ancora Cristo. Come mai?

Il libro terzo

Troviamo ancora eppure un richiamo impressionante al tema infiammato del desiderio: “Niente si muove verso una meta irraggiungibile” (III, II). E ancora: “Dunque è impossibile che un agente cominci a fare una cosa per la quale fin dall’inizio sono richieste azioni infinite” (ivi). Se bramiamo di esistere sempre e agiamo di conseguenza, magari seguendo la fede cristiana, in altre parole, non potremo che conseguire il fine. Avessimo la tua serenità, la tua fiducia in Dio e nella natura, l’opera Sua, continuando invece, noi mondani, ad amare l’impossibile e a perseguirlo.

In questo mondo, che dovrebbe essere tondo, e invece così diventa piatto, Tommaso procede ad orchestrare con un ordine magnifico la

dottrina cattolica. Lo fa da teologo, lo fa da filosofo: non ha senso distinguere in lui le due dimensioni, che si compenetrano come in nessun altro, situazione che genera tante contraddizioni, le quali rendono ancora più viva la sua opera. *Ancilla theologiae philosophia non est*, in Tommaso d'Aquino, ma è consustanziale al conseguimento di quella verità che viene articolata ed esposta nel sistema della *Summa*, del compendio organico, della sintesi pregnante e armonica della dottrina cristiana.

Altro, più ricco, scellerato e delizioso, irrequieto e fascinoso, mostruoso e prodigioso è il mondo, e specialmente il nostro, ma questa maratona santa andava compiuta una volta per tutte, e dall'uomo migliore, per dar luce e senso alla dottrina, non più così aspra e rigida nei suoi dogmi, ma ben ragionate e dispiegata. Perciò rendo grazie a Tommaso, esempio fulgido, benché in una sfera chiusa e rovente, di monaco rinascimentale, in un Duecento con tante primizie e potenze spirituali e artistiche, inaugurato da san Francesco (mai nominato nella *Summa*), che negli anni Sessanta darà la vita a Giotto, che dipinse san Tommaso in un affresco, andato perduto, e a Dante, che lo studiò, lo stimò a più non posso, si ispirò a lui, lo ospitò nel suo *Paradiso*, dal X al XIII canto.

È naturale che a un uomo del XXI secolo piacciono anche le soste, le rotture del ritmo, i gesti sintomatici, le assenze strane. Tra i modi che trovo singolari nel *doctor angelicus* è allora la *nonchalance* con la quale si rivolge ai musulmani, in appena un paio di passi, a cominciare dal cap. II del libro I, in cui osserva che essi, come i pagani, non accettano, a differenza degli ebrei, la Scrittura. Per questa ragione è possibile disputare con loro, egli scrive, facendo ricorso alla sola ragione naturale che, nelle cose di Dio, non è sufficiente. Eppure con gli ebrei, che la Scrittura la accettano, non è che Tommaso dialoghi e disputi chissà quanto, anzi quasi li ignora. Quando nomina i musulmani poi, egli si riferisce di fatto solo ad alcuni di essi, i Mutakallimùn, che danno gran peso all'indagine razionale.

Nel quarto libro egli dedica loro un accenno, quando parla dei risorti che non si cibano né godono del sesso: “Viene così confutato l'errore dei Giudei e dei Maomettani, i quali ammettono che dopo la

resurrezione gli uomini faranno uso del cibo e dei piaceri venerei, come adesso” (LXXXIII).

Il male

L'aria si sta scaldando, il frate predicatore manifesta qualche inquietudine, è segno che si sta avviando a trattare il tema più grandioso e insidioso, quello del male. Impresa improba per un cristiano integro e limpido, formatosi alla scuola di Aristotele e incline a una serenità conoscitiva, che assomiglia in modo straordinario, per quanto possibile a un mortale, alla beatitudine goduta dal Dio aristotelico nonché dal Dio cristiano il quale, secondo le parole del santo: “ama sia se stesso che gli altri esseri” (I, XCI).

Prima di cominciare dirò che, se un bambino filosofo non riuscisse a dormire perché il male nel mondo gli fa paura, Tommaso riuscirebbe a farlo addormentare come un angioletto. E questo perché il male non fa paura a lui. Il diavolo poi, si può dire che non venga mai messo in gioco come seduttore e tentatore, giocandosi la partita tutta in filosofia teologica e morale.

L'ingiustizia del mondo, che ci offende, ci umilia e ci fa impazzire, con quel dolore che è connaturato a ogni esperienza, anche la più bella, quella sproporzione perenne tra il giusto e il reale, che a volte scoppia facendo strage, di anime e di corpi, non fa tremare i polsi del santo coraggioso. Quell'infelicità sottile e perenne, quella paura sorda, la quale (essendo tutt'uno) è il principale argomento, secondo me, a sostegno dell'esistenza di un altro mondo, almeno sul piano della speranza e del desiderio, se non della fede, a Tommaso, atleta eroico, sembra non fare né caldo né freddo.

La sua condizione di spirito è affascinante, fino quasi all'ipnosi: per lui davvero questo mondo è l'androne migliore che si possa trovare all'altro, anzi, è un palazzo magnifico e musicale esso stesso, dove tutto concorre all'armonia e all'equità. Non puoi non amare un uomo così profondamente paterno e saggio, uno che non fa finta per qualche scopo segreto, che non ha intenzioni ipocrite, ma è convinto

nel modo più meditato e sincero, autentico patriarca di un mondo solido di certezze, che le cose stanno bene così, in quanto tutto ciò che è naturale è prima di tutto divino.

La divina provvidenza infatti governa il mondo e, se non esclude che vi siano la corruzione, il difetto e il male (III, LXXI), lo fa per le buone ragioni seguenti:

1) Non c'è alcun difetto nella causa prima, Dio, ma può esservi nella seconda, così come un uomo ha una forte facoltà locomotiva, è atto a muoversi, ma zoppica perché la gamba è storta, o si è fatto male cadendo.

2) La bontà non sarebbe perfetta se non ve ne fossero tutti i gradi: “Inoltre sparirebbe dalle cose la loro suprema bellezza, se si togliesse l'ordine che regna tra le cose distinte e diseguali”, e cioè se vi fossero gli enti razionali ma non quelli irrazionali. Così, secondo il santo, qualche crimine rallegra la monotonia della vita e soprattutto rende possibile lo stesso bene che, se tutti fossero buoni, e allo stesso modo, non esisterebbe.

3) Dio governa il mondo ma non è un dittatore, quindi consente che ciascuno si manifesti liberamente secondo la sua natura. Così facendo, nature incompatibili, “per i contrasti e le ripugnanze reciproche”, si corrompono a vicenda, generando il male.

4) Il male discende dal bene e ne costituisce un risvolto insopprimibile. Se la provvidenza impedisse al fuoco di produrre altro fuoco, si impedirebbe anche la sua funzione, indispensabile alla vita, ma ciò rende inevitabile che esso distrugga uomini e cose. L'incendio della *Grenfell tower* di Londra e quello nel bosco di Pedrógao in Portogallo, che in questi giorni hanno ucciso decine di persone, sono dipesi dalla corruzione umana, nel primo caso, e, nel secondo, forse anche dall'inefficienza ma, anche se fossero stati inevitabili, per il santo non potrebbero essere mai addebitati alla provvidenza. Essa allora, a quanto compare da questo passo, assomiglia molto alla *pronoia* stoica, la quale si occupa del cosmo, non del singolo individuo. Infatti Tommaso scrive, richiamandosi ad Aristotele: “Il bene del tutto è

superiore al bene di una parte”. Il mondo deve andare avanti in armonia, che importa se tu o io ci rimettiamo le penne?

Tommaso parla invece altrove di una provvidenza individuale (LXXV-LXXVI), che “si estende ai singolari contingenti”, in modo conforme alla dottrina, ma che dire allora alle mamme di quei bambini bruciati nei boschi portoghesi? Riecco che senza un altro mondo, l’ingiustizia di questo farà andare nei matti.

Se c’è il male, allora Dio esiste

Molti beni, nell’universo, non ci sarebbero, senza i mali: “non ci sarebbe, p. es., la pazienza dei giusti se non vi fosse la cattiveria dei persecutori; non ci sarebbe la giustizia vendicativa (che quindi è un bene!), se non ci fossero dei delitti; e, nel mondo corporeo, non ci sarebbe la generazione di un essere, se non ci fosse la corruzione di un altro” (III, LXXI).

Il carattere indispensabile dei contrari, attinto anche in questo caso dai Gentili, assume un accento pragmatico tipico del santo, quando tratta di morale, che rende il discorso profondamente umoristico: senza i crimini, infatti, come si potrebbe fare giustizia? E se i vecchi non morissero, come ci sarebbe un ricambio delle generazioni? Quindi i crimini e la morte sono un bene relativo. Se “da certe parti dell’universo si togliesse il male, ne scapiterebbe molto la perfezione di esso, la cui bellezza nasce dall’insieme ordinato di cose buone e cattive; poiché il male deriva dalle deficienze di certi beni, e tuttavia da esso, per la provvidenza di chi governa, derivano altri beni: come le pause del silenzio rendono soave la malinconia del canto. Dunque il male non doveva essere escluso nell’universo dalla divina provvidenza.”

Il mondo vi figura come un’immensa opera d’arte nella quale il male e il bene concorrono alla bellezza del tutto, in modo concertato dall’alto: qua muoiono in guerra milioni di uomini là nascono festosi in pace milioni di bambini, qua infuria la corruzione là impera il diritto, qua bruciano innocenti in un incendio, là crescono allevati e

ben nutriti al sicuro. È esattamente quello che succede. E non dipende solo dalla libertà e dalla cattiveria umana, secondo Tommaso, ma da Dio stesso, il quale prevede che il male sia indispensabile al bene.

Questo è parlare da uomini! O forse è anche altro? Eccesso di sicurezza, scarsa esperienza di vita offesa, chiusura conventuale, desiderio di far tornare i conti, incapacità di immedesimarsi con i sofferenti, mancanza di umiltà nel riconoscere il nostro “basso stato e frale” (*La ginestra*)? Non lo so però ammiro il coraggio del filosofo, capace di andare fino in fondo: nessuno come lui ha sostenuto l’armonia divina del mondo terreno.

Tommaso osserva che “mentre siamo bersagliati dal male desideriamo il bene con più ardore: sono specialmente gli infermi per es., a riconoscere che gran bene è la salute; e sono essi a desiderarla più ardentemente dei sani”. Ed ecco le parole di Isaia, XLV, 7: “[Dio] produce la pace e crea il male” e di Amos “Non c’è male nella città che non sia compiuto da Dio” (III, 6).

Io che non ho l’ardimento del santo, sento che il male è male e che non c’è parola che lo sani alla radice, finché non lo faccia Dio. La poesia e la prosa spirituale e mistica possono confortarci mentre l’articolazione concettuale, che lo giustifichi e lo spieghi, benché coerente e ragionevole, suona sempre debole, sofisticata, inefficace, astratta, in certi casi triste, se non violenta. Ugualmente ammirato verso Tommaso, ne riporto di nuovo il passo più ardito in cui, dopo aver elencato tutte le virtù del male, che ho riassunto e parafrasato, egli scrive:

“Ciò serve a confutare l’errore di certuni i quali, riscontrando nel mondo il verificarsi del male, affermavano che Dio non esiste. Boezio infatti riferisce questa domanda di un Filosofo: ‘Se Dio esiste, da dove viene il male?’ (*De Consolatione philosophiae*, I, pr. 4). Invece bisognerebbe fare questo ragionamento: ‘Se c’è il male, Dio esiste’. Infatti il male non ci sarebbe, se non esistesse l’ordine del bene, la cui privazione costituisce il male. Ma codesto ordine non esisterebbe, se non esistesse Dio” (III, LXXIV).

Non si può negare una potente ironia filosofica in questa dimostrazione dell'esistenza del Dio d'amore proprio in base alla presenza del male. Nondimeno vedo Tommaso veleggiare con una stupenda nave greca lontano da Cristo, che infatti ancora non si presenta nella sua opera. L'ha perduto? L'ha dimenticato? Non poteva, perché lo pregava tutti i giorni. E allora? Continuo con curiosità e desiderio la lettura, confidando in un avvistamento che di sicuro arriverà, essendo egli un così buon timoniere.

In che senso uno possa dirsi fortunato

Studiare questo libro stupendo è avventuroso, una navigazione vasta e bene ossigenata, nelle mani sicure di un gran timoniere o anche una camminata tra boschi e sentieri assolati, attraversando ruscelli medioevali e inerpicandosi tra eremi, guardando dall'alto paesi e rinfrescandosi a gustare i viveri e bere acqua fresca, come in questo caso, quando Tommaso introduce il tema: *La divina provvidenza non esclude la fortuna e il caso* (III, LXXXIV).

Egli esordisce con una di quelle affermazioni alla quale non ha pensato nessuno, ma che diventa evidente non appena qualcuno, come Tommaso, la dice: "Si parla di fortuna e di caso per ciò che capita con minore frequenza." Non so se sia sempre vero: un uomo infatti diventa fortunato quando casi favorevoli gli capitano spesso, con una frequenza maggiore della media: lancia i dati e vince per dieci volte di seguito. Questa serie positiva però è rarissima per quasi tutti, quindi il discorso è valido.

Tommaso continua: "Ora, se nessun fatto capitasse il meno delle volte, tutto avverrebbe per necessità: poiché le cose che capitano il più delle volte, differiscono da quelle necessarie solo per questo, che in pochi casi possono fallire." Non è una differenza da poco. Ma la provvidenza divina esclude la necessità di natura e quindi include caso e fortuna.

La provvidenza ordina tutto a un fine ma l'universo sarebbe meno perfetto se non vi fossero cose corruttibili e virtù capaci di fallire (III,

LXXI), sicché, proprio fallendo, corrompendo e corrompendoci, noi generiamo il caso. Che nel mondo vi siano tante cause del resto, concorrenti o discordi, deriva dalla volontà di Dio: ecco allora che un debitore e un creditore vanno allo stesso mercato e si incontrano per caso.

Un carattere decisivo del caso e della fortuna è che ciò che ci capita sia involontario, “come quando uno nel vangare il suo campo trova un tesoro sconosciuto” (III, XCII). Ora, il nostro corpo è subordinato ai corpi celesti, per esempio con il flusso delle stagioni, che ci predispongono, senza determinarci; l’intelletto dipende dagli angeli, che ci persuadono, senza comandarci, mentre, secondo la volontà, esso dipende da Dio. “Perciò quando uno, sotto l’influsso descritto delle cause superiori, inclina verso deliberazioni vantaggiose, senza conoscerne l’utilità con la propria ragione; oppure quando, per illuminazione delle sostanze intellettive, il suo intelletto viene guidato a compiere di codeste cose; ovvero quando la sua volontà viene inclinata a compiere qualcosa di vantaggioso, senza prevederne il vantaggio, direttamente dall’operazione di Dio, si dice che costui è fortunato” (III, XCII).

La preghiera

Dai capitoli XCV al CIV, Tommaso, come lo chiama Dante in confidenza, nel *Paradiso* (XII, v.110), riflette sull’utilità della preghiera di fronte all’immutabilità della provvidenza divina. Dio infatti non può essere influenzato in alcun modo dagli umani, essendo impassibile. Perché pregarlo allora? La risposta è la seguente: “le preghiere vengono rivolte a Dio non per mutare l’eterna disposizione della provvidenza, ma per ottenere da Dio ciò che si desidera”.

Tommaso distingue le verità di ragione e le verità di fede, ma penetra ragionando anche nelle seconde. Egli decide quando e come usare la ragione e quando e come è lecito contraddire, magari a distanza di qualche centinaio di pagine, ciò che egli stesso ha affermato, generando, quando serve, una forma di razionalità morbida, flessuosa, compromissoria, organica, umana, troppo umana, chiamiamola come

vogliamo, considerando che siamo esseri corporali e non macchine logiche. Anche quando egli obbedisce alla dottrina, non cessa nondimeno l'abito del ragionamento, generando un effetto retorico di coerenza.

In questo caso per esempio la conseguenza rigorosa di tutto il suo discorso sull'impassibilità divina e sulla immutabilità eterna del suo volere, sul fatto che Dio non ha un'anima sensibile, e che quindi non può essere soggetto a passioni, è che non ha senso pregare affinché egli soddisfi i nostri desideri. Ma puoi essere contro la preghiera? Chi mai seguirebbe una religione nella quale Dio non ascolta con il cuore le nostre suppliche? Ecco allora che Tommaso dovrebbe negare che Dio sia impassibile e affermare che, essendo Amore, egli sia in perpetuo e soccorrevole ascolto dei nostri bisogni, oltretutto sempre pronto a giudicarci, secondo il bene. Cosa che non fa. Egli mantiene aperta e viva la contraddizione, senza mai dire che è tale.

La duttilità del santo, la sua capacità di promuovere un'educazione spirituale organica, anche a dispetto delle contraddizioni, quando ragione e fede si urtano e si minacciano, è una qualità che non smetto di rispettare, anche se egli sacrifica così l'onestà radicale del pensatore libero. Non possiamo dimenticare che siamo uomini fatti di carne, egli dice in un passo decisivo (CXIX). Ciò che un filosofo non può accettare è che sia la chiesa cattolica, anche attraverso lui, a stabilire quando e come ce lo possiamo ricordare e quando invece dobbiamo dimenticarcelo e far finta di non esserlo più.

Tommaso scrive: "È conveniente che Dio accolga i desideri delle creature ragionevoli, non già che i nostri desideri possano smuovere l'immutabile Iddio". La sovreminente bontà di Dio accoglie così i desideri di bene espressi nelle preghiere. L'influsso di Gesù comincia a farsi sentire, e infatti finalmente viene nominato, come il Signore: "Chi chiede, riceve; chi cerca, trova; e a chi bussa sarà aperto" (*Matteo*, VII, 8).

Chi muove del resto i desideri degli umani verso il bene? Dio stesso. È naturale quindi che Egli esaudisca i nostri desideri, a patto che siano buoni e che uno perseveri, non spezzi la corrente attrattiva, come san

Paolo esorta a fare: “Pregate senza interruzione” (I, *Tessalonicesi*, V, 17).

Non c'è da stupirsi del resto se tante preghiere non vengano esaudite, scrive Tommaso, anche quelle degli “amici di Dio” (XVI): o hanno pregato poco o male oppure chiedendo qualcosa di ingiusto o comportandosi al contempo in modo indegno. Credo che la stragrande maggioranza delle preghiere non vengano esaudite, visto che la stragrande maggioranza dei desideri non vengono realizzati. Una spiegazione può essere che uno prega Dio più fortemente quando tutte le altre vie sono sbarrate, e quindi chiede qualcosa di raro, difficilissimo, se non miracoloso.

A parte

Desideriamo forse troppo, troppe cose? Il bisogno di pregare resta in ogni caso prezioso e invincibile, e soltanto un pazzo potrebbe, non facendolo lui, come è frequente che sia, opporsi a esso in pubblico. Molti pregano semplicemente in cerca di conforto, con una disperazione fedele, o come cullandosi, di fronte a un male incombente ma curabile, che potrebbe facilmente risolversi, nell'ordine fattuale e naturale, anche senza pregare. Di fatto, il sollievo spirituale è spesso perfino più importante dell'effetto pratico.

Non so se la preghiera sia o debba essere sempre espressione di un desiderio, come scrive il santo. Dio non sa forse già quale esso sia? A volte si prega soltanto esistendo.

Non chiedere mai nulla per sé, nella preghiera, non equivale a dire: Sia fatta la tua volontà? Forse è bene pregare solo per gli altri, e non in quanto cosa nostra, propria del nostro cuore.

Capita che tu preghi per il bene di un altro, con il più limpido, profondo e disperato amore. Lo fai a oltranza, giorno e notte, e con il cuore più puro e l'annullamento della tua persona, della quale ti dimentichi del tutto, rapito dalla fede in un miracolo, senza ombre e senza dubbi, come una fascina infiammata che brucia a beneficio

totale dell'essere amato. E la preghiera non viene esaudita. Allora ti diranno che eri impuro senza saperlo, che desideravi qualcosa di sbagliato. Sbagliato che cosa? Forse che la persona amata non morisse? Solo Dio sa il suo vero bene, ti diranno: Egli l'ha chiamata a sé. Non so quante persone perdono la fede in questo modo. Quanti credenti sono consumati, delusi, offesi, infiacchiti dal loro continuo e vano pregare? Non è cosa più pura allora non chiedere nulla e affidarsi?

Così poco noi ne sappiamo, che forse le preghiere di milioni di sconosciuti contribuiscono a tenere in piedi la vita degli altri, anonime, segrete, silenziose, seminando e impollinando nel mondo invisibile, che è sempre impigliato dentro quello visibile, senza il quale esso non esisterebbe.

Ancora sul miracolo

Una preghiera monocorde, vesperale, litanica e mnemonica non è una preghiera. Ciò che la rende emozionante e avventurosa è la sua potenza di far accadere un miracolo. È naturale allora che Tommaso ragioni su di esso, seguendo il suo metodo di passare fluidamente da un tema all'altro, fiducioso nel carattere circolare del pensiero di fede cristiano. Immaginiamo, scrive il santo, che tutta la natura sia “come un manufatto dell'arte divina”. Non sarà strano allora che l'autore ritocchi la sua opera, il che non va affatto contro l'ordine naturale.

Ora, se c'è un'eclissi di sole per alcuni, gli ignoranti, è un miracolo, per chi ne conosce le cause invece è nell'ordine naturale. Tommaso definisce allora miracolo un evento la causa del quale è occulta per tutti, in assoluto. L'essenza di Dio “nessun uomo è in grado di capirla intellettualmente nello stato della vita presente” (III, CI), sicché sono miracoli le cose causate da Dio al di fuori dell'ordine naturale a noi comunemente noto.

Tommaso prosegue distinguendo tre tipi di miracoli: nel grado più alto si trovano quelli che la natura non potrà mai compiere, per esempio che due corpi si trovino nello stesso luogo e si compenetrino

(riferendosi, credo, all'Eucarestia). Che il sole retroceda o si fermi e, in via minore, che il mare dividendosi offra un passaggio. Questi tre miracoli non sembrano tanto dei ritocchi quanto mutamenti radicali del quadro, ma Tommaso non si scompone.

Nel grado inferiore si rinvengono i miracoli nei quali Dio compie cose che pure la natura può compiere, ma non con lo stesso procedimento. Un'opera della natura è che un animale viva, veda e cammini, ma non già dopo la morte, dopo che è diventato cieco e storpio in modo incurabile.

Per Tommaso, è più miracoloso infrangere una legge della fisica che non della biologia, essendo la vita divina e spirituale, credo io, più affine all'organico che non al meccanico. Nel terzo grado infine, è miracoloso che piova senza cause naturali (senza nuvole?) o che guarisca una febbre da un momento all'altro, senza medicine, per virtù divina.

La magia

Anche quando dice cose irrazionali, Tommaso ragiona benissimo, come si vede ora che passa a parlare della magia, suscitato dall'esempio della pioggia senza causa fisica, effetto spesso accreditato ai poteri del mago. La cosa sorprendente, per chi ha serbato la capacità di sorprendersi, è che egli disapprova la pratica della magia, maligna e demoniaca, ma crede nei suoi effetti.

Avicenna scrive che chi cammina su una trave sospesa in alto, cade facilmente, perché la paura gli fa immaginare di cadere. Egli non cadrebbe se la stessa trave fosse poggiata per terra (*De Anima*, p. IV, c.4). Altro esempio: ira e concupiscenza riscaldano il corpo al punto che una forte apprensione (*apprehensio*) può causare la febbre e, secondo Tommaso, anche la lebbra. Chiarita la potenza sulla materia dell'apprensione, che in questo caso non significa la prima forma di apprendimento, bensì la percezione psichica soggettiva di un male, Avicenna afferma che un'anima pura può comandare, anche nel bene,

non solo il proprio corpo ma anche quelli degli altri, magari curandoli e guarendoli.

Per converso, un malvagio può esercitare con l'anima cattiva un influsso fisico negativo, specialmente sui bambini, più plastici e influenzabili. Non può mancare, a proposito dell'effetto di uno stato psicofisico sull'ambiente esterno, l'esempio aristotelico della donna menstruata, che appanna lo specchio (*De Insomniis*, c. 2). È risaputo infine, scrive Tommaso convinto, che in virtù delle arti magiche “qualche statua si è mossa da se stessa, e ha parlato” (CIV).

Egli osserva che le formule magiche non a caso si chiamano invocazioni, suppliche, scongiuri, comandi (III, CV), il che vuol dire che chi le pronuncia si rivolge a qualcuno che detiene il potere, il quale è o un angelo o un diavolo. A un uomo non possono infatti apparire reali figure fantastiche, se non c'è l'alienazione dei sensi esterni (CIV). Aprire tutte le porte senza contatto fisico o rendersi invisibili, non sono cose che possa fare un uomo, ecco che per forza devono essere sostanze spirituali ad agire.

L'uomo non ha il potere “di rendere operativo il proprio pensiero mediante la parola” (CV). Visto che la cosa accade, ciò deve essere compiuto da qualche sostanza intelligente. Di chi si tratta? Siccome per lo più le arti magiche vengono adoperate per procurare adulteri, furti, omicidi e altri malefici, e attendono a esse degli scellerati, e siccome c'è persino chi ha ucciso dei bambini per attuarne le prescrizioni, le intelligenze che vi operano non possono mai essere oneste.

La domanda finale è: questi demoni sono cattivi per natura? No, anche il demonio ha desiderato il bene, ma “non desiderò che un unico bene, ossia il proprio”, Il suo peccato è che trascurò un bene superiore, quello divino: Il demonio “desiderò l'uguaglianza con Dio” (*Isaia*, XIV, 14). Non c'è ragione di temerlo né di odiarlo. Questa visione serena verso i demoni è la controprova di un cristiano integro.

Dio legislatore

È affascinante come l'opera si sviluppa perché, in modo insensibile ma armonico, non so con quanto profonda coscienza, essa si orienta passo per passo sempre più dal padre verso il Figlio, da Dio verso Gesù, con una naturalezza sorprendente, benché tardiva, come se passassimo lentamente da un paesaggio a un altro nella stessa immensa regione. Così mi domando se non vi sia l'ispirazione anche per un'opera in prosa, come per quella in poesia, in questo caso posso immaginare da parte di chi.

Tommaso infatti afferma che Dio ha dato le leggi agli uomini (CXIV), tutte orientate a uno scopo ben preciso. Il comandante ordina le azioni dei soldati alla vittoria, il governatore di una città ha dato come scopo la pace, e Dio quale scopo ha dato al creato? Se stesso. In che modo allora orientarsi verso di Lui? Con l'amore. Infatti nel Vangelo di Matteo (XXII, 38) si legge: "Amerai il Signore Dio tuo", che è il massimo dei comandamenti. E qui viene il bello: "la legge divina ha di mira anche l'amore del prossimo" (CXVII). E perché? In quanto amiamo tutti Dio e la beatitudine che ne consegue: è conseguente dunque amarci tra noi. Sì, ma quelli che Dio non lo amano, dovremmo allora disamarli?

Chi ama una persona inoltre ama anche coloro che da lei sono amati. Gli altri sono amati da Dio? Sì. Devono esserlo quindi anche da noi. L'esperienza mostra che non è affatto così: a volte detestiamo coloro che amano le persone da noi amate. In terzo luogo, essendo noi animali socievoli (*Etica*, 1, 5), abbiamo bisogno gli uni degli altri, per amare Dio. Infine, per dedicarsi a Dio "l'uomo ha bisogno della tranquillità e della pace", propiziata dalla carità reciproca.

Seguendo più Aristotele (*Etica*, 8, 1, 3) che non Cristo, ancora mai nominato espressamente, Tommaso si appella al fatto che per tutti gli uomini è naturale amarsi a vicenda, tanto è vero che "per un istinto naturale l'uomo è portato a soccorrere qualsiasi altro uomo, anche sconosciuto, che si trovi in necessità" (CXII). Non è così, ma è propiziatorio che si pensi e si dica quando c'è l'occasione.

Che tutti gli uomini per istinto si amino l'ha voluto Dio, creatore della natura umana siffatta, e per questo amarsi è anche un comando esplicito: “Questo è il mio comandamento, che vi amiate a vicenda” (Giovanni, XV, 12). In altre parole Dio l'ha comandato già creandoci come siamo, infondendolo nella nostra natura, rispetto alla quale i dieci comandamenti non sono che esplicitazioni.

Potremmo amare allora Dio e gli altri senza la fede? Tommaso risponde: “la legge divina obbliga gli uomini alla vera fede”. Senza fede infatti come potresti vederlo e amarlo? Non resta che concludere che Dio ci ha fatto in modo che abbiamo fede in Lui. Quella che Dante chiama, ispirandosi a Tommaso, “la mente innamorata” (*Paradiso*, XXVII, v. 88) non può avviarsi verso Dio che attraverso i sensi. Per questo è indispensabile quello che i greci chiamano il culto di latria, nella messa e nelle varie funzioni: le persone vengono lavate, unte, cibate, dissetate, in modo da rappresentare i doni spirituali attraverso le cose sensibili. Esse si prostrano, si genuflettono, gridano, cantano, per eccitarsi alle cose divine e infiammare gli affetti (CXIX).

La fornicazione

Il corpo eccita l'anima verso il bene, come nella messa, ma la può eccitare anche verso il male, almeno verso quello che Tommaso, e tutta la chiesa cattolica, considera un peccato contro la legge divina (CXXII): la fornicazione. La stessa parola, un mistero per i bambini, suona losca e quasi criminale. Essa deriva da *fornix* (fornice, luce dell'arco), con significato anche di postribolo. Si inarca infatti il corpo di chi penetra la femmina, la quale inarca le gambe. Uomo o altro animale che sia. C'è un legame con quella che Dante chiama la ‘forcata’ delle cosce? Fatto sta che al di fuori del matrimonio la copula carnale è peccaminosa, ma all'interno no: essa allora stabilisce tra i coniugi, come del resto anche tra gli animali, “una certa soave società” (CXXIII). La fornicazione non è affatto cattiva in senso intrinseco, dà e deve dare piacere. Troviamole allora un nome meno aspro, almeno per quella condizione riconosciuta persino dai cattolici.

Povert 

Sorrido pensando che Tommaso, nato per studiare, pensare e scrivere, per contemplare, dedicarsi a Dio, amarlo e orientarsi verso di lui, senza rendersene conto, nobilita questa sua scelta innata, per dir cos , svalutando tutto ci  che pu  minacciarla, come   naturale che sia per chi ha ricevuto la chiamata, e come ho verificato in pi  di un caso di frati, monaci e preti meno geniali, in ogni caso ammirevoli, ma in questa attitudine simili a lui.

Quali sono infatti le nostre preoccupazioni dominanti? Si domanda l'Aquinate. Decidere che cosa fare e con chi convivere; decidere circa la moglie e i figli; curarsi dei beni per il sostentamento. Ecco che la legge divina, per sgombrarci la mente, ci consiglia la povert , cos  eliminiamo la preoccupazione di dover lavorare; la verginit , "per togliere la preoccupazione della moglie e dei figli" e l'obbedienza, affidandoci a un superiore che decide per noi. Comodo e semplice, sempre che io abbia la vocazione. Allora sar  sollevato da tutti questi problemi pratici.

Con gran diligenza e acume sopraffino Tommaso, che non   un'anima romantica, esamina tutte le obiezioni contro queste tre scelte: la povert , la verginit  e l'obbedienza, senza dimenticare le osservazioni pi  incisive e convincenti, senza trascurare neanche quelle offensive, come di colui che dice che Ges  si faceva mantenere dalle donne (cos  si riporta in *Luca*, VIII, 2-3), ma trova argomenti validi per confermarne il valore.

L'eccesso di zelo lo porta a sostenere una delle tante esagerazioni di san Paolo, il quale ammoniva: "Astenetevi da ogni apparenza di male" (*Romani*, XII, 7), tanto pi  che lo stesso Aristotele afferma qualcosa di simile (*Etica*, IV, 9, 59). Quando un passo della Bibbia e di Aristotele sono in sintonia, Tommaso infatti   felice. Ma non manca in lui per fortuna un'impennata poetica, forse suscitata da qualche canto in chiesa o saliente da dentro, in questo passaggio emozionante: "Ma una volta distaccata dall'ultimo fine e dalla carit , l'anima   come morta". E lo spiega cos : "poich  non pu  muoversi da se stessa a compiere azioni rette; ma o desiste totalmente dal compierle, oppure

è indotta a compierle solo da un agente esterno, cioè dal timore del castigo” (CXXXIX).

La grazia

Che la grazia di Dio è indispensabile si chiarisce non tanto a causa di una natura inquinata, condannata a peccare, bensì in virtù del fatto che ciascun essere, in quanto fatto di materia, tende verso la sua forma superiore, sicché è impossibile che i nostri moti virtuosi prescindano da Dio. Ecco perché il Signore ha detto “Senza di me voi non potete far nulla” (Giovanni, XV, 5).

Presto attenzione alla finezza del passaggio retorico e narrativo, oltretutto teologico, che si effettua, in senso panoramico, nell’opera, per cui Cristo non viene nominato per centinaia di pagine poi piano piano Tommaso scrive “nei Vangeli si dice”, “si legge” (per esempio CXVII), “si trova scritto”, poi, sempre più spesso, si nomina il Signore che in prima persona dice (già nel cap. XCV): il Signore, non più Dio, non ancora Cristo, e infine, nel quarto libro di Cristo si parla apertamente!

Riprendendo il filo, l’aiuto di Dio previene ogni merito umano (ogni parola è pesata: Tommaso non dice che ne prescinde), è connaturato al rapporto con gli umani, e per questo viene dato gratis. In un secondo significato ‘essere nelle grazie’ di qualcuno, del resto, vuol dire esserne amato, così come in quelle di Dio amante tutte le sue creature.

Noi amiamo liberamente Dio ma è Dio che ci ha fatto così che lo amassimo; noi crediamo liberamente in Dio ma è Dio che ci ha fatto così che credessimo. Non possiamo infatti tendere verso qualcosa (Tommaso non dice ‘qualcuno’), se non lo conosciamo. Ora, la conoscenza per ragione naturale non basta per conoscere Dio, quindi Dio ci ha infuso una conoscenza per fede, tanto è vero che tendiamo verso di Lui: il cerchio gioioso è perfetto.

Neanche una volta Tommaso parla di eletti e di dannati, di selezione imperscrutabile riservata ai pochissimi salvati né, pur nominando san Paolo al riguardo, deprezza le opere, inabissandoci in una destinazione che da esse prescinda. Scrive che Dio dà a tutti gli umani amore, fede, speranza, li costituisce in modo che ne siano generati, nutriti, sospinti irresistibilmente verso di Lui.

Benché prosaico, asciutto, ossessivo fino alla freddezza, sia pure nel modo più benigno, benché in questo sistema perfetto aleggi la follia, sia pure la più sana che sia concepibile, sicché confrontando una sua pagina con un passo della Bibbia, egli sembra perdere il canto e il calore dell'umanità viva, Tommaso è una pasta d'uomo e di teologo, un democratico naturale e un vero cattolico, cioè ecumenico, universale: chi cade nel peccato può sempre essere salvato dalla grazia e, soprattutto, Dio non tenta nessuno al male: Dio non è per nessuno causa di peccato (CLXII).

Nel Padrenostro si dice: "E non ci indurre in tentazione", rivolgendosi a Dio. Non ci mette Egli mai alla prova? Magari commisurandola alle nostre forze? Non manda il diavolo a verificare la tempra e la fede di un uomo, come nel caso di Giobbe? Perché milioni di credenti ripetono nella messa quella formula, incongrua, ma stranamente pertinente e calzante, tanto più che è Dio, per i cattolici, un principio sempre superiore al diavolo, che da solo non avrebbe alcun potere?

La risposta, grazie ad Aristotele, è semplice: Dio è il fine ultimo che dà la felicità agli umani. Ora, se qualcuno si distoglie da esso è impossibile che la causa ne sia Dio, al quale è proporzionato l'agente. Peccare va contro la ragione e dipende solo dai difetti degli uomini. Se allora Dio abbandona qualche peccatore alla sua sorte, è soltanto perché se lo merita: tutto torna meravigliosamente bene: non v'è mai dramma, assurdo, scandalo, contraddizione. Questo è il limite di Tommaso ma anche e soprattutto la sua grandezza.

Finalmente Gesù

L'intelligenza dell'uomo "non è in grado di raggiungere direttamente l'intellezione dell'essenza divina in se stessa". La "luce naturale della ragione" non ci basta; occorre una rivelazione trascendente "di ordine discorsivo", cioè la Bibbia, basata sull'ascolto della Parola. Al di sopra dell'ascolto c'è la visione: "la mente umana verrà elevata a vedere perfettamente le cose rivelate" (IV, I). Giobbe parla di "intuizione" e San Giovanni scrive: "lo vedremo come egli è" (Giovanni, III, 2).

Tale visione, grado supremo di conoscenza rivelata da Dio, è ineffabile, non discorsiva. Il quarto libro è dedicato allora alla rivelazione discorsiva, quella biblica. In tutta l'opera Tommaso ha riferito passi cruciali della Bibbia, ma a conclusione dell'argomentazione razionale, mentre da ora in poi egli commenta e interpreta le Scritture, contrastando tutti coloro che la chiesa e lui stesso tenevano per eretici.

Egli confuta Ceritno, Ebione, Paolo di Samosata e finalmente Fotino, il quale sostiene che "figli di Dio" sono chiamati nella Bibbia tutti coloro che sono giustificati dalla grazia divina, Cristo compreso, che ha natura solo mortale (IV, IV). Passa poi a Sabellio, il quale pensa che, essendo Dio e Cristo tutt'uno (Giovanni, X, 30), anche il Padre sia morto in croce per poi risuscitare. Tommaso passa poi a confutare i seguaci di Ario, i quali pensano che Cristo non fosse della stessa natura del Padre e che fosse stato creato da Lui.

Ciò che Tommaso, il quale pure giudica "uomini perversi" i suoi oppositori, con la solita calma esemplare, ha di bello è che elenca sempre, nel modo più scrupoloso, tutte le ragioni che gli eretici adducono, riferendosi ai passi biblici, in questo caso, in undici punti, alle quali lui risponde ordinando le sue controdeduzioni in diciotto punti.

La ragione, una volta sviluppata ed esercitata ogni giorno con tenacia, non si può frenare, né io dico che si debba farlo, però continuare a usarla per far tornare tutti i conti, in modo conforme all'ortodossia della chiesa cattolica, vuol dire piegarla, torcerla, abusarla, giacché essa non solo è impotente di fronte ai misteri che ci affliggono, per quanto ci danno l'ispirazione a vivere, ma va contro quelle verità di fede che

ai suoi occhi lucidi e netti sono contraddittorie, fantastiche, materialmente impossibili e logicamente gratuite.

I Manichei, Valentino, Apollinare, Ario, Fotino, Teodoro di Mopsuestia e di Nestorio, Eutiche, Macario di Antiochia (capp. IV-XIV) vengono confutati con un'energia intellettuale sovrana, una tecnica argomentativa coerente, una pazienza angelica, e nondimeno le loro argomentazioni non sono meno razionali delle sue e, se Tommaso risulta vincente, è perché combatte più a lungo e in modo più serrato, con più convinzione e passione, ma soprattutto perché appartiene all'esercito teologico politicamente vincente e sovrapotente.

Meglio sarebbe affidarsi al mistero di fede, alla pratica mistica, alla poesia di verità, all'effusione d'amore per ogni creatura invece che fingere di sapere quello che nessuno sa e che soltanto con un atto di obbedienza, per Tommaso indispensabile e santo, si può riconoscere. Obbedire dobbiamo infatti, ma al mistero e alla volontà ineffabile di Dio; se Dio esiste, e in ogni caso non mai come noi lo immaginiamo, vogliamo e pretendiamo che sia, quasi Egli dovesse obbedire a noi. E, se noi esistiamo, in ogni caso non mai come crediamo e pretendiamo di essere, bensì come Egli sa che siamo.

Non mi diffonderò allora sul quarto libro, che è ricco, sostanzioso e magnificamente argomentato, rendendomi grato sulla centralità della ragione nella storia della chiesa cattolica, questa educatrice, contraddittoria a più non posso, com'è nella natura degli uomini e delle cose, ma che ha fatto e fa più bene che male. E, volendo divertirmi nobilmente, giacché nulla si spiega e si comprende senza gioia, anche dove più si rispetta e ammira, passerò agli ultimi capitoli della *Summa contro Gentiles*, dedicati alla resurrezione.

I risorti

Nella *Summa contra Gentiles* san Tommaso d'Aquino tratta della resurrezione dei corpi per opera di Cristo e dello stato del mondo dopo il Giudizio (IV, dal cap. LXXIX al XCVII). Più saggio sarebbe

stato il tacere di un mistero sconosciuto a tutti, ma avremmo perso questa avventura della mente in una simbolica galleria del vento. Tra tutte le forme della fantasia infatti quella teologica non è tra le meno affascinanti.

San Paolo, nella prima epistola ai Corinzi (XV, 20-21) scrive: “Cristo è risorto dai morti, come primizia dei dormienti. Poiché da un uomo solo venne la morte, e da un solo uomo la resurrezione dei morti” (LXXIX). Cristo ha dimostrato che si può risorgere, quindi anche noi lo potremo, tanto più che per l’anima è contro natura essere priva del corpo. Infine come saranno sanate tutte le ingiustizie di questo mondo, tutti i peccati non scontati se non ci sarà un corpo nell’altro?

Va bene, risorgeremo. Ma per morire di nuovo? No, risorgeremo immortali: “O morte, io sarò la tua morte” (Osea, XIII, 14). Come potrà un corpo essere immortale? Bella domanda, ma Tommaso è impavido. Nei risorti non ci sarà bisogno di cibo né si godranno piaceri venerei: a che scopo mangiare se saremo immortali e a qual fine eiaculare se non si potranno generare creature nuove. È evidente infatti che lo statuto di un neonato immortale nel mondo dei risorti sarebbe difficilmente decidibile. Oltre al fatto che la moltiplicazione degli uomini sarebbe senza fine. Aggiungi che, quando vivremo in comune con gli angeli, sarebbe ridicolo aspirare ai piaceri delle bestie (LXXXIII).

Tutto il discorso di Tommaso isola il corpo dall’ambiente terreno nel quale è destinato a sopravvivere, conformandosi con esso, compenetrandosi a esso, in modo così profondo e radicato che espungerlo, isolarlo e farlo vagare nel vuoto, sia pur paradisiaco, lo fa diventare un’astrazione esangue. Dotarlo di una bocca che non mangi e beva, di un sesso che non agisca, di un naso che non respiri, di orecchie che non sentono, di polpastrelli che non toccano, senza ossigeno, luce, gravità, vuol dire fantasticare, sia pure con una grazia che fa tenerezza, assecondando le illusioni più spicciole della nostra superbia, quando la partita da giocare è ben più grave.

A Tommaso non sfugge il problema e affronta il tema nel capitolo LXXXVII, *Il luogo dei corpi glorificati*: conseguendo noi dei “corpi

celesti” non potremo che abitare in un luogo celeste, anzi, “al di sopra di tutti i cieli”. Sì, ma essendo le sfere rotanti intorno alla terra infrangibili come potremo trasferire al di sopra di essi i nostri corpi gloriosi? Semplice: Cristo non entrò forse dai suoi discepoli a porte chiuse? (Giovanni, XX, 26): la cosa è possibile, quindi lo potremo fare anche noi.

È lo stesso uomo che ha argomentato in modo ferreo nei primi tre libri? Certo che sì, ed è inevitabile provare un po’ di invidia per un mondo, o per un convento, nel quale un genio poteva pensare con tale potente ingenuità cose del genere. Si tratta di una forma speciale di poesia in prosa, di fantasia argomentativa, di immaginazione teologica che attesta e comprova quanto sia indispensabile per noi uomini poter fantasticare anche nelle questioni cruciali. Robert Irwin riferisce proiezioni analoghe nel mondo islamico: il teologo egiziano del XV secolo Jalal al-Din al-Suyuti avrebbe sostenuto per esempio che nessuno in paradiso sarà dotato di un culo.

Quando leggo queste pagine, che fanno sorridere, sono preso da uno strano senso di sollievo, di piacevole vanità di tutte le cose, di abbandono: che strane creature siamo, giochiamo con il sacro, ci trastulliamo con le verità ultime come bambini, coltiviamo sogni infantili con la massima serietà. Che gran tenerezza la nostra specie umana, come siamo piccoli, freschi, sciocchi, divertenti, incorreggibili, anche quelli che tra noi, come Tommaso, sono geni.

Nel *Paradiso* di Dante cose simili, altrettanto assurde, spesso ispirate a San Tommaso, dette poeticamente, suonano invece terribilmente vere e serie: potenza della poesia. Dette per fede esse acquistano una potenza superiore. Intese alla lettera, in prosa argomentativa, sono deboli e inefficaci, se non per gli ingenui e per chi è obbligato a crederle con la forza. E tuttavia di ciò abbiamo un bisogno vitale.

Non potevano mancare teologi i quali pensavano che tra i risorti dovesse sparire il sesso femminile “dovendo la resurrezione riparare i difetti di natura”. Tommaso invece sostiene generoso che le femmine ci saranno. Vero è che le donne sono fragili ma si tratta di una fragilità voluta anch’essa dalla natura (LXXXVIII). Né mancavano coloro che

si interrogavano sull'età dei risorti. La risposta è semplice: l'età perfetta è quella di Cristo: trentatré anni. Chi non c'è arrivato? Ce lo farà arrivare Dio. Gli altri verranno retrodatati.

Benché il discorso sia pazzesco, perché nessuno di noi ha mai avuto, ha e avrà mai la più pallida idea di come potrà essere un mondo dell'aldilà, se esiste, ed è un bene che così sia, è innegabile il fascino, esso davvero santo, di questo esercizio di fede, di obbedienza, di candore, di speranza. In esso è insita però una violenza: neanche il campo dell'assurdo infatti è più libero. La chiesa cattolica impone l'obbligo di credere a cose assurde nell'esatto modo deciso dalla sua gerarchia teologica, e solo in quello.

Come saranno, ad esempio, i corpi dei dannati? San Paolo, al quale Tommaso dà parecchio peso, scrive: "I morti risorgeranno incorrotti" (I, *Corinzi*, XV, 52), senza fare distinzione tra i buoni e i cattivi. Le loro anime però saranno diverse: carnali, pesanti e gravi, prive di agilità, quelle dei peccatori. Essi subiranno la sofferenza ma non la distruzione, essendo tormentate "per la totale frustrazione del loro desiderio naturale di felicità". In più i loro corpi saranno opachi e tenebrosi, perché lo stesso Paolo scrive: "tutti noi risorgeremo ma non tutti saremo trasformati" (I, *Corinzi*, XV, 312). Come? Prima avevi detto che sono tutti integri, poi dici che saranno opachi e tenebrosi? Prima parli di corpi celesti e poi dici che soffriranno pene materiali? Pene che saranno eterne perché la loro anima sarà inalterabile nel male?

Ora, che la chiesa medioevale voglia spaventare con pene eterne il suo gregge si comprende, perché è un mezzo decisivo per mantenere il potere e, nei casi migliori, per orientare verso il bene. Ma che non si manifesti nessuna pietà per chi nell'inferno, secondo la loro convinzione, c'è finito già, trovando naturale che soffra per sempre, è una dimostrazione di crudeltà liberata e legalizzata, della quale non c'è nessun altro esempio nella storia di altre civiltà che non siano nate da quella cattolica. Il solo pensare con sicurezza e pace questa sorte, seguendo la stessa logica perversa, candida pericolosamente chi lo fa allo stesso inferno.

Tommaso non manca di informarci nemmeno su quale sarà lo stato del mondo dopo il Giudizio universale. Quest'opera immensa, senza donne, senza bambini, senza misteri, senza vuoti, senza debolezze, con poco e ragionato amore e tanta bene orchestrata e santa intelligenza, è finita, perché essa si apre e si chiude come un cerchio su un foglio piegato in due. Restano la potenza allegra e la bellezza triste di un'avventura della mente quasi perfetta nel suo uovo: la "gloriosa vita" di Tommaso, come la chiama Dante (*Paradiso*, XIV, 6), vi palpita ancora dentro. Non è ancora tutta in paradiso.

22 giugno - 28 luglio

Esuli

L'esilio è stato decisivo per la composizione della *Commedia*, perché troppo duro e doloroso per essere sopportato in un modo meno estremo e glorioso, e anche così, riscattandosi con un capolavoro, intollerabile scuola di umiltà e di pazienza. Mangiare pane troppo salato e scendere e salire per le scale degli altri (*Paradiso*, XVII, vv. 58-60), secondo la profezia di Cacciaguida, sarà una fonte d'energia della sua opera. Dante infatti viveva già in un altro mondo, vagando di corte in corte, prigioniero fuori di Firenze e condannato, pena la morte, a non farvi più ritorno, da espulso in un aldilà terribile che ha contribuito a ispirarlo, scagliandolo con potenza, da vivo, verso i regni dell'aldilà celeste. Morto per morto, rispetto al suo primo mondo, ma morto da vivo, da vivissimo, allora che sia una rinascita, una resurrezione nell'arte e nella fede, percorrendo le calli ultraterrene.

Sarà lui, il giudicato, il condannato, il reprobato, l'espulso a giudicare, a condannare e a scagionare a sua volta, proiettando nell'inferno e nel purgatorio coloro che in nessun modo avrebbe potuto colpire da vivi, non per sfogo di naturale vendetta ma in nome di una giustizia netta e pura, come egli la vedeva e la perseguiva, senza ombre ed indulgenze. E sarà lui, uomo giusto e forte, a glorificare e dolcemente pitturare, a cantare e a lodare, i puri, gli innocenti, i limpidi, i santi che popolano altrettanto vastamente la sua opera.

Il suo esilio fu reale, realissimo, e ogni altra forma, metaforica, morale, culturale, spirituale, è per forza più debole. Tranne forse quella religiosa: la condizione di esule di questo mondo terreno, che il gettato per strada, il pellegrino cacciato dal suo primo ostello, ben poteva capire. È vero che tanti scrittori e poeti si sono sentiti e si sentono esuli in patria, del tutto diversi e alieni dai propri concittadini, gettati in un mondo che non è il proprio, ospiti, turisti, passeggiatori, visitatori oppure prigionieri, reclusi, in ostaggio, in assedio ma, carte alla mano, non c'è un torto violento e preciso che li abbia colpiti né una minaccia di morte che incomba sul loro capo.

Esuli lo siamo nel mondo nel quale siamo accampati, se gente come noi non si accamperà anche in cielo. Esuli nella patria, che in troppi modi ci è stata ostile, ma è così che la terra temprava i caratteri dei suoi figli. Siamo esuli dall'amore perfetto che inseguiamo, mentre ci irride con simpatia e occhieggia seduttivo, ma talmente abituati a camminare e a desiderare che, quando ci faranno accomodare in una poltrona celeste o, a maggior ragione, su di uno scomodo sgabello purgatoriale, o su di un letto rovente, non sia mai, e allora con l'ironia tremenda che ci farà onore, chiederemo: "Grazie, ma scusi: posso, come scrive Dante nel *Convivio*, 'transandare'?"

1agosto

Tre spie linguistiche

Quando l'edicolante, un tempo leader locale della sinistra estrema, un giovane essenziale e rude quanto preciso nella lingua, ora maturo, gli augurò "buona giornata", capì che lo smottamento culturale era più grave del previsto. La sua era una reazione esagerata: in fondo 'buona giornata' è un saluto che comprende il dì e la notte, augurando che tutto vada al meglio, mentre 'buongiorno' vuol dire ormai soltanto 'so che esisti e non mi dispiace affatto'.

Sì, ma quante buone giornate possiamo contare? Non può filare sempre tutto liscio. Il saluto fu per lui così stucchevole da generare la sensazione di un tracollo, oltretutto dell'impegno politico e della

fierazza virile, anche dell'intelligenza delle cose. E non solo da parte di uno, l'edicolante, il quale pareva aver dismesso ogni attitudine critica, ma di un'intera generazione. Tutto questo soltanto perché non si dicevano più 'buongiorno' ma 'buona giornata'? Sarà stata una coincidenza, ma le cose risultarono poi cambiare, a un esame più attento, per lui e per molti, esattamente in quel modo così temuto.

Egli si accorse di quante persone avevano preso a usare l'avverbio 'piuttosto' nel senso di 'oppure', o addirittura di 'oltre che', di 'inoltre'. "Ho comprato le mele, le banane, piuttosto che le arance" per loro non vuol dire 'invece' delle arance, preferendole alle arance, bensì 'oltre alle' arance, 'e infine anche' le arance. Essi pronunciano la parola 'piuttosto' con un'aria particolare: saputa quanto depistante, al punto che egli percepì, da questo uso soltanto, un'attitudine strisciante della borghesia, media e piccola, ad assestarsi e sedersi nuovamente comoda nei suoi salotti e tra i suoi drink, disponendo anche di un '...e quant'altro', che ricorre quando non si sa più che dire.

Non minore sconcerto gli suscitava ascoltare uno che risponde "assolutamente", all'inglese, senza il sì e senza il no, in modo, appunto, assoluto, simile a quello che ci prende di fronte a chi si metta di colpo a usare un'altra lingua. Il motto è segno della fermezza dirigenziale, opaca e blasonata, con la quale è diventato corrente rispondere alle domande più innocue: "Ti dà fastidio il caldo?" "Assolutamente." "Hai fatto la pipì?" "Assolutamente". Dobbiamo diventare più marziali e manageriali, punteggiare la giornata troppo mite con qualche segno di un forte volere.

2 agosto

Tarme alimentari

Non sapendo nulla dei danni che possono arrecare le farfalline del cibo o tignole o tarme alimentari, ho deciso di acquistare un'esca per liberarmene. Credevo ce ne fossero soltanto due o tre negli scaffali e invece, in pochi giorni, ne ho contate dieci, venti, trenta. Dov'erano? La soddisfazione che l'esca funzionasse, accresciuta dal fatto che

fossero così tante, scoprì lo spettacolo della loro morte, soprattutto quando una di esse, già incollata, agitava le alucce agonizzando.

A quel punto mi sono informato. Le ho uccise invano? Con bave sericee, escrementi, esuvie, bozzoli, nonché frammenti del corpo, squame e carcasse di larve e adulti, esse possono inquinare gli alimenti, generare allergie e irritazioni, e questo giustifica la legittima difesa. Eppure averle uccise è umiliante, tanto più perché, di certo a ragione del nome, le percepisco come femmine. C'è sempre, o quasi, un modo di non uccidere: in questo caso ad esempio avrei potuto far volare via le farfalline e poi disinfestare gli scaffali vuoti, in modo che non vi deponessero più le larve. Non dimentico la graduatoria dei morti né penso, forse con mio disonore, che tutte le creature viventi siano uguali, tuttavia cerco di non ripensarci.

3 agosto

Genio della serenità

Amo le persone allegre, che ridono, che non pesano sugli altri con i loro musì, che non si sfogano e non si lamentano, e soprattutto le donne spiritose, leggere, buone, così intelligenti da capire che essere liete è un dono che fanno al genere umano e a se stesse. Concepisco uno stoicismo della risata, una disciplina del buon umore, una regola della gioia e un'ascesi della spensieratezza. Mentre i deboli, i tristi, i malumorosi, che si sentono il centro del mondo, un centro vuoto e tetro, rimproverano, fanno sentire in colpa, infettano con il malumore, contagiano con le loro tristezze, il più delle volte per ragioni futili o capricciose, tanto più che pure quando sono gravi le questioni, niente come il sorriso può fronteggiarle, ecco le intelligenti e generose che scherzano, sdrammatizzano, divagano, danno il giusto peso ai mali, e incantano chi le circonda con la grazia, la poesia, la freschezza e il genio della serenità.

4 agosto

Gi insopportabili

Tutto si sopporta, tranne quelli che non sopportano nulla.

5 agosto

Campioni letterari

Come ti sembra? Un buono scrittore, che ho letto con piacere. Credi che si salverà, che sarà letto nei prossimi decenni? Non lo so. Intanto si distingue dalle decine di migliaia che scrivono brutti libri, e infine egli può credere di appartenere a ragione alle centinaia di autori che in Europa, in questo giro di anni, scrivono meglio, il che sembra una soddisfazione non da poco: ciò vuol dire anche stampe, inviti, vendite, incontri, premi, trasferte, tour di presentazione dei nuovi libri, traduzioni. Credo che la sua vita se ne gioverà e lui sarà gratificato, se non soddisfatto.

Sì, ma i posteri lo leggeranno? Durerà nei secoli? Secondo me tutta la sua opera finirà con lui, con i suoi giorni, intendo. E come spieghi allora questa strana cosa del suo successo attuale? Non è strana: vi sono migliaia di atleti forti e di valore in Europa, ma quanti sono i campioni in un decennio? Chi ha fatto il centesimo miglior tempo mondiale, nei duecento metri, nel 2017, è uno sportivo ammirevole, ma nessuno ne ricorderà mai il nome. Nondimeno, lo è. La letteratura è molto più democratica dell'atletica leggera: oggi basta essere sceso in pista, aver partecipato a una gara, ed ecco sbucare fuori qualcuno che si sdegna e compiangere che l'atleta narrativo o poetico sia stato dimenticato.

5 agosto

Passeggiate albali nelle Mille e una notte

La temperatura tocca i quaranta gradi, anche l'acqua del mare è calda dopo le otto di mattina, così mi sveglio all'alba e leggo ogni giorno *Le mille e una notte*, un refrigerio che non può durare a lungo. Non sono tra i più superstiziosi ma la convinzione che si diffuse in medio Oriente alla fine del XIX secolo, secondo la quale sarebbe morto di lì a breve tempo chi avesse finito di leggerle, non mi turba soltanto perché è impossibile farlo.

A quanto ne scrive Robert Irwin nel suo libro *The Arabian Nights. A Companion* (2004), la collazione dei ventidue manoscritti è oltremodo incerta e non è possibile ricostruire un canone unico e decisivo di un'opera che si è sviluppata nel corso dei secoli, almeno dal X al XVI, e in tanti paesi diversi: India, Persia, Siria, Mesopotamia, Egitto e, all'inizio del XVIII, in Francia.

Dico Francia infatti perché leggo la traduzione classica che Antoine Galland ne ha fatto: una scelta corposa e personale, attingendo al manoscritto più antico, ignorando i brani in versi e censurando i passaggi erotici, ma plasmando una pasta fiabesca omogenea, grazie pure a racconti aggiunti, attinti ad altre fonti, anche orali, rielaborati o forse inventati da lui. Così egli ha generato l'opera che per secoli è stata tradotta e diffusa in occidente, e ritradotta poi in arabo, prima che venissero curate edizioni più precise e giustamente sospettose, basate su tutti i manoscritti superstiti, più fedeli ma non sempre più appetibili per il pubblico.

La cosa buffa è che storie in occidente famose, come *Alì Baba e i quaranta ladroni* o *Sindbad il marinaio* o *La lampada di Aladino*, ambientata in una singolare Cina islamica, con protocolli di corte nello stile della monarchia francese, non sono presenti in nessuno dei manoscritti che precedono la traduzione di Galland, tanto da far immaginare a ragione che egli sia diventato uno degli autori segreti dell'opera, diffusa poi nel mondo arabo, arricchita delle sue storie.

La circostanza non è deplorabile, perché anzi ciò significa che uno scambio intimo è possibile tra occidente e oriente, al prezzo di travestimenti, censure, sottrazioni, rimozioni, arricchimenti e travisamenti, che non solo sono costitutivi ma suonano indispensabili

in ogni scambio di civiltà, giacché l'alternativa sarebbe il culto della pura identità. Se ci si fraintende, se ci si trasforma e concolora (per dirla con Dante: 'concolore', agg. In *Paradiso*, XII, 11), nel senso che ci si colora in modo consimile, se ci si trucca a vicenda, vuol dire che c'è qualcosa di profondo che accomuna.

Attraversando le terre d'occidente, del resto, è fatale che queste storie si impregnino degli odori dell'Ovest: spesso sembra proprio di trovarsi in terra di Francia, non solo per i cerimoniali di corte e per le formule di *politesse*, come dicevo, essendo del resto protocolli e galatei assai importanti anche nell'Islam, ma anche per l'ossequio alle regole retoriche, nel circostanziare a voce con chiarezza ogni moto dell'animo e dell'intelletto, con pose teatrali ma composte, per via dei formulari non scritti della buona società, anche quando i protagonisti sono facchini.

Né questo è un male: il sapere che non sto aspirando le spezie narrative originali, persiane, siriane ed egiziane, come una più severa filologia attesta, senza poter ripristinare l'apporto di ciascuna cultura, mi porterebbe ora solo al castigo della rinuncia, benché non sia mai spento quel desiderio, non dico degli originali irraggiungibili, ma dei testi ben restaurati e rispettati, che della filologia è alla base. Intanto potremo vedere forse meglio quanto ci somigliamo, nelle spinte essenziali e più calde della vita, per dilettarci poi con le differenze di costume.

In ogni passaggio, del resto, dall'India alla Persia, dall'Egitto alla Siria, culture diverse si sono intessute, stratificate, tradite e tradite, mascherate e ricombinate, a ogni nuova versione dell'opera. E proprio in questa mescolanza e compenetrazione sta il bello. Neanche gli influssi greco-romani sono mancati, nel corso dei secoli, da Omero a Luciano a Plauto, sicché l'opera collettiva, in un senso duplice, in quanto derivante da tradizioni popolari e in quanto frutto di composizioni antologiche di raccoglitori, si è andata plasmando, arricchendosi proprio in virtù dell'anonimato e della rielaborazione policorde, senza per questo che venisse meno, ecco un punto cruciale, l'unità eterogenea delle storie. I lettori che non siano specialisti non notano infatti faglie e saldature.

Una doppia castrazione

Tutto questo lo credo vero, è tuttavia aver tagliato migliaia di versi, veri e belli, e censurato l'eros libero e vitale, è stata una doppia castrazione, tanto peggiore perché a fin di bene. Al gran pubblico dell'inizio del Settecento, anche a quello che sarebbe stato svezzato dai libertini, si potevano porgere teste mozzate e mani tagliate ma non scene erotiche godute con serenità. Le ragioni? Le solite. Stato e chiesa non si scandalizzavano per l'uso della violenza quanto per un manifesto piacere sessuale. I ragazzini, ai quali le favole, perché come tali dovevano essere riguardate, andavano rivolte, potevano temprarsi al saettare delle sciabole ma racconti sessuali li avrebbero turbati.

La censura, da un punto di vista morale, giustificata verso i piccoli, diventa prepotente quando tratta gli adulti da bambini, mentre resta vero che leggere da grandi le favole ci piace proprio perché, in modo abusivo, ci fa sentire oggetto di quel riguardo e di quella delicatezza pedagogica dei quali onoriamo giustamente i ragazzini. Eppure, se vengono espunti il passo in cui la donna, nuda e gocciolante, si posa sulle gambe del facchino o in cui Budùr, travestita da maschio, minaccia l'amato di penetrarlo, non è una gran perdita artistica, benché lo sia di libertà. L'eros letterario infatti cova, caldo e ben custodito, nel non detto e nel misterioso.

Poesia di misura

La poesia, specialmente se d'amore, come in gran parte nelle *Mille e una notte*, benché ne siamo meno coscienti, è intuita anch'essa come un pericolo sociale, persino più grave e sottile: l'animo affetto da passioni, che inclina a sentimenti, si emoziona, è in grado di innamorarsi, di turbarsi, di tuffarsi nella nostalgia, non è considerato un campione di socialità e un baluardo delle istituzioni. Un pregiudizio che già Platone smentiva quando parlava degli amanti come dei migliori combattenti.

La poesia trasforma la persona, la rende più viva, calda, generosa, e la dispone meglio alla comprensione degli altri, se non alla vita sociale, alla solidarietà creaturale, spingendo a immedesimarsi in ogni sorte, la più diversa, raddolcendo i costumi e avviando all'immaginazione come alla ragione intinta nel cuore. Eppure la gran parte degli uomini, oggi più che mai, la teme, se ne imbarazza, la trova buffa, retorica, oziosa, disturbante, superflua. Una volta ascoltata, e pur commossi, ci si domanda: "E ora? A che mi serve?" Devo andare a lavorare in ospedale, a scuola, aprire il negozio, saldare le inferriate, avviare la pratica, calcolare gli investimenti, assicurare i clienti e farmi assicurare, insegnare e imparare, vendere e comprare, e tutto ciò va fatto senza il minimo sentimento. La poesia mi distrae e mi rende nervoso. Ne siamo sicuri?

Nelle *Mille e una notte* la vita ferve in ogni modo, nelle opere pubbliche e nel crimine, nella ricchezza e in miseria, nei mercati e nelle botteghe, negli amori e nelle violenze, eppure questo non impedisce che quasi ogni pagina sia costellata di versi, che facchini e sultani ne dicano e ne ascoltino, intonandoli alle situazioni.

La misura dell'espressione segnala che il sentimento è vero, anche troppo. Si tratta di poeti anch'essi veri, anonimi, tranne in qualche caso (di Abu Nuwàs, ad esempio), ma che per noi si sono in ogni caso salvati: i loro veri nomi sono i loro stessi versi. Ne riporto qualche esempio nella traduzione di Hafez Haidar (Mondadori, 2001). Una donna intona questo epicedio:

Se ricordate di sussurrare il mio nome
al cospetto della mia lapide
vi risponderà il mormorio delle mie ossa
appena sentirò il vostro richiamo d'amore.

Un'altra donna canta l'amore perduto: "E se avessimo bruciato la nostalgia / Quale sarebbe la nostra scia?" Una scia attraverso la quale, stando lontani, farsi avvistare e riconoscere. Il secondo mendicante asceta (nelle storie del facchino di Baghdad), dice:

i miei dolori renderebbero immobili

persino le nuvole passeggiare del cielo.
Chi ha asserito
che il destino è traboccante di dolcezza
avrà un giorno più amaro dell'amarezza.

Non è potente questa idea e immagine del dolore che paralizza il moto perenne della vita, che impone una stasi, una pietrificazione al creato? Nel racconto del califfo e della donna trucidata, il visir ricorda i versi di un poeta che ha esaltato Damasco, la capitale del califfato omayyade:

Dopo aver trascorso una soave notte e un dì a Damasco,
il tempo ha giurato di non dimenticare.
Avevamo dormito sotto le ali della notte
coperti dalla luce dell'aurora.
Le ombre su quei rami
erano come gemme.
Appena il vento soffiava, cadeva dall'alto
il sospiro degli innamorati.
L'uccello legge sulla superficie del ruscello.
Il vento scrive e le nuvole versano
il loro inchiostro sull'orizzonte.

Non si tratta di un canto popolare bensì dell'opera di un artista puro e raffinato. La pregnanza sintetica, l'arte gnomica, il vigore della passione nel busto del ritmo, le metafore asciutte, proprie del ragionare stoicamente d'amore, quando il dolore si addentra troppo per cercare una via di fuga nell'eloquenza, ci indicano poeti energici e innamorati reali, che richiamano a volte la lirica greca antica: "Nelle mie giunture tu dimori"; a volte addirittura i salmi: "Maledetti, o figli di questo tempo! / Tra dieci, non ho trovato / neppure un uomo puro."; "la morte con la sua fatale ubriachezza / mi ha reso sua facile preda".

Avvenenti dame
dagli occhi splendenti
scoccano frecce mortali
verso uomini caparbi e potenti

e li fanno cadere a uno a uno
come foglie autunnali
nell'infinito spazio
di un mondo eterno.

Dove è rilevante il modo in cui l'infinito spazio e il mondo eterno non sono più cosmi veri e privilegiati ma la dimensione di un vastissimo non senso. Quando la passione conosce una tregua, torna la voglia dell'arguzia: "Sappi che separarmi da te è come una lite / tra le sopracciglia e gli occhi". Quando si aggrava, le parole suonano più sincere: "Mi sono ricordato di te nell'infinita notte. / L'alba sembra così lontana. Ahimè, sono rimasto sveglio. / Solo le mie dita dormono."

Non è detta male neanche questa confessione dell'amante: "Nonostante le stranezze dei giorni in cui mi hai abbandonato / essi rispecchiano meraviglie". Né è disonesto il dire di Budùr: "La felicità mi ha attaccata da ogni parte / a tal punto che mi ha fatto piangere." Il suo amato Qamàr, in modo simile all'amante descritto nel *Simposio* di Platone si sente intanto "un nobile impoverito".

Un giovane dalla carnagione giallognola, malato d'amore, dice con voce debole, ma con passione forte: "Mi manchi, sono rimasto solo in questo universo. / La perdita dell'amata è più aspra del mio dolore." Non mi compiaccio del mio dolore, non lo godo, non mi specchio in esso: la perdita reale di te, il dolore oggettivo, incarnato nella tua mancanza è più forte del mio dolore soggettivo, psicologico, rimirato.

Un'opera collettiva

Quando Robert Irwin mostra lo sciame delle fonti, anche italiane (Boccaccio), inglesi (Chaucer), perfino buddiste, e quando ricorda come sia impossibile districarsi tra i manoscritti, in vista dei codici originari, degli archetipi narrativi, testimoniandolo con serenità, io non mi sento deluso, anzi felicitato, giacché vuol dire che siamo di fronte all'opera collettiva grandiosa di tante civiltà, che proprio in

virtù della promiscuità attesta la sua potenza e il suo fascino, che è insensato negare. Irwin riferisce infatti che ancor oggi in molti ambienti colti del mondo arabo si nega che si tratti di letteratura. E di che cos'altro mai?

La presunta volgarità dell'opera suscita anch'essa il dispregio degli arabi più devoti? Con canoni morali e religiosi stretti, le *Mille e una notte* non sembravano, né sembrano, abilitate all'educazione delle ragazze e dei ragazzi islamici, questo è vero, tenendo conto che per secoli queste storie sono state narrate e recitate in pubblico, più che lette, ma forse dovremmo parlare di mondi musulmani, di mondi dentro mondi, nell'Islam.

Robert Irwin è in grado di farci cogliere le tante sfaccettature dell'opera, intesa come documento storico e culturale, adducendo anche ragioni letterarie, per il discredito che essa soffre presso alcuni letterati più raffinati: nel mondo islamico la poesia è considerata di gran lunga superiore alla prosa. Eppure nelle *Mille e una notte* vi sono migliaia di versi, molti dei quali pregevoli.

I giudizi di cotali lettori più esigenti, benché letterati, mi sembrano ristretti e rigidi. Credo invece che quest'opera potrebbe addirittura contribuire a liberarci e a unirci oggi, più che nel passato, noi occidentali e medio orientali, in virtù della sua civiltà affabulante.

Io non ho letto *Le mille e una notte* quattordici volte, come pare Voltaire abbia fatto (lo riferisce Robert Irwin), ma il suo profumo verrà assorbito e trasmesso lo stesso, confido, in queste mie pagine, se coglierò scie olfattive che, non in virtù della vaghezza semmai dell'intensità, possono essere presenti in ogni edizione e traduzione. Attraverso Galland, e il suo traduttore italiano degli anni trenta, Armando Dominicis, l'occidente guarda e respira l'oriente in modo ancora fecondamente rispettoso, senza celare invidia e desiderio: alludo, per la prima, ai mercanti onesti e generosi, così frequenti da sembrare finti, e, per il secondo, alle donne magnifiche che abbagliano non appena sollevano il velo. Oggi a tali nobili mercanti crediamo meno così come alla magia del velo, per noi associato alla prepotenza possessiva dei maschi, ma il loro fascino favolistico è forte.

Donne meravigliose pullulano nelle *Mille e una notte* in ogni città, da Baghdad a Bassora, da Mosul a Il Cairo, da Damasco ad Aleppo, città che sono oasi paradisiache nel deserto. Califfi, sultani, gran visir, emiri, disseminati ovunque, persino in Cina, sono ricchissimi, magnificenti, oziosi, voluttuosi, giusti e crudeli, pieni di schiavi neri e ancelle, di eunuchi e favorite; i mercanti e commercianti intanto fanno affari, i sarti cuciono, i medici curano, o ci provano, i facchini portano i bagagli, gli scrivani trascrivono le storie più belle a lettere d'oro: con un ritmo sostenuto, ma non frenetico, semmai sensuale, sano, vitale, colorato, mentre le giornate vibrano in attesa del momento magico in cui una ragazza bellissima solleverà il velo.

Il velo

La cerimonia di togliersi il velo ha bisogno di un'ispirazione e segna sempre una svolta decisiva, come nella *Storia di Ghànim, lo schiavo d'amore*, che fa comprendere bene quand'è che una donna compie questo gesto: lei deve sentirsi rispettata, al sicuro, di fronte a un uomo di cui si fida e che le piace: “Ella si sedette sopra un sofà e per far capire al mercante quanto gli fosse grata, si tolse il velo.” L'uomo si sente commosso per il favore straordinario ricevuto, giacché il gesto significa, se non offrirsi, aprirsi al suo desiderio: e “il suo amore diventa una passione violenta.”

Gli innamoramenti, che sono tutti a prima vista ed elettrizzanti, si scatenano proprio quando la donna solleva il velo, mostrando la sua bellezza abbagliante, abbagliata a sua volta dalla bellezza dell'uomo, giacché anche la prestanza maschile è un requisito indispensabile del sortilegio. Nessuna donna nelle *Mille e una notte* si esalta mai per il potere o la ricchezza di un maschio, re o sultano, gran visir o emiro, o prospero mercante che sia, benché ne accetti sempre tutti i vantaggi, legati a un modo di vivere aristocratico, nel lusso, nell'eleganza, tra canti, musiche e danze, cibi e bevande raffinate, che richiamano la civiltà cortese occidentale.

Shahrazàd, la civilizzatrice

Un intento educativo e moraleggiante ispira tante storie, a edificazione e monito del popolo colto, istruito nel mentre viene dilettrato. Non distinguo bene quando è l'intervento occidentale quello che rimarca passaggi altrimenti di narrativa pura, in virtù dell'opera di Galland, il che vuol dire che l'amalgama è ben riuscito. Fatto sta che, se c'è uno spirito pedagogico, tale missione è tutta nelle mani di una donna: Shahrazàd.

L'idea portante di quella che non chiamerei, come d'uso, la cornice narrativa, bensì la sorgente possente che imprime tensione e dinamismo a tutte le storie, è tanto spietata quanto geniale. Un sultano, in viaggio, è tradito dalla moglie e al ritorno la fa uccidere insieme all'amante. Va a trovare il fratello, che lo compiangere, ignorandone la moglie morta, ma si sente al sicuro con la propria. Invece, essendo il fratello partito per cacciare, l'assassino, restato nel palazzo, assiste all'adulterio della cognata: non solo lei tradisce il marito ma sono anche le venti ancelle a tradire il padrone con altrettanti mori. Le donne infatti, anche spose dei potenti, tengono in maggior pregio delle ricchezze non soltanto innamorarsi, ma anche il semplice fare l'amore con bei ragazzi, rischiando con scioltezza la morte.

Il sultano da quel momento decide di sposare una donna vergine per una sola notte, per ucciderla la mattina dopo. Così almeno è sicuro di non essere tradito. Comincia la strage quotidiana, narrata come fosse la cosa più naturale del mondo, nello stile impassibile delle fiabe classiche. A un certo punto la figlia del visir, Shahrazàd, contro il volere del padre, si candida come sposa, chiedendo al sultano che la sorella possa sdraiarsi di fianco al loro letto. Concorda con questa che, un'ora prima dell'alba, lei la svegli, perché possa narrare una storia. Così accade.

La prima favola piace a tal punto al sultano che la risparmia, pur di conoscerne il seguito. Da fiaba nasce fiaba, se per fiaba si intende un racconto che tocca ogni corda e registro dell'essere e dell'agire umano, in una ramificazione che suggestiona sempre più il sultano, la sorella

di lei sempre assistendo. E si arriva così alla storia di un mercante, dotato da un genio (*jinni*) di una cassa volante con tappeto, che si finge Maometto per ingannare la donna amata, protetta dal padre in un palazzo con cinquanta porte, in seguito alla profezia che gli rivela quello che infatti accadrà. L'uomo amoreggia ogni notte con lei, finché il padre li scopre, ma si convince pure lui che, essendo piovuto dal cielo, il ragazzo deve per forza essere il profeta.

Shahrazàd è una donna speciale, inventiva, intelligente, colta, audace, buona, generosa: un concentrato di tutte le qualità, e soprattutto è una donna che di sicuro non è brutta. *Le mille e una notte* non sono un libro per donne brutte, se mi si passa l'ossimoro.

Questo non mi fa ritrattare la sensazione che alcuni degli autori o dei raccoglitori dei racconti, siano non dico donne (era impossibile?) ma uomini affascinati dalla personalità e dall'intelligenza delle donne quanto dalla loro bellezza. La protagonista è Shahrazàd, lei è la voce della ragione e del cuore, lei è la semidea civilizzatrice cha mansuefà, non già con il fascino sensuale, ormai pregiudicato agli occhi del sultano assassino, ma con l'arte e la seduzione narrativa, il barbaro potente il quale, spogliato dai panni magici della favola, non è altri che un assassino seriale di donne innocenti.

Sangue sulle pagine

I potenti volevano che si raccontassero loro delle favole, e a questa condizione tenevano in vita i loro sudditi. Oggi sono i potenti a raccontarle a noi. E, se ce le raccontano bene, li manteniamo al potere.

Dentro ogni storia ce n'è un'altra, perché i personaggi si trasformano in narratori di racconti, nei quali prima o poi un altro personaggio si mette a sua volta a raccontare, come il medico ebreo o il giovane di Mosul, tanto che ben presto ci si dimentica della storia madre, quella di Shahrazàd, che cerca ogni notte di salvarsi la vita. Pare che in antico ogni storia si concludesse col ritornello della ragazza graziata dal sovrano, ma che poi tali richiami siano stati espunti.

Anche per le storie interne, concentriche, del resto, vale la stessa regola di salvarsi la vita con una bella storia, come nel caso del piccolo gobbo, del mercante cristiano e di quello ebreo. Se la storia è brutta si viene decapitati, se è bella va iscritta a lettere d'oro negli archivi e conservata nelle biblioteche (vedi la *Storia del fratello dalle labbra tagliate*).

Non oso pensare cosa accadrebbe oggi se una regola del genere: o la storia è bella o ti ammazzo, venisse imposta ai narratori; non so quanti libri sarebbero spruzzati di sangue, ma di sicuro l'averla posta, e in modo inesorabile, giova molto alla potenza dell'opera e al brivido di paura e piacere che percorre ogni storia. Vero è che uno, dopo un po' si dimentica la minaccia, anche perché possono passare un centinaio di pagine, nelle edizioni odierne, prima che si torni a Shahrazàd e alla sua condanna, ma nell'inconscio dell'opera, se posso dire così, la condizione originaria resta bene impressa.

Così come accade alla meravigliosa fermezza e sicurezza della donna, che mai una sola volta dubita di non riuscire ad affascinare il sultano sanguinario con la sua parola: scelta psicologica anch'essa esemplare, mentre sarebbe stato un errore clamoroso se anche lei trepidasse per la propria vita, ondeggiando tra la paura e la speranza, sentimenti che invece non conosce, dominando come una dea del racconto, dall'inizio alla fine, e trasformando il sultano in un bambino crudele e capriccioso in sua balia.

Storie nelle storie

Un califfo, che è un capo e un maestro di fede, passeggiando in città incontra un uomo cieco che chiede l'elemosina, gliela dà, e quello pretende uno schiaffo, altrimenti dovrà renderla. Il califfo lo accontenta. Incontra poi un cavaliere, che fa girare in tondo la giumenta bianca sanguinante e sbavante, fustigandola senza pietà. Davanti a un palazzo sontuoso, egli scopre che è di un miserabile cordaio che ha fatto fortuna. Convoca tutti e tre per l'indomani nel suo palazzo per avere spiegazioni, non per curiosità, ma in quanto guardiano della buona condotta.

Il cieco possedeva ottanta cammelli che noleggiava ai mercanti. Già ricco, ne voleva sempre di più. Un giorno incontra un derviscio, che gli promette un tesoro se gliene darà la metà. Il mendicante accetta. Quegli accende un fuoco, ne spartisce il fumo e magicamente fa apparire un palazzo magnifico. Il derviscio è un asceta che rinuncia a ogni piacere mondano e bene materiale. Il mercante, diventato un mendicante cieco, dovrebbe pur rendersi conto che viene messo alla prova. Niente da fare, perché l'avidità lo accieca.

I due si dividono i cammelli, l'oro e le pietre preziose e si congedano. Ma il mercante andando ci ripensa: che cosa ne farà mai un derviscio di tanta ricchezza? Allora torna indietro e lo convince a dare tutto a lui. Dovrebbe essere soddisfatto, ma si ricorda in una pomata misteriosa custodita dentro una scatola di legno, che il derviscio silenzioso aveva preso con sé, e pretende di avere anche quella. Cosa che ottiene, con un minuetto di moine e raggiri, senza che l'altro, uomo mitissimo e parco, manifesti la minima resistenza. È un altro campanello d'allarme, che il mercante non sente: quando scatta l'avidità, anche il cervello si chiude.

Egli chiede anzi a che cosa serva la pomata. Se la spalmerà sull'occhio sinistro, vedrà tutti i tesori nascosti e sotterranei del mondo, se lo farà sul destro diventerà cieco. Non è che non fosse stato avvertito quindi. Si fa spalmare la pomata sul sinistro e infatti vede ricchezze favolose, benché non possa arraffarle. Eccolo chiedere al derviscio, facendo capire che ricorrerà alla forza, di spalmargliela anche sul destro: magari egli scoprirà così come farle sue. Il derviscio rifiuta, resiste, lo mette in guardia ma, niente da fare, lui vuole con tutte le forze diventare cieco; e ci riesce. Ecco perché ora, cosciente del suo peccato troppo grande, vuole essere preso a schiaffi da chiunque gli faccia l'elemosina.

Il cavaliere e la moglie demonica

Il califfo decide che il cieco si è punito abbastanza e lo invita a continuare la penitenza in privato, nel suo cuore, assegnandogli quattro dracme d'argento a vita. È pronto così ad ascoltare la storia

del cavaliere Sidi-Numan, il quale ha sposato una donna assai bella, ma che mangiava il riso a grano a grano con uno stuzzicadenti. Domandata del perché, lei risponde mangiandone ancora meno: un chicco ogni tanto e qualche briciola. Passa il tempo finché una notte lei si alza dal letto di nascosto e lui la segue in cimitero, dove lei incontra una *ghul*, un demone errante nelle campagne, sottospecie maligna dei *jinn*, geni sovrannaturali dell'Arabia preislamica. Insieme stavano mangiando un cadavere.

Quando il marito le fa sapere con grazia che ha scoperto che lei preferisce mangiare la carne dei morti in luogo del riso, lei china il capo contrita e chiede perdono. Non è colpa sua, è la mamma che le ha insegnato così. Scherzo: lei si infuria selvaggiamente e lo trasforma in un cane, dando modo all'autore anonimo di sperimentare il racconto dal suo punto di vista. Impresa che gli riesce assai bene, intuendo egli che la metamorfosi non poteva essere soltanto fisica ma doveva investire anche il suo spirito, che è ormai pazientemente canino.

Dura la vita, benché perfino un macellaio superstizioso, convinto che i cani siano animali immondi, lo nutre con saporiti bocconi di carne, in modo conforme allo stile mediamente gentile del popolo delle *Mille e una notte*, finché un fornaio non lo accoglie a casa sua. Un giorno questi lo invita per gioco a riconoscere la moneta falsa tra le vere, e lui ci riesce, diventando il fenomeno di Bagdad, tanto che giungono nella bottega da quartieri lontani, propiziando la fortuna del fornaio.

Un bel giorno una donna, osservando l'animale, intuisce qualcosa e lo porta dalla figlia, una maga buona che, spruzzandogli addosso dell'acqua magica, lo fa tornare uomo. Non solo, fa anche in modo che possa punire la maga cattiva, Amina, dandogli un'acqua magica che la trasforma in cavalla, quella che ogni giorno lui sferza in pubblico. Il califfo sentenzia, con clemenza anche in questo caso, che essere una giumenta è una punizione bastevole. Può anche non frustarla più.

Storia del cordaio

Due fratelli, Saad e Saadi, ragionano su ricchezza e povertà quando il secondo è categorico nel dire che il denaro si fa col denaro e in nessun altro modo. Insieme decidono di fare un esperimento: Saadi regala duecento monete d'oro a un cordaio povero, curioso di sapere se saprà costruirci una fortuna. Lui nasconde il denaro nel turbante e un nibbio glielo ruba. I due tornano per verificare e ritrovano il cordaio come prima, credendo poco alla sua storia. Saadi gli dà altre duecento monete, che lui nasconde in un vaso pieno di crusca, che la moglie scambia con un altro di terra fertile. Urla della moglie, capelli strappati e di nuovo la solita vita, in serena povertà. I due fratelli si ripresentano dopo mesi, quando se ne ricordano, e a questo punto diventa troppo difficile credere al cordaio.

Saad raccoglie allora un pezzo di piombo per strada e in tutta serietà glielo dà, con la consegna di trarne spunto per diventare ricco. Proprio quella notte un pescatore manda la moglie in piena notte a cercare un pezzetto di piombo per pescare. Nessuno ce l'ha, tranne il cordaio, che ne riceve in premio la prima pesca: un grosso pesce con dentro un vetro lucente che in realtà è un diamante, che un ebreo compra, dopo aver cercato di truffarlo, per centomila monete d'oro. È così che l'uomo impianta un'impresa per la lavorazione della canapa, diventando ricco.

Non è un sano spirito imprenditoriale, con un capitale certo, che muove l'immaginazione, semmai una ricchezza favolosa che piove casualmente nelle mani d'un uomo, cambiandone la vita. Sono belle quelle illusioni nelle quali uno crede così a fondo da goderne anche solo nelle favole. Il cordaio nondimeno ha meritato la sua fortuna, perché è stato sempre onesto e sereno nella povertà. Tutto ciò che accade è legato da una rete dalle maglie fitte e segrete, che abbraccia tutto, in modo che tutto alla fine avvenga secondo il merito e il dovere, a condizione che si creda in Dio, si sia onesti e miti e non si dimentichi che possiamo aver peccato senza volerlo sapere. Se lo abbiamo fatto in piena coscienza e volontà, a maggior ragione, primo o poi quello che chiamiamo destino ci darà il castigo. C'è sempre tempo perché ciò accada, e allora è meglio non rischiare, vi pare?

L'abbraccio clemente dell'Islam

Gli appuntamenti avvengono dopo la preghiera del mezzogiorno o della sera, che servono più che altro per scandire il tempo: non ricordo qualche personaggio nell'atto di pregare per chiedere una grazia ad Allah, benché vi siano delle suppliche, mentre spesso viene ringraziato, il che mi sembra un buon modo di intendere la preghiera.

Fermo restando che il Corano è definito splendido (nella *Storia di Zobeida*), che le preghiere prescritte sono rispettate, che le elemosine sono onorate, che non il minimo dubbio è mai espresso sulla religione islamica, fede universale, benché offesa dagli idolatri, gli adoratori del fuoco, questa storia ci mostra un'elasticità sovrana nel campo dell'arte: non censuravano allora (tra il X e il XVI secolo) favole così trasgressive che potevano suonare irriverenti verso il profeta? Pare di no, se in nessun modo il comportamento del giovane che, nella *Storia del terzo vecchio e della principessa Scirina*, si spaccia per Maometto viene trovato immorale e punito. Tanto più che lo fa, nella città di Gazna (nell'odierno Iraq), per un mese abbondante.

Bahaman, il re di Gazna, promette la figlia Scirina a un mercante, il finto Maometto, il che gli impedisce di accettare la profferta di Cacem, un altro re il quale, offeso per il rifiuto, gli dichiara guerra e lo attacca. Il finto Maometto, grazie all'aiuto di un genio, vola fino alle nubi con una cassa piena di pietre, con le quali bombarda i nemici. La storia sarebbe a lieto fine se, volendo festeggiare con fuochi d'artificio la vittoria, una scintilla, causata da pece e cotone incendiati, non finisse proprio sulla cassa magica, distruggendola.

Anche nei racconti persiani, forse con influssi greci, i fenomeni magici e sovranaturali dilagano. Frequenti i geni, di stampo musulmano, spesso maligni, dotati di poteri sovranaturali; supereroi che volano, con forza immensa, fanno prodigi, quasi sempre sinistri, appaiono e scompaiono in un battibaleno. Si manifestano all'improvviso, condannando a morte o salvando senza una giustizia apparente. Qualche volta però essi sono trattabili con arti diplomatiche, come nella *Storia del pescatore*. Non mancano donne trasformate in cerva e in

cagne nere e uomini in vitelli o in cani (animali immondi per i musulmani), come nella *Storia del facchino di Baghdad*, oppure in scimmie, da maghe e fate.

Nel terzo viaggio di Sindbad il marinaio, l'influsso dell'*Odissea* è manifesto, perché compare un gigante monocolo e cannibale beffato con astuzia, che il protagonista sconfigge conficcandogli uno spiedo arroventato nell'occhio, mentre dorme, e in un'altra, nella lunga *Storia del principe Qamar az-Zamàn*, si affaccia la tragedia di Fedra, con l'amore lussurioso per il figliastro, in questo caso addirittura con una passione incestuosa doppia e incrociata. Vale il piacere di raccontarlo.

Due regine: la principessa dell'impero cinese, Budùr, un tipo intraprendente, un tempo prossima a lasciarsi morire per amore del suo futuro marito, che si era già spericolatamente spacciata per un uomo, e la principessa dell'isola di Ebena, Hayaàt an-Nufùs, più innocente e alle prime armi, con la quale in ogni caso, travestita da maschio, Budùr aveva avuto la ventura di sposarsi, accettano di condividere lo stesso uomo a letto, il principe Qamar az-Zamàn, il che conferma le donne occidentali, e la gran parte delle orientali, che si tratta di una fiaba.

Fato divino e narrativo

Tale principe, fra l'altro, è tanto affascinante e innamorato quanto stordito, al punto che, per recuperare un talismano della bella consorte, Budùr, sposata dopo traversie senza fine, che cosa fa? si mette a inseguire per undici giorni un uccello che l'aveva inghiottito, col risultato di perdere di vista per anni e anni l'amata.

Tali conseguenze non sono addebitate alle decisioni dei protagonisti giacché, se essi fossero appena ragionevoli, non esisterebbero *Le mille e una notte*, bensì al fato avverso, che non è solo quello divino bensì, in una religione artistica, anche quello narrativo, che soffia dove vuole: uno lo massacra e un altro lo glorifica, quasi sempre la stessa persona. Anche per questa ragione non soffriamo, leggendo, più di tanto, non riuscendo a immedesimarci in protagonisti del genere,

troppo incantati, il che giova grandemente al gusto sereno della lettura.

Non c'è da stupirsi se tanto spesso i personaggi, hashish a parte, si comportano da storditi: non solo così fanno tenerezza, quando non rabbia, ma ci ricordano la nostra sorte comune di incantati esistenziali, nel senso che dimentichiamo spesso, tutti concentrati altrove, qualcosa di essenziale, che prima o poi ci metterà nei guai.

Aladino lascia la lampada magica sul cornicione, senza avvisare nessuno circa i suoi poteri, ogni volta che va a caccia, mentre in tutti gli altri casi se la porta dietro. Né la principessa né le schiave né gli eunuchi ci avevano mai fatto caso, ma un venditore ambulante grida per strada: “Vi do lampade nuove se mi date lampade vecchie”: ed ecco che tutti d'improvviso la vedono. Aladino avrebbe dovuto tenere la lampada sotto chiave, è vero, commenta Sharhazàd, “ma di errori simili se ne fanno in tutti i tempi; se ne fanno anche oggi e se ne faranno sempre.”

Così capita nella *Storia del terzo monaco* (nel ciclo delle *Storie del facchino di Baghdad*) che, dopo un anno di sesso beato, apre la porta d'oro proibita, ben sapendo che si sarebbe rovinato; così al giovanotto che per venti miseri dinar, rubati da dilettante a un cavaliere, dopo aver sperperato ricchezze favolose per una donna, si fa tagliare una mano (*Storia del mancino*), così nella storia del giovane di Mosul, che fa la stessa fine, e ancor di più nella storia del barbiere, con la quale sembra di assistere a un film di Totò. Nelle *Mille e una notte* infatti non mancano il comico, il buffonesco, l'ironico, cadenzati e dosati con grazia. Sono tanti i casi nei quali, quando i mali si moltiplicano e c'è un attimo di tregua, i protagonisti mollano tutto e ridono.

Il doppio incesto

In seguito a vicende favolose che, non dovendo salvarmi la vita, rinuncio a raccontare, le due mogli restano incinte quasi nello stesso giorno, il che conferma la vigoria, ma sconfessa la delicatezza, del principe. Crescono i due ragazzi e che succede? Le due donne si

innamorano dei rispettivi figliastri. Benché in loro si segnalasse fin dall'inizio una mancanza di gelosia allarmante, questa simmetria patologica, che si aggrava e si inquina, acquista una potenza ingovernabile anche per me che leggo: un incesto incrociato è un po' troppo, e proprio per questo il clima si scalda e fa il suo effetto. Che cosa potrà mai venirne fuori?

Le due donne, affiatate e sodali, scrivono ciascuna un biglietto d'amore al rispettivo figliastro (che in fondo non è sangue del loro sangue), facendolo consegnare da schiavi, che vengono decapitati dagli scandalizzati eredi (simili al casto Ippolito della *Fedra*). Essi deplorano sdegnati presso le proprie madri l'enorme corruzione delle matrigne; le madri però non fanno una piega, anzi, si difendono a vicenda, sdegnandosi semmai per lo sdegno dei figliastri, al punto che decidono di farli fuori. A questo scopo si fingono da loro molestate sessualmente. Il principe, divenuto re, presta subito fede alle loro parole e ordina a un emiro, suo funzionario, di decapitare i due ragazzi.

Siamo in una trama da tragedia greca ma senza il minimo pathos: sono cose brutte, sì, ma che succedono, e non c'è da scandalizzarsi, semmai è più viva la curiosità di sapere come andrà a finire. Il *plot* procede spesso, del resto, attraverso tagli di testa o di altri organi, che in quest'opera sono del tutto normali, non c'è da scaldarsi. L'emiro sta già per ammazzare i ragazzi, quando il suo beneamato cavallo fugge via; l'emiro l'insegue, perdendo la sciabola, è aggredito da un leone, i ragazzi si slacciano dalle corde, uno dei due impugna la sciabola, ammazza il leone e lo salva. È il segnale che Dio (nella traduzione sincretica di Dominicus non si chiama Allah) proclama l'innocenza dei ragazzi, sicché l'emiro li lascia liberi di fuggire via e nascondersi.

A questo punto il padre, commosso dal racconto dell'emiro, che ha sparso il sangue del leone sulle loro vesti, per farli credere morti, scopre i due biglietti d'amore delle matrigne nelle tasche dei giovani e si avvede del tragico errore: ha fatto uccidere i figli innocenti. Vedi dove porta il carattere impulsivo e capriccioso dei sovrani. L'emiro non gli rivela che sono vivi, non si sa perché. A quel punto il re decide

di non vedere mai più, in vita sua, le due donne, sepolte vive in un appartamento.

Cos'è mai la psicologia?

Budùr, la principessa cinese, una delle due incestuose, è stata nella prima parte della storia una donna immacolata, sentimentale e fedele fino alla morte, e diventa nella seconda una criminale infoiata, senza che nessun fatto, esterno o interno, eccitazione sessuale a parte, abbia determinato il cambiamento. In queste fiabe le psicologie, se esistono, non dipendono dagli avvenimenti, anche se noi non possiamo che ricavarle interamente da quelli, a posteriori, fermo restando il pregiudizio sul carattere imprevedibile e ambiguo delle donne, capaci dell'ottimo e del pessimo. Non sarebbe infatti attendibile, secondo questi modelli, un personaggio maschile con un'escursione così ampia tra il bene e il male.

Nella stessa storia, il principe Assad viene percosso da Bostàn, la sua carceriera, per un anno intero (quasi tutto avviene 'per un anno'). Liberato, viene di nuovo ricondotto in schiavitù presso la stessa donna infernale, la quale ricomincia a batterlo finché un bel giorno, mentre lui supplica di risparmiarlo, Bostàn smette di picchiarlo, si commuove e piange con lui, dichiarandosi contro la barbarie che aveva praticato soltanto per rispettare un padre ingiusto. Lei chiede perdono al vero Dio e non solo lo libera, ma lo cura, accudisce e custodisce. Perché? La psicologia non ci assiste. Ma forse la psicologia, nei comportamenti dal vivo di donne e uomini, troppe volte non fa che distrarci dalla realtà stessa che, come nelle fiabe, è così, punto e basta.

Come i geni trattano le donne

Le donne sono di grande iniziativa erotica e amano il rischio (tra le cento favole, vedi la *Storia dell'invitato*, nel ciclo delle *Storie del piccolo gobbo*). Quando tradiscono, gli uomini le ammazzano: questo sembra essere un canone naturale, sul quale neanche Sharhazàd trova da

ridire. Ma continuano a tradirli lo stesso. I sultani non perdonano mai l'offesa all'onore, anche se ho letto nelle *Mille e una notte* almeno una storia, quella di Alì Ibn Bakkàr e di Shams An-Nahàr, in cui si presenta un perdono nobile per amore, da parte di un califfo, nei riguardi di una favorita innamorata di un altro, in ogni caso un principe. Questi califfi del resto non perdono mai tutto, perché hanno concubine e favorite a decine, che rispettano i turni, secondo un protocollo accurato.

Le donne, quando possono, se non sono cortigiane di lusso, si divertono alle spalle di uomini brutti e sciocchi (*Storia del secondo fratello sdentato*) ma, se si innamorano, sono disposte a mettere in pericolo la vita, come del resto gli uomini. Le violenze contro di loro infatti sono crude, senza nessuna cavalleria né galanteria: decapitate, frustate sui seni, con le mani mozzate, ridotte a un mucchietto di cenere, e perché? Non sempre e solo perché hanno tradito l'uomo ma anche perché hanno mentito, trasgredendo consegne feroci e impossibili, del tipo: non vedrai mai nessun altro uomo al di fuori di me. In questi comportamenti le favole della Persia, già sotto l'influsso islamico fin dal settimo secolo, e indiane, non differiscono molto da quelle musulmane: mesopotamiche ed egiziane.

Scelgo ad esempio la *Storia di Amina*. Una donna ingenua offre la guancia a un mercante per un bacio innocente, e invece lui la morde, facendola sanguinare. Perché? Non si sa. Ecco che il potente marito la interroga: ti ha ferito un facchino? Sì. Siano uccisi tutti i facchini. Ti ha ucciso un venditore di scope? Sì. Si uccidano tutti i venditori di scope. Lei non dice la verità perché neanche lei si fida minimamente di lui, pur rifiutandosi di accettare che li uccida. Alla fine l'uomo, che le aveva intimato di non farsi vedere mai da un altro maschio, la fa scudisciare con una canna di bambù.

Sposandosi, la donna si rende schiava della volontà assoluta dell'uomo, un dio in terra per lei, e soltanto amanti belli e nobili, che finiscono sempre male, potranno più offrirlesì come schiavi virtuali, a rischio della pelle. Violenze mostruose sono avvolte in un clima favolistico per cui non fanno effetto, anche perché un incantesimo, di

tanto in tanto, può restaurare un corpo, come nel caso della donna scudisciata, che una fata guarisce.

“Ecco come i geni trattano le donne sospette di infedeltà”, si dice nella *Storia del secondo monaco*: con la violenza. Anche i geni sono affascinati dalla potenza delle parole e infatti, nella storia del pescatore, questi si salverà la vita raccontando una storia al gigante. A un certo punto i geni spariscono, per ricomparire centinaia di pagine dopo. Dove sono finiti? La loro presenza non è invadente.

Vero è che la sensualità profumata e gaudente aleggia quasi ovunque, e anche le donne nelle *Mille e una notte* desiderano, amano e hanno diritto di farlo, senza che si dia loro la croce addosso, a parte qualche mano tagliata. Gli uomini invece sono più attratti dall'abbondanza delle prede, come nella *Storia del terzo monaco*: un giovane, Agib, viene invitato in un castello di rame rosso davanti al quale si trovano dieci giovani, tutti ciechi dall'occhio destro. Il vecchio lo interpella: Sei disposto a rischiare anche tu di essere accecato? Il giovane si dice pronto a ogni avvenimento.

I dieci signori scannano un montone e gli tolgono la pelle, poi danno ad Agib un coltello. Lo cuciono nella pelle affinché un uccello di enorme grandezza, scambiandolo per un montone, lo porti in cima a una montagna. Allora potrà liberarsi e presentarsi alle porte di un castello coperto di lamine d'oro e pietre preziose, dove tutti i giovani sono già stati. Lo accolgono quaranta principesse, che lo fanno bere, mangiare e godere per un anno intero, nel quale il giovane è felice. Ma ora devono lasciarlo: non si preoccupi, potrà girare ovunque, avendo le chiavi delle cento porte del castello, di tutte tranne una: quella d'oro. Che lui naturalmente apre, venendo invaso da un profumo dolcissimo che non gli piace. Un cavallo alato, che lo strappa dalla terra, lo acceca con l'estremità della coda. Il che spiega anche i dieci giovani orbi a un occhio.

La proibizione è un invito a nozze in ogni fiaba, come nel libro del *Genesi*, che è la fiaba primordiale del mondo cristiano. Ma nel nostro caso l'eden terreno viene immaginato come l'anno del sesso quotidiano e dei piaceri materiali di ogni genere. Visto che è un sogno

a occhi aperti, almeno facciamo le cose in grande. La cacciata poi non è così tremenda: il giovane ha perso un occhio, ma se l'è goduta per un anno, ad altri è successo senza godere neanche un giorno.

Se gli uomini sono sedotti dalla quantità, dal sogno di fare l'amore con donne sempre diverse; le donne lo sono invece dall'unicità: il sogno di fare l'amore con quello amato e deciso da loro, a dispetto di tutto. Gli uomini cercano il potere numerico ed effimero, le donne il potere assoluto e stabile sul migliore.

Il senso, il fascino, la bellezza, i profumi, la voluttà non devono oscurare che *Le mille è una notte* sono una cantica all'amore, vero, profondo, spirituale, e in virtù di ciò anche fisico: di continuo donne e uomini s'ammalano e muoiono per un amore impossibile e si dedicano le une agli altri senza remissione, in un amore *absolutus*, in confronto al quale le passioni del giovane Werther sembrano moderate. Non solo le donne, anche gli uomini, svengono di continuo, per rapimento d'amore o per l'angoscia di una perdita che li fa stramazzone. Penso alla lunga storia di Al'Ibn Bakkar e di Shams an-Nahar, del re di Persia e della favorita del califfo, che è un inno all'amore dolce, struggente e letale, nello spirito del *Tristano*. Wagner ha forse più di un progenitore in oriente.

Tracciare un quadro ragionato dei gusti sessuali nell'Islam medioevale sarebbe imprevedibile, come per ogni altro mondo e tempo, e infatti vedo che ora nemmeno Robert Irwin ci prova, ma facendo una riflessione giusta, in questo passaggio del libro, che riporto:

“Nel mondo islamico medioevale, tuttavia, i gusti sessuali non erano affatto uniformi, e coesistevano ideali di opposta natura. La rotonda, ansimante e languida bellezza era in continua competizione con le sue più dinamiche rivali - nella finzione come nella realtà. Infatti, una delle caratteristiche più immediate delle *Mille e una notte* (specialmente se le si mette in relazione con la coeva e parallela produzione occidentale) è la presenza di eroine energiche e volitive a cui fa da contraltare la passività e l'apatia di molti cosiddetti eroi maschili” (*op. cit.*, trad. di Fulvia De Luca, Donzelli, 2009, pp. 153).

Tawaddud sconfigge i sapienti di corte, Dunya dà un calcio sull'inguine del visir, Budùr (travestita da uomo) e minaccia di penetrare il suo amato, finché questi, infilandole la gamba tra le cosce, scopre che per fortuna manca ciò che teme; Marjana salva Ali Baba e Miriam libera il suo amato, per non parlare, scrive ancora Irwin, delle principesse in armi e delle amazzoni che sfilano nell'opera.

Il fantastico

Ripenso a due storie in cui la dimensione fantastica è così ben calibrata da rubarci l'immaginazione: il caso della città magnetica (*Storia del terzo monaco*) e quello degli uomini pietrificati (*Storia di Zobeida*). Nella prima vicenda i naviganti, in mezzo al mare in tempesta, avvistano una macchia nera che a volte si schiarisce per diventare candida: è una montagna magnetica. I vascelli si sfasciano contro di essa “perché ogni chiodo verrà attratto dalla potente calamita nella quale Dio ha inciso il suo mistero” (trad. di Hafez Haidar). In un frastuono terribile infatti tutte le parti in ferro delle navi vengono calamitate dalla montagna.

Nella seconda, Zobeida prese la via delle Indie per scopi commerciali quando, dopo venti giorni di navigazione, videro terra: una montagna altissima, ai piedi della quale scoprirono una città, piena di gente seduta e in piedi, immobile. Visti da vicino, erano tutti pietrificati. Zobeida entrò nel palazzo del principe, per trovarvi pietrificati anche gli eunuchi, intorno alla regina, anch'essa fatta pietra. Su di un piccolo sgabello, un diamante grosso quanto un uovo emanava una luce radiosa. Esaurita dalle emozioni, Zobeida si gettò su un letto, senza riuscire a dormire. Verso la mezzanotte, udì la voce di un uomo che leggeva il Corano: su di un piccolo tappeto c'era un giovane che pregava, unico vivo. Tutti gli altri, adoratori del fuoco di Nardun, l'antico re dei giganti ribelli a Dio, sono stati puniti con la pietrificazione.

Tra cavalli incantati e geni della lampada, come nella più famosa storia di Aladino, compare anche, in un altro racconto, un uomo che sotto la cintura, a causa di una magia, è diventato di marmo nero (*Storia del*

visir punito). La narratrice non si diffonde sugli effetti fisiologici della metamorfosi, ma siccome si parla con la bocca, anch'egli potrà raccontare la sua storia.

Il fantastico alla Hoffmann, che perturba nascendo dall'intimo della condizione familiare, trasforma la casa in un paese straniero e i suoi abitanti in presenze inquietanti, è felicemente ignorato nelle *Mille e una notte*. Tutto ciò che vi avviene di meraviglioso, di sovranaturale, che fa saltare in aria le leggi della fisica, discende o dalla magia divina, capitanata dal re dei geni, sempre in ossequio di Allah, o dalla magia umana, che da quella dipende.

Nelle *Avventure di Bulukiya*, il protagonista, in cerca dell'erba che rende immortali, incontra serpenti parlanti, cammina sul mare, scopre alberi che ridono o che danno frutti di teste umane, vede sirene che giocano e visita l'Eden, cacciato da un gigante, che gli illustra gli infiniti inferni che minacciano i mortali; nella storia di Aladino è il genio della lampada che sposta palazzi interi, dalla Cina all'Africa, nello spazio di un istante, facendo soffrire agli abitanti soltanto una leggera oscillazione nel decollo e nell'atterraggio.

Un caldo mondo islamico

Le fortune si rovesciano, dalla ricchezza alla miseria, e viceversa, di continuo e in un attimo, senza un legame preciso con la virtù e il vizio. Le proibizioni ci sono, sì, ma apposta per essere trasgredite: ogni favola che si rispetti è la storia di una trasgressione, e questo la rende più vera. Tu non puoi che disobbedire, se vuoi mettere in moto le cose. La responsabilità del gesto resta tua, e solo tua, e tu lo riconosci, ma non credere che sia tuo anche tutto il potere della scelta. Allora ti scusi, preghi, supplichi, a volte ti perdonano a volte no. Non è ben chiaro perché: bisogna trovare le formule risolutive, toccare i tasti giusti? Non sempre funziona. I più crudeli talora si placano se racconti una storia o se indovini la battuta, come la banale ma efficace: "Perché mi fai del male? Si uccide solo chi uccide."

Tutto è abbandonato nelle mani grandi e capaci di Allah: è meraviglioso questo affidamento, che non è solo bandiera bianca offerta al fato, quello che Nietzsche chiama il fatalismo islamico, bensì abbandono alla corrente perché è di sorgente divina, nell'abbraccio di un mondo vasto e caldo, che unisce e intreccia le sorti, per la volontà misteriosa che orchestra e governa tutti e tutto.

Ecco l'inizio di una poesia in cui al-Assad esprime la sua visione del fato, con un tono che diventerà salmodiante:

Sii distaccato da tutte le cose,
poiché tutte le cose sono nelle mani del destino.
Un avvenimento triste può avere conseguenze liete.
Lo spazio può anche diventare stretto,
e le strettezze possono diventare sconfiniate;

Assad si rivolge poi al destino e gli dice: Fa piano! È simpatica questa prosopopea, quasi il destino fosse un parente molto più forte e grosso di noi che non si rende conto, vista la sua potenza, che con un tocco per lui leggero ci può fare molto male.

L'amore si gode pienamente e la mano mozzata si cicatrizza, le casse si riempiono d'oro e i geni perseguitano i poveri pescatori, ma gli animi dei personaggi hanno qualcosa di limpido e ingenuo. Sono umili, rassegnati, candidi, fanciulleschi, ammazzano pure ma senza furia aggressiva; cadono e si rialzano, perdono tutto e si rimettono in viaggio, vengono bastonati, benché principi caduti in disgrazia, e sopportano; sanno amare e godere in modo sano i beni materiali come offrire la vita per dei semisconosciuti, possono essere crudeli e ospitali fino al sacrificio, restando quasi sempre educati, senza risentimenti e stati bassi e morbosi.

Le *Mille e una notte* aprono una finestra sul mondo musulmano, nella sua potenza più ariosa e luminosa, fanno cogliere l'Islam storicamente più profondo e affascinante, e soprattutto la qualità di questi uomini e del loro genio specifico, in modo più concreto, crudo e veritiero di quanto il mantello fiabesco e la polvere magica dell'arte affabulatoria non dicano in modo diretto. Leggere oggi queste storie ci avvia a un

incontro più sensibile e rincuorato col mondo islamico anche di oggi, ci mette in ascolto delle voci orientali che si mischiano, senza ancora intendersi, alle nostre, in queste calde albe occidentali.

La buona educazione

Se la giustizia sostanziale è in mano ad Allah, quella terrena, secca e sommaria, è amministrata dal luogotenente criminale che, senza processo, decide di tagliare mani, piedi, teste. Le ferite rimarginano subito, non infettano, poi si continua a vivere come niente fosse. Un uomo, giudicato da una donna un gran maleducato, perché continuava a porgere vini e bevande con la sinistra, viene perdonato soltanto, alla fine della storia, perché si scopre che gli avevano reciso il braccio destro.

La giustizia pubblica colpisce di prevalenza gli uomini, le donne le ammazzano in casa. In almeno un caso è una donna che fa tagliare tutti e quattro i pollici a un uomo, ma è pienamente giustificata. Egli ha osato presentarsi la prima notte d'amore dopo aver mangiato aglio crudo, offendendola al punto che lei ha sentito il bisogno morale di insegnargli le regole della civiltà. La cosa buffa è che dopo l'amputazione, in fondo l'organo decisivo è intatto, lei è pronta ad accoglierlo di nuovo come sposo e, benché non detto in modo espresso, pare che lui non sia stato contrario. La docilità con la quale gli uomini accettano le lezioni donnesche della vita ci fa immaginare antropologie lontane anni luce dalla nostra, ma non per questo meno rispettabili.

Nella *Storia della lampada di Aladino*, aggiunta da Galland a quelle del manoscritto siriano da lui tradotto, come in tutta l'opera, i sogni degli uomini e delle donne sono apertamente espressi nella loro semplicità disarmante: amore, ricchezza, cibi e bevande deliziose. L'innamoramento cade sempre in vista della bellezza che, come si dice in un passo, si può descrivere come si vuole ma non sarà mai pari a quella vista coi propri occhi. Quando una donna si svela, gli uomini vanno in estasi, svengono, si ammalano, sono disperati e terrorizzati.

Le donne, più misurate dei modi, coltivano passioni altrettanto profonde.

I ricchi sono straricchi, i mercanti e commercianti prosperano, gli artigiani vivacchiano ma anche il figlio di un sarto, Aladino, potrà aspirare alla figlia del sultano. A gettare un ponte tra le sorti interviene il mago africano che, senza volerlo, dota Aladino di una lampada magica. Basta strofinarla e ne fuoriesce un genio gigantesco e benigno che soddisfa tutti i suoi desideri.

Sarebbe troppo facile immaginare un ragazzo, fino ad allora semiselvaggio, che si rovina per avidità e delirio di onnipotenza. Non è così. Il quindicenne, in virtù dei super poteri, diventa parco, modesto, equilibrato, usando il genio solo per lo stretto necessario. Del resto lui e la madre sono talmente poveri e ingenui che diamanti, zaffiri, rubini e smeraldi, pendenti come frutti dagli alberi di un giardino fatato, che il giovane raccoglie e porta a casa, non sono per loro che dei pezzi di vetro colorato.

Aladino manda la madre tremante a chiedere in sposa la figlia del sultano, che ha osato guardare, mentre tutta la città era stata costretta a tapparsi in casa, al suo ingresso nel bagno, porgendo una cesta piena di pietre preziose al signore. Il quale, paralizzato dall'ammirazione del tesoro, quando si riscuote, le promette in sposa la figlia dopo tre mesi. Il tempo passa, il sovrano se lo scorda e la offre al figlio del gran visir. Aladino ricorre al genio: fa rapire la coppia, fa chiudere in un gabinetto, congelandolo, il rivale, e dorme con l'amata, separato da una spada. Il matrimonio dei due viene annullato. Quando la madre si ripresenta, umile e genuflessa, per ricordare al sultano la promessa, lui chiede un nuovo dono, così esorbitante da scoraggiare chiunque. Ma non Aladino, che fa sfilare, come richiesto, venti schiavi bianchi e venti schiavi neri, carichi di oro e pietre preziose, fino al palazzo del sultano, che questa volta concede la figlia.

Il mago che, dall'Africa estrema in poco tempo cavalca fino alla città della Cina in cui è ambientata la novella, piena di moschee, sultani e gran visir, viene allora per vendicarsi di Aladino e guastare la festa, facendo sparire ricchezze, palazzi e schiavi, frutto di un incantesimo.

Fra tante traversie, drammatiche e divertenti (lo spirito d'avventura abbina gli aggettivi), la coppia degli amanti conquista la felicità meritata e Aladino, dopo aver rischiato la pelle tre volte, governerà da sovrano illuminato.

Una morale è espressa a chiare note, non solo aleggiante nella pedagogia nel racconto, dalla stessa Sharhazàd, alla fine della storia, ed è aperta, serena, benigna: disporre di gran ricchezza è un bene, avere poteri straordinari lo è altrettanto: ciò che importa è usarli in modo ponderato, senza perdere la testa, in nome dell'amore. Proprio come ha fatto Aladino.

La storia ha un fascino composto e geometrico; non manca di imprevisti e spaventati, di soprassalti e scherzi della fortuna, ma di quelle incoerenze e stranezze un po' rozze proprie di tante altre storie. Così capita del resto anche in *Ali Baba* e in *Sindbad il marinaio*: sono racconti molto piacevoli e ben fatti, forse un po' troppo puliti; restano impressi più di altri, è vero, ma anche perché non hanno lo sporco, l'irritante, lo stordito, l'incongruo della vita concreta e popolare. Nell'insieme dell'opera però, che è il metro di misura più organico e giusto, quelle storie sono indispensabili così come sono.

L'oggetto che nell'età della tecnica assomiglia di più alla lampada di Aladino qual è? Forse uno *smartphone*, che ogni giorno strofiniamo, anzi, sfogliamo, con un tocco sciolto da maestra del coro parrocchiale, in casa e per strada? Il genio non compare, ma lo sciame dei sogni, dei desideri, delle immaginazioni, va scorrendo e spifferando da un cellulare all'altro, ci porta una voce amica, la foto che suscita un sorriso, l'illusione di una rete di affetti, tesa e attiva dal mattino alla sera. Tutto resta intanto labile e vago. Non è meglio allora strofinare quella veritiera lampada magica che è il libro delle *Mille e una notte*, per convivere, in un succoso incanto, dolori e sogni, desideri e piaceri dei nostri fratelli orientali?

7-16 agosto

Scritto a penna sul bordo del papiro: Oggi nostro figlio Giacomo si è sposato con Sara: ebrezza, vertigine, dono, allegria d'amore.

17 agosto

Sensazioni testuali

Il mestiere di vivere

La sensazione che una prima vita sia finita e che adesso ne inizierà un'altra, facendo un nuovo lavoro, diverso eppure simile, con lo stesso consumo di energia, e che dovrò ricominciare a fare tutte le pratiche, le richieste e le procedure per potervi riuscire, come se fossi tornato indietro a quando non avevo mai ancora lavorato in vita mia, alla prima casella del ragazzo all'inizio del gioco, per cominciare una seconda esistenza, con condizioni nuove e ignote da contrattare.

La sensazione che una forza (divina?) mi ha affidato un compito sociale, ora terminato, se non completato, l'insegnamento, e che sta valutando attraverso quale processo e a quale prezzo me ne potrà affidare un altro, mentre sono un disoccupato cosmico-storico, con un destino in *stand by*, in attesa della nuova consegna, la quale comporterà un altro pressante dovere sociale da espletare a beneficio di altri, non senza una qualche gratificazione, sia pure da solitario.

Non passa mai il tempo che vola

La sensazione è che il tempo non passa mai eppure vola: lo stesso tempo. La spiegazione può essere la seguente: tu desideri molto una cosa e quindi non vedi l'ora che accada, sicché il tempo rallenta, in conseguenza della tua attesa. Temi anche però che accada un'altra cosa, che nulla ha a che vedere con la prima, inscritta in tutt'altra serie di eventi, indipendente dall'altra, e vorresti che arrivasse il più tardi possibile, quindi il tempo accelera, e ti sembra sempre troppo poco e troppo veloce. Si creano allora due serie temporali distinte, nella tua

aspettativa del futuro, dello stesso e unico futuro, una creata dal desiderio e l'altra dalla paura: serie parallele, ma animate da passioni di verso opposto, una che frena e l'altra che accelera la percezione del passaggio del tempo.

Apuleio esprime una percezione doppia del tempo nella favola di Amore e Psiche, quando lei, che aspetta con ansia un evento desiderato, il concepire un figlio divino, possibile a condizione di non scoprire il volto del marito, “crescentes dies et menses exeuntes anxia enumerat” (V, 12): conta i giorni crescenti e i mesi che vanno diminuendo.

Metamorfosi dei figli

La sensazione che i nostri figli, tra i venti e i trent'anni, non siamo stati sempre loro, ma che in ogni fase della vita, fin dai primissimi anni, essi non solo cambiassero ma diventassero altri. Un processo che non li sfiora minimamente e del quale loro non hanno nessuna inquietante coscienza. Così noi genitori vagheggiamo i figli a cinque o a dieci o a quindici anni, completamente diversi dagli odierni, nell'aspetto e nell'attitudine, presi da un getto di nostalgia amorosa per quella bambina con cui giocavamo al parco o per quel ragazzino che seguivamo nella lezione di karate, mentre abbiamo gli originali proprio sotto gli occhi, diventati due giovani adulti, che ancora non riconosciamo.

E parliamo con loro di quei tempi perduti, sperando che, rievocando l'esperienza insieme, anch'essi la ricordino puntuale, al punto di confermare che sono sempre stati loro ad averla fatta, che almeno per loro queste sostituzioni di persona non sono mai avvenute e sussiste una continuità sostanziale. A volte essi ci danno soddisfazione, più spesso ci guardano come a dire: ‘Siete sicuri che ero io?’

21 agosto

È difficile immaginare un artista del Novecento o del nostro secolo che non abbia mai intitolato una sua opera ‘Senza titolo’. O perché la sensazione generante è ineffabile, o per conferirle un’aria segreta, quasi di povertà mistica, o per un gesto scontroso dell’artefice, ancora caldo del processo creativo. Kandinsky, Paul Klee, Mondrian, e chissà quali altri, hanno fatto circolare opere senza un nome, libere e sdegnose della fama. Tanto un nome famoso esse ce l’hanno in ogni caso: quello dell’autore. È sconsigliabile invece a un autore, che un nome ancora non ce l’ha, di intitolare così un suo prodotto.

Gli olii, gli acquerelli, i disegni senza un titolo sono infiniti, se nessuno, in mancanza di documenti, sa più quale esso sia, o se un autore non ha trovato la giusta sintesi verbale, oppure se è necessario che non ve ne sia alcuna; è naturale allora che essi restino innominati. Ma non c’è alcuna ragione, da parte di un autore, di nominarli espressamente ‘Senza titolo’, come se io facessi battezzare un figlio ‘Innominato’ o ‘Innominabile’: non battezzarlo allora!

Così almeno si potrà dire che egli non ha voluto cedere al controllo di nessuna chiesa, e neanche all’anagrafe artistica, negando un titolo a quella sua tela, diventata famosa ormai come ‘La notte Ruppert’ (dal cognome del proprietario), così come all’altra, conosciuta da tutti come ‘La dama di sera’. Un nome che nessuno sa da dove derivi, visto che è giorno e vi è dipinto un cavallo. Nondimeno e proprio per questo, vi sono una decina di ipotesi interpretative, disseminate in numerosi saggi in varie lingue, il che contribuisce all’aura del dipinto.

Se proprio vuoi intitolare oggi un’opera d’arte ‘Senza titolo’, dopo che in migliaia l’hanno già fatto, non trascurare che ce ne potrà essere una sola, in mezzo a tutta la tua produzione, perché già due faranno confusione, cominciando a gettare sospetti sulla tua facoltà inventiva. Figuriamoci gli effetti del diluvio di ‘Senza titolo’ nei cataloghi degli artisti contemporanei, alcuni dei quali sembrano alla fine inidonei a darlo, un titolo quale che sia, non in quanto le loro opere sono troppo ineffabili o magmatiche, ma perché essi non hanno la più pallida idea di che cosa vogliano esprimere, il che non è vero che li nobiliti.

22 agosto

I perdonatori

Fanno a gara a chi perdona i criminali: più il peccatore è violento, sadico, brutale, più è grandioso e munifico il perdono. Essi sentono che un male immenso inchinandosi alla chiesa, alla loro chiesa, avrà un'immensa risonanza. Vanno a caccia di tagliatori di teste, di killer, di pedofili, di massacratori, di scempiatori di donne e li ospitano nelle loro case famiglia, li accolgono nei loro movimenti religiosi. Li redimono, li riabilitano, li coccolano e li vezzeggiano, idoli viventi, corpi sacrificali della redenzione, e li convocano persino in hotel a quattro stelle, nei loro immobili di lusso, affinché raccontino la loro esperienza, tra sorrisi vezzosi, complimenti, labbra in solluchero. Essi godono il lusso di essere buoni, perdonando al posto delle vittime e dei parenti delle vittime della loro furia, e soprattutto lo fanno in nome di Dio: non è questo un peccato di superbia e un crimine di lesa maestà?

Perché lo fanno? Disprezzano i giudizi degli altri? Vogliono comparire a gran titoli nei giornali? Vogliono passare per cattolici estremi, scandalosi, impavidi? Godono di far sdegnare gli altri, amano provocare, sottilmente si eccitano all'irritazione di quelli che chiamano benpensanti. Intanto le vittime riposano in tombe silenziose, che loro non hanno mai visitato e mai visiteranno. I familiari dei morti restano attoniti nelle camere, leggendo le notizie del perdono, per il loro sangue fraterno versato, da parte di sconosciuti, con la foto della persona cara sul cuore che si stringe. Ma ai perdonatori seriali e universali tutto ciò non importa: essi devono farsi belli, sfoggiare il loro cattolicesimo doc. Essi ancora non sanno, perché forse non sono così cristiani come credono, che è la vittima che va soprattutto perdonata. È a lei, uccisa e dimenticata due volte, che spetta il nostro primo dono d'amore.

23 agosto

Il sosia simpatico

Desidero essere simpatico e mi impegno a questo scopo ogni giorno. Non è facile, non solo si corre il rischio di 'fare il simpatico' ma addirittura di risultare l'opposto. Per riuscire bene bisogna nutrire una sincera attitudine benevola verso gli altri, nel senso che puoi risultare simpatico soltanto se gli altri sono simpatici a te.

Si attiva così una corrente bipolare, scorrente nei due versi, e ciò può accadere quando non hai gravi problemi, non giri intorno a te stesso, non hai il pregiudizio che soltanto una persona seria, composta e riservata sia attendibile, non esageri nel voler piacere, ma piaci con naturalezza ad altri, anche perché piaci a te stesso, come gli altri piacciono a te.

Sono legioni coloro che piacciono, o credono di piacere, a se stessi, ma non piacciono affatto agli altri, che li trovano più sciocchi di quanto non siano, appunto perché piacciono, inspiegabilmente, a se stessi. D'altro canto, coloro che si trovano antipatici, che non si piacciono, molto più numerosi di quanto non si creda, è escluso che possano risultare mediamente simpatici, benché possano conquistare di tanto in tanto l'uno o l'altra.

Non si recita la simpatia, la si vive, come la gioia o il dolore: si tratta di una passione convissuta, di una compassione, non già nel dolore, bensì nella letizia, che puoi riuscire a risvegliare solo se sei socievole realmente, per intima costruzione della personalità, benché sia indubbia l'incidenza di un'attitudine nativa. Vedi allora come la simpatia sia il sentimento che meno si possa suscitare in modo artificiale, e che meno possa mentire.

La cosa strana e pericolosa è però che una personalità composta può risultare, e quindi essere, simpatica il che, si è visto, comporta di desiderare il bene degli altri e volerli vedere sorridenti, per poi possedere anche inclinazioni, altrettanto spiccate, al doppio gioco, alla ciarlataneria, alla frode, giacché la simpatia è un sentimento che con la morale e la legge non ha nulla a che spartire. Si pensi all'espressione 'È una simpatica canaglia', a come il simpatico, a detta di tutti, 'la sa

raccontare', essendo capace di ripulirti il conto in banca o il cuore, restando della massima piacevolezza e, direi quasi, sorridenza.

Essere simpatici rende la vita più facile: rilassa e rende liete le donne, fa credere agli uomini che sei innocuo, ingentilisce i rapporti umani, aiuta i bambini e gli adolescenti a non aver paura, dà sollievo nei tanti ambienti tristi e tesi che dobbiamo frequentare. Pur non essendo indulgente né di bocca buona, pur non avendo voglia di scherzare e di corteggiare, di intrattenere e di svagare, sento spesso irrompere in me, come fossi un altro, il personaggio del simpatico. Mi sorprendo io per primo dei complimenti, delle gentilezze, delle facezie che escono dalla mia bocca, altrimenti serrata e cucita dai pensieri. Il mio sosia simpatico aiuta anche me stesso a vivere.

24 agosto

Cicli misteriosi della pena

La prima scoperta del fenomeno, tra i più misteriosi e decisivi, è quello del ciclo della pena e del piacere, che ho scoperto per la prima volta a diciotto anni, mentre studiavo a Bamberg, nell'alta Franconia, *Klein Venedig*, come la chiamano, la piccola Venezia, città di un cui Hegel è stato redattore della "Bamberger Zeitung".

Ero reduce da mesi duri e drammatici, anche se raramente tristi, nei quali avevo perso non dico la memoria, cosa impossibile, ma la percezione stessa, del piacere. Sappiamo come si ramifichino i dolori, le paure, le ansie, partendo da un punto preciso e poi diramando nelle direzioni più impensate, procedendo per analogia, somiglianza e contiguità, come ci insegnò David Hume riguardo alle idee, che in questi casi dolenti acquistano una velocità supersonica e coprono tutto il globo dell'occhio con le loro venuzze.

Bene, guardandomi allo specchio, dopo un taglio di capelli militaresco, condizione catalizzante del processo, mi ritrovai a dirmi: 'Sto bene, sono sereno, sono calmo, tutto è al posto giusto'. E nota

che nulla era successo, nulla era cambiato, a parte un esame di maturità appena superato.

L'esperienza si è ripetuta dopo la fine del servizio militare, un anno da soldato sottoposto a disciplina e illibertà, con pochi varchi di gioia e di senso, soprattutto grazie a quegli amici fraterni che vi ho conosciuto. Viaggiando in treno, con il congedo illimitato in mano, appena il treno si è messo in moto dalla stazione di Casarsa della Delizia, nella quale mai una volta ho visitato la tomba di Pier Paolo Pasolini, di cui leggevo ogni giorno le opere, guardando le piane calde di nebbia, mi sono detto le stesse parole: 'Sto bene, sono calmo, sono sereno. Il mondo è come deve essere'.

Negli anni successivi le esperienze del genere si sono ripetute, con lunghi e duri periodi di pena, approdando sempre in momenti di armonia e di contemplazione serena della vita. Non ne descrivo altre affinché ciascuno meglio possa riferirsi alle proprie, che sicuramente ha vissuto per le ragioni più varie e diverse dalle mie, tali da non poterle neanche immaginare.

Un ciclo si chiude e quando ne comincia un altro, ancora tutto da sperimentare, si prova la serenità dell'azzeramento e dell'inizio. Qual è la condizione perché queste estasi calme si producano? Ecco: il ciclo della pena deve essere molto duro e molto lungo, il periodo armonico sarà allora intenso, perfetto e breve: non parlo di minuti ma di settimane, con un picco memorabile, che non cade nel mezzo, ma verso l'inizio, diciamo dopo qualche giorno dalla svolta, della quale non prendiamo subito coscienza.

C'è infatti un solo istante che si ricorda per decenni, nel contesto, caldo e concreto, in cui si è concepito: il corridoio della casa del negoziante di Oberhaid, il villaggio vicino Bamberg, che mi ospitava, vicino alla fabbrica di birra; il vagone del treno regionale partito da Casarsa in un mattino di gennaio; il primo giorno di insegnamento nell'istituto statale d'arte di Pozza di Fassa, e così via.

Dov'è il mistero in tutto ciò? Che cosa vi ho osservato di strano? Che tali cicli della pena, fin troppo lunghi e duri, si sciolgono in momenti

armonici, di estasi calma, anche se manca la svolta pratica che li determina: l'inizio o la fine di un periodo di studi o di lavoro, una convalescenza, un nuovo amore. Essi che impongono una disciplina e un sacrificio che sembrano perenni, girano in un tempo ciclico interiore lento da morire, finché piano piano, dopo tante gallerie e celle sotterranee, il cielo dell'animo si rischiara e si generano una gioia, una calma, una felicità, immeritate, che ci riempiono e ci gratificano, dandoci una visione della realtà gaudiosa e sana nell'amore.

Qualcuno dice che si prova uno stato del genere anche dopo un intervento chirurgico, rischioso e risolutivo, che sia andato a buon fine, quando, stesi a letto nelle lenzuola pulite, ancora chetati dall'anestesia, si contempla il proprio stato, o la vita stessa, in questo caso è tutt'uno, nella camera d'ospedale, con una calma sovrana; qualcun altro dice che succede anche prima dell'ingresso in sala operatoria, e addirittura c'è chi ha confessato di provarlo subito prima della morte.

La domanda pressante allora è: si tratta di un piacere solitario? Non mi pare: in questo stato la natura relazionale, interattiva, comunitaria, confederale, patriottarda, del piacere armonico resta impressa, con grazia naturale, nell'esperienza di immersione organica e scioglimento nel mondo, sia perché diventi socievole, sia perché hai voglia di giovare. Non si tratta però di un'estasi altruistica, volta al prossimo ma al mondo nell'insieme indistinto, alla realtà intera, senza privilegiare i nostri simili. È una solidarietà col mondo, altri uomini compresi, ma non solo, né soprattutto, con essi.

25 agosto

Exemplum

Gli inabili a confortare o a guidare o ad aiutare gli altri sono coloro che esibiscono la propria personalità, candidandosi come modelli universali, come si intuisce dai consigli che danno, commisurati sempre alla propria mentalità e storia di vita. Essi infatti non riescono

a immedesimarsi in nessuno, perché agli altri non pensano mai, tanto meno in loro assenza, se non in relazione con loro.

Non scriverei, se ogni situazione personale che riferisco non fosse un *exemplum*, non nel senso di modello che altri possano o debbano seguire, ma in quello che il caso da me riferito sia esemplare, che altri vi si possano riconoscere, giacché ho sgombrato il campo dai tratti solo miei, affinché si possa dire che certe cose vanno così, che l'esperienza è comune.

Capita che un altro ti dica: 'Capisco cosa intendi, ma io leggo il fenomeno in tutt'altro modo'. Però il fenomeno che ti ho mostrato l'hai colto e condiviso, lo hai riconosciuto tuo proprio, o almeno esistente, seppure le cause e gli effetti ne siano differenti. Il suo significato è tutt'altro per te, i collegamenti da fare sono diversi, i pesi non sono da distribuire così, però i materiali da ponderare non li ho inventati io: si tratta sempre di qualcosa che succede di fatto, fuori o dentro di noi. Ce ne sono tanti altri di elementi, forse pure più importanti, che ho ignorato, o ai quali ho dato meno sapore e consistenza, ma uno, se non è nato ieri, non potrà venirmi a dire: 'Non capisco letteralmente di che cosa parli'. O: "Ciò di cui ragioni non esiste."

26 agosto

Il non amato

Nulla fa più soffrire come il pensiero, la sensazione, la convinzione di non essere amato; non dico il fatto, che è imponderabile. La sola idea, tanto più che si forma a tradimento, ti fa rabbrivire: non sono amato. Ed è gelo: dalla tua donna o uomo, dai figli, dai genitori, dagli amici, dalle colleghe, dai conoscenti occasionali, dalle passanti e commesse, dai baristi e dalle infermiere.

Sovente siamo gentili, simpatici, premurosi soltanto per essere amati, magari non subito ma un giorno, chissà; diamo i nostri soldi, il tempo, l'ingegno, il fiato, la forza fisica, la resistenza, anche come sbrigatori

di pratiche e servizi, dispensatori di favori, autisti e portatori di spesa e di confezioni di acqua minerale, con questo unico intento. Ci vendiamo e svendiamo, ci prestiamo e regaliamo per il desiderio di essere, anche solo allorché ne avremo un bisogno estremo, amati da qualcuno. In tale intento, il sorriso e la battuta di una persona sconosciuta, incontrata per caso, ci riempie una giornata di stupore.

Di amare siamo liberi, e potremo approfondire ogni energia per farlo, in ogni singolo momento e fino all'ultima goccia, per questo il rischio di non amare non ci sembra così tremendo, anche se, proprio per questo, siamo meno pronti e ferventi nel prodigarci. Ma essere amati: non dipende da noi, come potremo essere sicuri che accada? Cosa potremo fare per meritargli? In tanti amano con giustizia e non sono ricambiati. Danno se stessi e non serve a niente, o suscitano reazioni tiepide, se non fastidio.

Non essere amati è il dolore più forte, al quale nessuno resiste, benché simuli il contrario, tanto che chi se ne accorge, per un minuto secondo, sia pure, giacché non si può reggere più a lungo tale coscienza, o crede, sia pure per sbaglio, che sia così, in un delirio di panico, si precipita subito ad amare qualcuno, per colmare quel vuoto, fosse pure un cane, un gatto, una pianta, un lavoro, una città, una casa, il mare, l'aria, il cielo, la luce, il vento, che allora sentirà quasi persone.

27 agosto

Condividere

Tra i misteri sacri e profani della vita, che si fronteggiano con ogni rito sociale, religioso, politico, sportivo, campeggia quello della condivisione, per onorare il quale non c'è festa o concerto o raduno o manifestazione che non punti al record della folla, che non si esalti schizzando verso i grandi numeri. Più quello che chiamano evento è numeroso e più è condiviso, e per un'ora o due la più potente illusione della storia dell'umanità, quella di condividere gli stessi piaceri e dolori, gli stessi amici e nemici, le stesse fedi e speranze e, via digradando, gli stessi gusti musicali o il tifo per le stesse squadre di

calcio o di basket, può sentirsi appagata, o fingere di esserlo, Giacché anche la finzione e la menzogna è in questi casi un piacere di massa: il rito, del resto, serve a questo.

Ogni piacere e dolore, i quali, come dice Socrate nel *Fedone*, sono due capi dello stesso nodo, non è mai dell'essere solitario ma, in gradi diversi, è di sua natura condiviso, persino nell'inconscio, tanto che mi domando se esistano piaceri e dolori che non siano di relazione. I dolori fisici, è vero, possono essere strettamente personali, benché causati da altri, mentre i piaceri più spesso reclamano la presenza altrui: il cibo e il vino si gustano meglio in tavole conviviali; lo stesso far l'amore con se stessi ha bisogno dell'immaginazione o della visione di altre eccitanti creature.

Un successo o un insuccesso, anche se personali, richiedono gli altri per essere assaporati, essendo la loro natura intimamente sociale, tranne in quei casi di eroismo stoico in cui una persona gareggia e si misura solo con se stessa, e ne trae gioia e dolore, commisurandole alla sua prestazione esclusiva. Così almeno si convince di fare.

Se un piacere ti espande, un dolore ti contrae. Si danno così disgrazie che fanno fallire i matrimoni e separano i coniugi, come quando perdono un figlio, o che dividono figli e genitori, per forme di gelosie parossistiche. Vi è infatti una gelosia del dolore più forte e selvaggia di quella del piacere, specialmente nelle donne, che si dicono, nei meandri della psiche: questo dolore così grande me lo soffro tutto da sola, almeno è mio, e soltanto il mio. Tranne in questi casi estremi, l'egoismo solitario è raro a trovarsi, esso è infatti sempre mediato e generato dagli altri, si nutre degli altri, e si gode anche meglio, facendolo pesare sugli altri. Non è vero che gli altri sono soltanto altri: il vero egoismo ha sempre bisogno di un pubblico: di schiavi, di spettatori, di antagonisti.

Ognuno gode e soffre a modo suo, per ragioni sue, con modi suoi, con sensibilità diverse e incompatibili, tanto che a volte ci si domanda: Stiamo soffrendo per la stessa persona? Stiamo soffrendo per la stessa cosa? I dolori di persone diverse, quanto più si assomigliano, tanto più sembrano sdoppiati. Persino i genitori, i figli, gli amici per cui si

soffre non sembrano più le stesse persone, quando qualcun altro condivide il nostro dolore.

Godere insieme a una festa, a un matrimonio, partecipare la propria gioia per un bene del prossimo, condividere il piacere comune: occasioni del genere esistono e sono generose, mentre assai raro è condividere un dolore, se non nel lutto: per farlo infatti bisogna assomigliarsi in modo straordinario, mentre per condividere un piacere si può essere anche molto diversi.

Soffrire da femmina e da maschio

Il piacere è più proprio della specie, mentre il dolore lo è dell'individuo, almeno tra i maschi, perché le femmine hanno una gran capacità di condividere dolori fisici, soprattutto legati alle malattie, loro e dei figli, a problemi familiari, alla vecchiaia, anche estrema, mentre singolarmente le interessa poco, o nulla, il tema della morte, che per loro è così, punto e basta. Domandatevi, voi uomini, se avete mai fatto esperienza, dal vivo non al cinema, di una donna che facesse un dramma a morte avvenuta, se non seguendo rituali antropologici regionali e teatrali. Ciò non toglie affatto che lei potrà struggersi poi di nostalgia, pensare per anni alla persona amata, con fedeltà esemplare.

Così vedrai una donna sofferentissima per quello che vive, sopporta e prova un genitore molto vecchio, anche se centenario o quasi, senza mai dirsi una sola volta che tanto la sua vita l'ha fatta, e che quindi diventa anche naturale che finisca da un momento all'altro, accudirlo come fosse un neonato pieno di mille speranze di vita. e, appena è morto, non pensarci più, intendo con dolore bruciante, perché doveva morire, e non c'è più niente né da fare né da dire.

Le donne in genere sono inesorabili quando non c'è più niente da fare, nel bene e nel male, e si consolano abbastanza presto, a cose fatte, quanto a indagine tecnica delle cause e degli effetti, mentre finché c'è da fare, anche una minima cosa, ci si buttano anima e corpo. Noi uomini invece, parlando sempre del genere medio, non facciamo

tutto il possibile, quando c'è da fare, e continuiamo a pensarci e a ripensarci, quando tutto è ormai inutile.

C'è chi si ritira a soffrire da solo per non gravare sugli altri, perché è orgoglioso, perché non ha più voglia di società, chiamandosi fuori dall'umana famiglia, quasi non vivendo; c'è chi gode i propri beni nell'ombra, goloso, avido, malizioso, ma cade in una condizione artificiosa. C'è chi parla con tutti delle proprie pene, per dividerle o che fa sapere le sue gioie, perché si fida degli altri, sente che non sono invidiosi, li reputa puri. Condividere o no è anche una questione di carattere, d'accordo, ma lo stesso carattere indica solo un grado di resistenza maggiore o minore alla potenza onnipervasiva della società, che è sempre e comunque dentro di noi.

La squadra, mito dei popoli anglosassoni, sportiva o aziendale, nel lavoro o nel gioco, nella tua città o nella tua patria, si basa sulla condivisione all'unisono delle stesse gioie e degli stessi dolori, mentre gli avversari sono coloro che godono quando, non perché, soffriamo noi e soffrono quando, non perché, noi godiamo.

Se guardiamo alla donna e all'uomo soli qual è il massimo piacere? Un amore ricambiato. E il massimo dolore? La lontananza della persona amata. Questa è la prova decisiva che il piacere e il dolore più alti e più forti sono di necessità sempre di relazione con altri esseri e che l'uomo che procede da solo si tempera in un volere più forte ma in un sentire più debole.

29 agosto

Tatoo.
Monologo della ragazza

La personalità non mi manca ma quanti uomini se ne accorgono? Ho deciso così di dare un segnale esplicito e simbolico, non dico un'esca, perché il tatuaggio l'ho fatto soprattutto per me, ai ragazzi che non mi capiscono. Un segno, piccolo per cominciare, leggero, che mi dona. Dovrebbe essere unico, allora. Ho visto le foto di migliaia di tatuaggi

e nessuno mi piace. Dovrei fare io il disegno, da presentare al tatuatore, o vi sono soltanto disegni standard? Non credo proprio. Un po' di soldi li ho messi da parte e del resto le mie amiche ce l'hanno tutte. A me piace il mini *tattoo*, che va pure di moda, un segno impercettibile, a salutare una svolta, un fatto nuovo. Ci siamo lasciati e io volto pagina, azzero, metto una tacca e ricomincio.

Si inizia così, e poi si arriva a tatuare tutto il corpo, troppi se ne vedono in giro, con le braccia colorate come guerrieri primitivi. Anch'io potrei coprire tutto il corpo, un po' alla volta, nel corso degli anni, dando ogni volta un messaggio preciso, bello, ragionato. Perché non è il corpo che conta: sono io, come sono dentro, e fuori posso ricoprimi anche tutta, ma resterò sempre e solo io. Questo gli uomini non lo capiscono.

Certo che se faccio un tatuaggio, lo devo anche far vedere. Lo tengo sulla schiena per mostrarlo solo d'estate, al mare, sotto gli occhi di tutti? Molti vedranno che ce l'ho ma non capiranno bene quale sia. Per saperlo uno dovrebbe venirmi vicino e scrutarlo. Nelle altre stagioni, ci sono le feste in casa, le serate. Dopo sembrerà che mi scopra le spalle apposta per farlo vedere. Io lo mostro e penso ad altro, me lo scordo e gli altri pensano che ce l'ho, e basta, ma la mia testa è impegnata in cose alte, serie, difficili; non mi esibisco, e questo aumenta il mio fascino.

Nessuno deve mettersi lì a esaminarlo, né chiedermi cosa sia e perché l'ho fatto. Ha un significato la farfalla o il lupo? Perché un diamante, un uccello, una lucertola? Adesso te lo spiego, mettiamoci seduti: è patetico. Potrei sostenere la mia scelta del soggetto? Hai fatto scrivere delle frasi, posso leggerle? Non ci si mette a leggere lo scollo di una ragazza. Lui lo fa e non è d'accordo sul contenuto, la pensa in modo diverso. È imbarazzante: sei bruciato per me.

A noi donne piace sentirci guardate, ma da chi piace a noi. Se mi faccio un tatuaggio invito a guardarmi, ma non devono farlo tutti, non voglio. Allora perché non l'hai nascosto? Ho visto ragazze girare scoperte col gelo per far vedere la farfalla gigantesca sul bacino. Io ho

il tondo e il seno pieni di rose però se me le guardi da vicino ti denuncio per molestie.

Dico che non sono ordinaria, sono speciale, che non rientro nei ranghi, che non me ne sto buona, lo faccio anche se so che è sbagliato, perché è sbagliato. Lo faccio anche se ho visto migliaia di foto di tatuaggi e non me ne è piaciuto nemmeno uno. Nessuno è degno di me, eppure me lo faccio. Sono una che fa le cose così, sono donna, non ti piaccio per questo? Del resto, sono sette milioni i tatuati in Italia, ma il mio corpo è unico. E chi te lo ruba? Non è che col tatuaggio ci si sfigura.

Non mi noterebbero se non lo facessi? Mi notano: e dopo? Se mi notano e mi ignorano? Se mi disprezzano e mi disapprovano? Mi notano e mi scartano? Se osservano con attenzione il tatuaggio, senza alcuna curiosità verso di me? Funziona solo come primo segnale, poi si rivela dannoso. Tu cambi idea, ma ormai l'hai fatto incidere così, e pace: accetti il compromesso. E se cambierò personalità, se sarò un'altra, mi porterò la pelle vecchia addosso? Ci vorrebbe una muta, come per i serpenti.

Sono contro la civiltà? Sono contro la natura? Sono contro la maturità e la vecchiaia? Sono contro quelli che sono contro i tatuaggi? Che cosa sono? Che cosa penso? Devo per forza saperlo e spiegarlo a qualcuno? Ormai mi sentirei nuda senza? Mi piace ogni mattina svegliarmi e ritrovare la mia cara vecchia matrioska sulla coscia. Oddio, no, ho ancora quel drago piumato che copre il braccio, non era un incubo.

È irreversibile? Tutto lo è. Quando sarò vecchia, sarà ripugnante? No, col tatuaggio non sarò mai vecchia. Tra cinquant'anni, un incontro al bar tra donne anziane, con la loro gioventù pazza stampata sulla pelle grinzosa. Nonna, fai vedere i tatuaggi ai nipotini! Tu mi dai le regole, mamma, tu che sei tutta tatuata?

Ci discriminano nei posti di lavoro. Sì ma nero ci nasci, tatuato ci diventi, te la sei voluta tu. Una persona si giudica dal suo valore. Se è così, perché ci distrai con questi simboli inchiostrati sulla pelle? Hai

forse paura? Sono disperata, vorrei togliermi tutti i tatuaggi. Non riesco più a trovare un lavoro serio, così mi ha detto un'amica, credono che tu non sia affidabile.

Vedere una donna tatuata lo eccita, mi ha detto; a un altro fa passare ogni desiderio. Guarda che resto la stessa, anche fisicamente, la mia bellezza non cambia. Sì ma non ti senti spiata dai tuoi tatuaggi? Tu non sopporti il minimo tocco maschile non gradito e non scelto, e ti fai marchiare a vita da un tatuatore sconosciuto, che usa il tuo corpo per esibirsi come *tattoo artist*.

Sono il mio corpo? Sono meno, sono più, del mio corpo? Sono un'altra dal mio corpo? Tutt'altra, non ti fermare alle apparenze, mi sono coperta di apparenze perché tu possa andare aldilà. Sì, ma sono troppe queste apparenze. Mi sono tatuata per dirti: questa sono io. Se accetti i miei tatuaggi, accetti me.

Sono piena di nei e li ho fatti lo stesso: non è giusto che chi ha molti nei non possa farli. E se degenera un neo? Come lo vedi? Un medico vede tutto col microscopico elettronico. E le epatiti, le dermatiti, le allergie, le intolleranze? Non ci pensi? In dieci anni non ne ho mai avute. Ho avuto un granuloma un mese dopo il tatuaggio. I metalli pesanti, i coloranti azoici mi hanno intossicato. Mi hanno iniettato sotto pelle nichel, cromo, cobalto e la causa penale ora andrà molto per le lunghe. Ci vorranno sei o sette anni per farmi risarcire.

Già una volta ho deciso di togliere una rosa, con il laser. Il risultato? Era meglio prima. Avrei potuto sottopormi alla dermoabrasione o alla scarificazione o alla rimozione chirurgica: nessuna di queste misure è soddisfacente. Per non dire il senso di fallimento: se te lo fai e poi lo cancelli, ti senti stupida due volte.

Sono di poche parole: il mio corpo parla per me. Il mio corpo parla troppo, e stai un po' zitto!, devo coprirlo, dice troppo di me. Ormai sono me, non devo ritirarmi, devo mostrarlo con fierezza. Sono io, sono tutta, prendere o lasciare: se mi volete, bene. Altrimenti...

29 agosto

Numeri

In pianura si distendono i millenni ma nei picchi tutti i tempi si toccano.

Che il piccolo stia nel grande è banale. Deve stare nel più piccolo, come il grande sta nel più grande.

Per ogni persona dedita agli altri ce ne sono quattro dedite a se stesse, che considerano un onore per quella persona di aiutarli.

Giornate troppo lunghe per morire, troppo corte per vivere.

30 agosto

Dialetto corporale

Quando trascorri una settimana in un paese piccolo, isolato, chiuso nella sua personalità, che cambia nei decenni con lentezza, tu entri anche nella sua parlata e ti accorgi che un dialetto, o anche solo la calata, l'inflessione, la cadenza, generano un modo di sentire la vita, se non di guardarla, anzi addirittura di pensarla, omogeneo e comune. Tu non solo parli così perché sei di lì ma, nel verso contrario, siccome parli così, in virtù di quell'emettere suoni sempre con quei toni e timbri per anni e anni, alla fine diventi pure tu così; vivi, guardi, senti e pensi anche selezionando il mondo secondo i connotati strettissimi e locali, benché ti sembrino ampi e completi, del paese.

La parlata crea umori comuni, genera sentimenti condivisi, inventa un senso della vita comunitario, che appartiene a tutti ma a nessuno: nessuno infatti vive mai la sua vita beatamente da solo, libero e originale, ma convive e condivide, per amore o per forza, una sostanza comune, da una spugna invisibile imbevuta di materia paesana dalla quale tutti succhiano la propria particola.

Finché uno cammina, lavora o cucina, nuota, prende il sole o si guarda attorno, non se ne accorge, ma non appena parla, e sente la propria voce, nella quale insorge quasi a sorpresa il se stesso dialettale, ecco che si attiva la vita comune, sussulta il tessuto vivo al quale si appartiene, disponendo esso di tanti corpi che si muovono in tutti i versi. Intanto resta segreta l'anima in lingua di ciascuno, per dire così, la chiara e universale lingua delle anime terrestri, dovunque esse soggiornino sul pianeta, prima e oltre la persona che si è trovata a nascere, crescere, o anche solo ad abitare, in quel punto.

I più invece aderiscono alla vita dialettale, quasi combaciando e identificandosi con quella. Le emozioni per essi non sono più le loro, hanno diritto a un pezzetto, un morso, un frammento dell'animo collettivo, nel quale si riconoscono, a prezzo di condividere tutto ma in modo smorzato, spento, vago, comune: la minestra sciapa e sana, certa e quotidiana, della società dialettale per la quale, più o meno resistendo, si svendono.

Un giorno partono di lì, per lavoro o legame d'amore, o quel che sia, e in pochi momenti tutto è svanito: escono dalla torta umana invisibile, intrisa di zuccheri, sieri, glasse, liquori, umori, in cui si muovono al rallentatore, cibandosi con le flebo paesane del dialetto corporale.

Quando credi di parlare con uno, tu parli sempre con l'intera paisaneria, come la chiamo, che di volta in volta si incarna, si esprime, si svela in questo o quel parlante. Essi si riconoscono e compenetrano tra loro, in inconscia maniera, mentre tu, che vieni o torni da fuori, ti accorgi di tutto il peso dell'animo collettivo, del suo umido, sudato, greve, sieroso corpo diffuso, odoroso di cucina, ma anche profumato di mare o di vento, scaldato e pitturato dal sole, che lascia l'odore della sua vernice sulla pelle. E indossi quell'animo per un po', soprattutto al caldo, che rimescola i sapori dei corpi, e al mare, che li rinfresca e spaia. E sei una particola di vita comune, con un sensorio spugnoso che protegge, frena, assimila, felpa, spegne, riconosce, ristora.

Si genera così il tono medio di vita, il timbro sociale medio, la 'sentimentaleria' pubblica, se posso inventare una parola, esprimibile

solo in quel dialetto e con quei modi, e addirittura con quei vestiti, tipi di camminate, tagli di capelli, cibi e cucine, naturalmente, anch'essi dialettali, che resistono e sopravvivono ai modelli omologati del commercio mondiale, dando un tono, un timbro, una tinta locali, fisici, nativi agli stessi vestiti e tagli planetari, regolando così persino le taglie, il modo in cui le donne ingrassano più o meno alla stessa età e gli uomini portano, con o senza dignità, le loro pance semisferiche o le loro canottiere bianche.

Capita così di passare un'intera settimana in un posto ricco di vita, sulla costa, animato da turisti però, nel suo cuore, chiuso e dialettale, senza aver ascoltato un solo discorso che ti abbia colpito per il soggetto o un solo spettacolo artistico o mondano che ti abbia interessato, mentre la lingua, i modi, lo stile, lo sguardo, le mosse, i vezzi, i segnali fisici, tesi e sottintesi, dell'interlocutore, il modo di muovere le gambe, di camminare sui tacchi, di voltarsi, di scrutare, di snudare le ascelle delle donne, sono di interesse unico e forte, perché li trovi solo lì.

31 agosto